LUIGI XVI

SCENE

DELLA RIVOLUZIONE DI FRANCIA

DI

CARLO RUSCONI

VOL. II.

Diderot.

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
1847.

LUIGI XVI

SCENE

DELLA RIVOLUZIONE DI FRANCIA

Gandini inc.

Fuga della famiglia reale da Parigi.

Rusconi Luigi XVI. Vol. II. Cap. XXIV.

LUIGI XVI

DELLA RIVOLUZIONE DI FRANCIA

CARLO RUSCONI

MILANO

LUIGI XVI

SCENE

DELLA RIVOLUZIONE DI FRANCIA

DI

CARLO RUSCONI

VOL. II.

MILANO

PER BORRONI E SCOTTI

TIPOGRAFI-LIBRAJ E FONDITORI DI CARATTERI

1846.

Intanto che queste cose avvenivano, Enrichetta percorreva a rapidi passi la via che disgiunge Versailles da Parigi, e il suo cuore era in preda a un turbine di sensazioni fra cui nulla di distinto spiccava. Una cupa tristezza opprimeva quel cuore, ed escludea ogni speranza che la giovinezza, o l'amore, avessero potuto autorizzare. Il sogno di sua fanciullezza, quel desiderio vago ch' ella avea per tanti anni nutrito, e che insinuato si era nel suo cuore col crescere dell'età, desiderio di una cosa ch' ella non comprendeva, ma in cui intuitivamente sentiva risiedere la vera felicità, avea trovata una soluzione nell' affetto che si era in lei risvegliato, ma le promesse di cui le venìa largo, rimanevano monche dal non ottenere quella corrispondenza ai suoi sentimenti, priva della quale l' amore, anzichè un bene, si converte in una terribile sciagura.

Il cuore di Enrichetta avvampava, le furie della gelosia cominciavano a dominarvi. Paris amava un'altra; invano avrebbe cercato di dissimularselo: la crudele certezza ella ne avea, e quella certezza la facea fuggire da un luogo in cui ogni minuto di vita era uno strazio di dannato. Esser sola nel mondo, esser dotata di un cuore sensibile, confidare tutti i tesori degli affetti di quel cuore, ad un essere che è il solo a cui possiate allacciare ancora la vita, che è il solo con cui tesser possiate i lunghi giorni che ancora vi aspettano, e non trovare che freddezza e indifferenza, o una passione che allora assume le apparenze dell' insulto, è un dolore grave, è un terribile dolore: l' isolamento, il perfetto isolamento, oh non v' è sventura peggiore di questa, e l' anima vi si sente come il corpo nel sepolcro.

Una sorella del padre d'Enrichetta vivea a Parigi, e verso di essa s'indirizzava la fanciulla, siccome dall' unica parente che le rimaneva, e che tutelare potea la sua giovinezza. Il giorno cominciava a spuntare che ella trovavasi sull' aperta strada, in mezzo ad una perfetta solitudine. Il cielo era pieno di nubi color di cenere, che si andavano ammonticchiando, e formavano qua e là delle masse compatte, entro di cui il crepuscolo pareva inabissarsi. La campagna era trista come una creazione già morta; non canti di uccelli, non alitar di zeffiri la ravvivavano. Un dolore solenne parea posare su tutte le cose, e

la natura intera sembrava assorta nella quiete dei cadaveri.

In mezzo a tanta tristezza, fra scena sì squallida, Enrichetta procedea colla mente piena di un' idea in cui si riassumeva allora l'intera sua vita, col cuore sepolto in una amarezza che può comprender solo chi ha amato indarno, chi non ha trovato corrispondenza alle effusioni della sua anima. Sola nel mondo, disingannata di già su tutte le sue illusioni, qual vita poteva rimanerle se quell' unico sentimento che può tener luogo di ogni perdita, era in lei follemente alimentato? Enrichetta era una di quelle anime energiche che flettere non potendo, forza è che si frangano: difficili a ricevere un' impressione, una volta ricevuta, esse divengono incancellabili: in lei non era quella leggerezza della sua età, che fa correre da un oggetto all' altro, trovando dovunque il bello, come la farfalla trova il miele in ogni fiore: ingenua come l' innocenza stessa, ella avea però una potenza di sentire da cui ritemperata venìa tutta la sua esistenza, e, difficilmente suscettiva di una vera passione, quando di questa era infiammata, appagarla dovea o soccombere.

La sua fanciullezza era stato il sogno di una notte d' estate, tutta gaiezza e sorriso, tutta leggiadria e amabilità. Delizia d'un vecchio padre, i cui ultimi anni ella avéa serenato come l' angelo del mattino, lo splendido angelo che ap-

pariva a visitare all' alba, nell'Eden, i nostri primi parenti, limpidi erano trascorsi sempre i suoi giorni, o alternati solo da quelle vaghe emozioni che rivelano i primi misteri di un cuore d' amore e di poesia. Nubi soavi di un cielo sereno, quelle emozioni eran passate per la sua anima come l' iride passa pel firmamento, diffondendo dovunque la voluttà e la speranza. A quei palpiti incompresi, a quelle agitazioni arcane, erano succeduti i rapimenti mistici che tratta l' avevano per ore ed ore a meditare, allorchè le pagine dell' interno cuore se le venivano svolgendo, e il cielo e gli astri e la natura ella contemplava, ebbra dell'Essere onnipotente che li avea creati, e che per mille correnti del bello fino alla sua anima si insinuava.

Sogni e deliri! Tutte quelle visioni erano scomparse, la natura era morta, il dolore si aggravava su di lei colla sua mole di piombo! Oh amore! se anche gli uomini non dovessero più vivere al di là della tomba, se anche oltre la morte non stessero che dense e insolcabili tenebre, benedir converrebbe pure l' essere che di te ci fe' degni, perchè anche in questo nostro breve pellegrinaggio tu incoroni di tante rose la vita che un' insania sarebbe il non trovarla un dono sovrumano.

Enrichetta innoltrava a celeri passi, abbandonata dagli uomini e dal mondo, desiderosa gli uomini e il mondo di abbandonare. Erano tra-

scorsi degli anni dacchè ella non avea vista sua zia, ma nell' accoglienza del cuore di lei ella sicura si affidava. Poi, che erano omai per lei i favori e le onte della società? Esse non han prezzo che quando l' anima è tranquilla; ma a chi versa su i confini del sepolcro, che sono tali miserie dell' incivilimento?

A misura che ella si allontanava da Versaille, le parea che le fibre del suo cuore si dilaniassero, e in uno che una pace ella trovasse, che poteva essere almeno quella dei disperati. Paris non avea saputo apprezzare il suo cuore, non avea saputo conoscere i tesori di amore che in quel cuore si celavano: perchè salvarla dalla morte, ella spesso a sè stessa chiedea, se colla vita prodigare le si dovea tanta infelicità? Perchè farle intravvedere un paradiso per poi precipitarla in un baratro orrendamente sconsolato? Vane dimande, indagini funeste, che non servivano che a invelenire la piaga. Paris, amava un' altra, ecco l' orribile sentenza che incessante al suo orecchio risuonava.

E da quest' altra, da questa fortunata rivale Enrichetta fuggiva, perchè nel suo stato l'aspetto della felicità le diveniva insopportabile, e insorgere ella sentía nel suo cuore tutte le vampe della più straziante gelosia. Piena di questi affetti, invasa da queste idee, ella fece forse un tre miglia non veggendo mai alcuno, non guardando mai, può dirsi, nè cielo nè terra, concen-

trata in sè stessa, assorta ne' suoi pensieri interni, indifferente omai a qualunque cosa potesse presentarsele, a meno che di tal natura non fosse da dovere a forza attirarsi l' attenzione di ogni essere che abitasse ancora questo mondo.

Ma varcate che ebbe quelle tre miglia, una cosa appunto di tal genere venne ad offrirsele, e le fu forza il sostare, e il chiedere a sè medesima se era desta o se sognava. Dal lato di Parigi prorompeva un' onda di voci che si facea ognor più distinta, un ronzio, un repetio, una tempesta di ululati che crescer pareva altamente col trascorrere d' ogni momento. A questo, che da lung' ora si udiva, Enrichetta non avea mai badato, e inteso non pur forse l'avea, distratta com' era da più infesti pensieri; ma giunta a un certo punto della via, i suoi occhi cominciarono a discerner nel lontano gli oggetti da cui quegli strepiti muovevano, cominciarono a raffigurare una massa nera e avanzantesi, un brulichìo incomposto, una moltitudine che veniva per la stessa strada ch' ella percorrea, in cui ella fra non molto sarebbe andata ad imbattersi, rivolta. siccome quella pareva, al luogo da cui ella si era staccata la mattina.

Enrichetta si fermò, e fu assalita da due idee: tornare a Versailles ad avvertire la corte di quello che accadeva; unirsi a quella folla, e vedere a che quella nuova dimostrazione sarebbe riescita. Dalla prima di queste idee fu distolta da

una ripugnanza ch' ella non potè sopraffare: rivedere i luoghi ove era Paris, ove Paris amava un' altra donna, era allora per lei impossibile; le grida di quella folla che cominciò a intendere le fecero abbandonare l'altro divisamento; quelle grida erano ostili al re, e rivelavano uomini al cui numero appartenenano quelli che ucciso le aveano il padre. Enrichetta si fermò, nè seppe per un momento a che partito apprendersi, poi le venne veduta una viuzza trasversale, che nel primo sbigottimento non avea notata; una viuzza che si disegnava pei campi, e parea con lunghi meandri dover condurre a Parigi per altra parte, e in quella s' ingolfò correndo, come per togliersi a tutte le esitanze.

Quella via era lunga, sassosa, difficile, e scorrendo sempre in circolo d' intorno a Parigi, talora si venìa avvicinando alla città, tal altra se ne dilungava, riparata sempre da entrambi i lati da alte siepi che toglievano la vista dei campi, vista in quei momenti più trista che confortevole. Enrichetta, corso che ebbe per un certo tratto, tornò a fermarsi affannata, e al rumore che udiva nella strada che avea poco prima abbandonata, si rivolse per vedere da che muovesse, chè la luce allora d'assai cresciuta le dava campo di scorgere più distintamente gli oggetti. La strada era invasa da una torma pazza, scamiciata, che incedeva gridando e scuotendo per l'aria armi di tutte le fatte. Alla testa vi erano

dei fanciulli, dei vecchi, degli individui di ogni condizione, d'ogni classe, tutti gli elementi di una società che da cima a fondo si rimescolava. La polvere che quella turba innalzava non permise ad Enrichetta di vedere che per un certo tratto quella strana processione, poi tutto si coperse come di una nebbia; ma un suono d'istrumenti discordi, vinto spesso da canti nazionali, che con ogni violenza venivano innalzati, continuò lungo tempo a ferirle l'orecchio, e in mezzo a tutto ciò, più distinte le pervennero quelle fatali acclamazioni, quelle grida unanimi e sciagurate, che aveva un'altra volta udite nel dì in cui per prodigio venne sottratta agli eccidi della Bastiglia.

Enrichetta tornò a fuggire, ignara di sè, ignara di quello che facesse. Ai suoi altri sentimenti si mescolava ora quello del terrore, e solo in quel momento ella pensò che stava esposta agli insulti di chiunque avesse potuto incontrare. La piena del suo dolore prima l'avea soprafatta, e un imperioso desiderio solo avea provato, quello di allontanarsi da un uomo che amava disperatamente e indarno; ma allora il pudore della donna riviveva in lei, la debolezza del suo sesso tornava a farsele sentire, e udendo quelle grida forsennate e minacciose, ella rabbrividiva fin nel più intimo del cuore.

Per ore e ore ella così corse, in preda a mille affetti, riparandosi spesso sotto le siepi dalla

pioggia che cominciava a cadere, e guardando alla città, che parea fuggirle innanzi come in un sogno. Il meriggio era passato, e a egual distanza ella vi era di quando avea la retta strada abbandonata, giacchè la via che seguiva, non l'avea condotta che contro un'altra parte di quell' immensa capitale. Nelle ore angosciose di quepellegrinaggio, ella non avea scontrato che pochi villici sudici, scarni, logori negli animi e nelle vestimenta, che l'affisavano un momento con stupore, poi continuavano in silenzio la loro trista strada, le miserie di quei giorni avendo tolto per la loro intensità anche la potenza di piatire, e assorbendo troppo le menti per lasciar dar calcolo ad ogni cosa che si levasse pure dall' ordinario.

Il digiuno di tante ore, la pioggia di cui era inzuppata, e la fatica del cammino, consunsero alfine le forze di Enrichetta, e sentendosi sfibrata, ella si risolse a far quello che non avea ancora osato di fare, a chiedere, cioè, al primo in cui s' imbattesse, la via più breve che conduceva a Parigi. Una specie di pezzente che le venne dinanzi le parve l' uomo per ciò, e con quel tuono più sicuro che potè gli mosse l' inchiesta. Il pezzente alzò gli occhi, stringendosi nelle spalle, poi la guardò attentamente prima di risponderle. « Voi non giungerete a Parigi per questa sera » egli disse, « ne siete a due leghe di distanza.

« Ancora a due leghe! » esclamò Enrichetta desolata.

« Guardate » disse il pezzente, additandole non molto lontano una specie di villaggio, « quello è san Dionigi; a mio credere, farete bene a ricoverarvi colà per questa notte, perchè non mi pare che abbiate forza per andare più innanzi.

« A san Dionigi? » replicò macchinalmente Enrichetta « non è ivi che sono le tombe dei re di Francia?

Il pezzente la scrutò da capo a piedi.

« Di dove venite? » egli chiese.

« Da Versailles » rispose la fanciulla.

« Quando ne partiste?

« Questa mattina.

« E non trovaste ostacoli? Non trovaste nessuno per la via?

« Trovai una moltitudine che parea indirizzata a Versailles, e fu per essa che mi distolsi dalla retta strada.

« La vanguardia del corpo di dimani, che va già ad intercettare tutte le comunicazioni al castello » disse il pezzente. « E a Versailles, » soggiunse dopo un istante, « non si temeva la mossa che Parigi minaccia?

« A Versailles, quand' io ne partii, tutto era tranquillo.

« La tranquillità che precede le tempeste, » disse quel mendico, con un sospiro. « Addio, fanciulla, è tempo ch' io pur vada: seguite il mio consiglio, e ricoveratevi in san Dionigi.

Enrichetta gli guardò dietro, mentre ch' ei si allontanava, e credè intravvedere in quell'uomo qualche mistero. La sua aria, il suo aspetto, il suo modo di parlare non parevano quelli di un accattone; la fanciulla immaginò ch'ei fosse uno di quei tanti nobili che incominciavano allora a emigrare sotto i più strani travestimenti, perchè la rivoluzione ingigantita veniva già proscrivendo le più illustri teste.

Quando ella si fu così fermata a quella congettura, riflettè alla sua situazione, e le sembrò che il consiglio che le era stato dato fosse il solo ragionevole. Andare a Parigi a quell' ora, sfinita com' era, era impossibile; meglio dunque il passare la notte in un villaggio qual si fosse. La torrita cattedrale in cui posano le ceneri dei re di Francia stava a poca distanza da lei: ella ne vedea giganteggiare le cime sugli alberi della campagna. Enrichetta deviò dalla sua strada fino a quel villaggio, a cui senza volerlo era pervenuta vicino, e giunta vi si refocillò con un pane, il primo alimento che in quel giorno prendesse.

Enrichetta errò per san Dionigi, finchè il giorno cominciò ad oscurarsi, incerta sempre dell' albergo che vi avrebbe potuto eleggere. Fanciulla e sola, andare in una di quelle dimore in cui l' uomo addormito è alla discrezione di sconosciuti, era un' idea che la spaventava: il paese d'altra parte era deserto, e infondeva una tristezza che riesciva tanto più sensibile, quanto più belli

erano i monumenti che il decoravano; pareva che tutto quel popolo che avvivato un tempo l'avea se ne fosse partito, o che la peste vi avesse commesso le sue luride stragi. Enrichetta errò sconsolata fra quelle dimore dei re estinti, sconsolata calcò quelle glebe che racchiudevano ceneri di monarchi, e le tenebre la sorpresero ch'ella vagava ancora intorno al tempio in cui hanno eterna requie i sovrani di Francia.

In san Dionigi ella non avea veduto che pochi uomini aggruppati in piccoli crocchi sulle piazze, discutenti, a quel che pareva, le notizie di quei giorni memorandi. Il calore di quei discorsi era tale, che nessuna osservazione venìa fatta alla fanciulla, che passava per mezzo a quella gente senza guardarla, può dirsi, come non ne era guardata. Due o tre volte ella intese, però, proferire il nome di Versailles, e dall'accento concitato con cui quella parola venia pronunziata, si vedea che anche in san Dionigi le teorie dei filosofi e degli enciclopedisti aveano fruttificato.

Gli è così che le idee si diffondono; scaturite con getto luminoso e improvviso nella mente del genio, esse da lui irraggiano la schiera prima degli uomini distinti che sulla moltitudine s'innalzano, poi da questi per mille altre correnti magnetiche, la folla che se ne imbeve, e le porta alle loro ultime conseguenze.

Enrichetta stette dinanzi alla cattedrale di san Dionigi che già imbruniva, e le squille chia-

mavano ai vesperi i devoti del culto antico. Una strana epoca era quella in cui anche in un villaggio tanti pochi accorrevano a quella pia chiamata, e la fanciulla non vide, con suo stupore, che alcune donne che andavano entro il delubro maestoso, in cui pieno di zelo avea altra volta affluito il popolo. La religione pure cominciava in quei giorni ad essere perduta nelle menti; gli uomini che tutto volean distruggere non avean più nulla di sacro: popolo e libertà erano le due parole, (comecchè da pochi intese) che riassumevano allora tutti gli affetti; un avvenire sconosciuto, ma grandioso, una trasformazione totale, inconcepibile, ma che empiva la fantasia, era quello di cui tutti s' inebbriavano; troni, altari, tutto era già crollato.

Colle poche donne che nel tempio entravano, entrò pure Enrichetta, e i suoi occhi rimasero per un momento abbagliati dalla magnificenza del tempio, dallo splendore di quelle arcate, dall'antichità che stava impressa sopra ogni pietra di quel glorioso edifizio. Da un lato le tombe dei re di Francia schieravansi venerande, e empivano tutte le cappelle di una navata; dall'altro una serie di monumenti, rammemoranti le più belle imprese di quegli estinti monarchi, invogliava anche lo scettico ad andare a genuflettersi e ad adorare quelle reliquie onorate. Enrichetta lesse una delle iscrizioni funebri, quella di Lodovico XIV, del glorioso fra i gloriosi re, del-

l'avolo di Luigi, e cadde inginocchiata; ella ebbe allora la forza di pregare in silenzio per la famiglia reale, e per suo padre che per quella avea spesa la vita; la forza allora soltanto ne ebbe, perchè prima un' atroce idea glielo avea impedito, e lo strazio del suo cuore era troppo perchè ella potesse di altro occuparsi.

Non v' ha nulla come una chiesa, veneranda soprattutto di memorie, che calmi lo spirito e tempri il cuore a miti sentimenti. Quelle navate sotto di cui tanti altri afflitti hanno pregato, in cui i nostri padri con ardore s' inginocchiarono, esercitano una magnetica influenza sulle anime nostre, che discende da ognuna di quelle pietre, da ognuno di quegli altari che i segreti sospiri udirono del penitente, e i casti tripudi videro del peccatore a cui venìa perdonato. Separata dalla città, che le sta intorno come una placida isola in mezzo a un mare in tempesta, quella chiesa pare dischiudersi a tutti i dolenti, a tutti i perseguitati, offrir sembra loro un asilo sicuro, inviolabile, contro i fastidi e le ire del mondo. Le miserie che fan tristi o lieti gli uomini quaggiù si dimenticano, posto appena il piede entro quegli augusti sacrarii; l' immensa mole ingenera negli intelletti e nei cuori pensieri e affetti del pari immensi; se Iddio è colà, per dir così, più che altrove, se là tutto è indefinito, mistico, puro, ed ogni cosa parla colà di ben altre concezioni, di ben altri sogni, di speranze e di

gaudii ben altri; se l'eternità infine si fa là sentire sì efficacemente, chi può rammentare, una volta in quei santuarii, che v'è una vita anche in terra, e che forza è affannarsi per ricomprarne i brevi spasimi?

I pii canti innalzavansi, e le tenebre venivano più ognora scendendo, e avviluppando tutta la chiesa nel loro lenzuolo solenne. Le voci dei pochi oranti sollevavansi con doppia maestà fra quelle tenebre, e con solennità doppia rimbombavano sotto le antiche navate. Il tempio era, può dirsi, deserto, e gli scarsi suffraganti a poco a poco se ne andavano. Il canto cessava, i sacerdoti si ritiravano, ed Enrichetta era sola nel tempio, sola e genuflessa accanto all'avello dell'illustre monarca.

La sua risoluzione era già presa, la calma di quel luogo la soggiogava. Ella fe' voto di non uscirne che la mattina, e di spender colà la notte ad orare. Un confessionale le prestò la sua ombra, allorchè un commesso del tempio, partiti che ne furono i fedeli, venne a serrare la porta. Ella sentì spingerne i chiavistelli senza terrore, senza una parte pure di quel terrore che provato avrebbe nell'albergo più sontuoso di questo mondo; gli è che là ella vedea l'immagine del Cristo e della Vergine, vedeva dei sepolcri, e il suo cuore armonizzava troppo in quei momenti colle idee di un'altra vita per non sentirsi consolata dalla vista di quelle cose che tali idee, per così dire, rappresentavano.

Enrichetta udì le squille del paese che salutavano il giorno caduto, e in breve ella si trovò ricinta della più compiuta oscurità. Un silenzio come di tomba l'avvolse da tutte le parti: un aere immoto la circondò, in cui, per l'esaltamento al quale la sua fantasia cominciò ad andare in préda, trovò difficile il respirare. Forse ella avea presunto troppo delle sue forze allorchè giovine e sola, avea pensato di poter passare una notte fra gli avelli: cento memorie dell'infanzia, vertenti su racconti di morti risorti, obbliate da tanti anni le si riaffacciarono: ella sarebbe allora uscita dal tempio se lo avesse potuto, e affidata si sarebbe piuttosto per un ricetto nel primo abitante di questo mondo in cui si fosse imbattuta: ma il dado era gettato, e forza le era pure l'aspettar colà l'aurora.

Le ore suonavano a lunghi tratti dall'orologio della piazza di san Dionigi, e pàreano risvegliar nella chiesa fra quel silenzio di tutte le cose echi soprannaturali. Enrichetta ne contò molte, ma le tenebre pur sempre continuavano. Di poco era passata la metà della notte, ch'ella pur sperava ad ogni istante di veder apparire il giorno.

Quelle ore furono angosciose, e l'agitazione che le cagionava quella sua situazione, finì a poco a poco per darle un tremito di febbre. Per deludere il tempo ella si sforzò di pensare alla sua vita passata, ai giorni della sua fanciullezza, a suo padre, ma nulla poteva distrarla dall'idea

del luogo in cui ella stava. L'immagine di Paris, che in quei silenzi le compariva splendente di doppi prestigi, non potea pure affascinarla di tanto da render muto il pensiero che al suo fianco scorreva una serie di sepolcri. Poi a quell'immagine andavano per lei congiunti tanti dolori, che ella a mala pena avrebbe saputo scerre fra essi e i terrori a cui si vedea costretta di abbandonarsi.

Una storia di amore le incaloriva intanto a poco a poco la mente, la storia di quella fida che avea voluta essere sepolta in vita per poter congiugnersi poscia all' oggetto che tutta la vita le abbelliva. L' amore, l'amore solo, ella allora lo sentiva, poteva render capace di quella rivoluzione, e per l' amore ella pure avrebbe saputo formarla. Ma quella storia finiva luttuosamente, e la morte imponeva silenzio ai palpiti di due cuori che l' uno per l' altro erano stati creati, e che le ingiustizie degli uomini aveano voluto l' un dall'altro strappare. Quella catastrofe scombuiava vieppiù le idee della fanciulla, e fremendo ella pensava al risvegliarsi di Giulietta, quando, steso a' suoi piedi cadavere vedea sì nobile amatore, e adagiata si sentiva sur un cumulo di ossa polverizzate.

La bella vita di Enrichetta, la sua poetica infanzia, le sue dolci meditazioni, tutto tirava ad un termine tempestoso. Cos'era l'esistenza? Di qual vita vivevano allora quegli spiriti il di cui frale posava corrotto sotto ai suoi piedi? Le sue

idee si ottenebravano, tutto era nero moralmente e fisicamente intorno a lei: in mezzo a quella cupa tenebrìa la sua intelligenza tramandava ancora qualche debole vampa, come una fatua fiammella che non può romper l'atra oscurità di cui la notte ha coperto il cielo e i campi.

Enrichetta si appoggiò colla testa al confessionale entro cui si era ritirata, e si assopì in una specie di letargo, che non era più veglia, che sonno non era. Quanto tempo ella così restasse a mala pena ella pure avrebbe potuto dirlo: solo si sentì come d'improvviso chiamata da una voce, sentì una scossa, un rumore, ed ella balzò in piedi atterrita, e un sudor freddo le stillò giù pei capegli.

Enrichetta tese l'orecchio (le tenebre continuavano) e per qualche momento non udì più nulla. Ella credè di aver sognato, e voleva riprendere la sua posizione, quando intese un picchio sommesso alla porta, come uno sforzo cauto che fatto venìa per aprirla, e lo scricchiolar di una chiave. Ella fu per mandare un grido, ma tutto il sangue se le agghiacciò nelle vene: vi era gente che volea introdursi nel santuario, e l'ora, il mistero con cui la porta veniva aperta, le facean congetturare qual gente stesse per entrare. Enrichetta rabbrividì, e incrociò sul seno le palme, poi si rannicchiò entro il luogo in cui era andata, aspettando col cuore in tempesta gli effetti di quanto avea ascoltato.

La porta del tempio dopo breve si aperse, e due uomini stettero sul limitare. Uno di essi sorreggeva uua lanterna cieca, che mandò un pallido raggio pel un go della cattedrale, l'altro gli veniva ai fianchi, portando due sbarre di ferro, che sostener parea senza fatica; il volto di questi era livido, la statura tarchiata: l'altro parea più giovine, e sembrava da lui dipendere. Il rispetto con cui egli gli schiariva la strada, e il richiuder che fece la porta appena entrato, diedero a congetturar ciò ad Enrichetta, che però un senno ben debole avea in quei momenti per formare dei giudizi.

Entrati che furono, l' uno di essi, quello che parea aver maggior autorità, girò gli occhi pel tempio, e gli affisò cogitabondo sui sepolcri che gli stavano al fianco. « Ecco, » diss' egli allora con voce profonda; « gli è qui che deve effettuarsi il nostro esperimento. Prima di avventarmi nella carriera che la Francia imprende, io ho voluto vedere chi fossero costoro che conculcarono l' umanità per tanti secoli, questa razza privilegiata a cui il mondo s' inchina, questi esseri di un altro ordine per cui non esistono nè le lagrime della mendicità, nè i freni delle leggi, nè i dolori dell' impotenza. Io gli ho voluti vedere, io vengo a vederli nella loro nudità del sepolcro: ateo di sentimenti, io credo a forze occulte, credo ad ordinamenti eterni di natura, alla differenza delle razze, e costoro

appartener debbono ad una dalla quale troppo è la nostra distante. Perchè altrimenti gli uomini si sarebbero peritati tanto tempo ad uomini loro eguali? Gli uomini per natura malvagi, come sarebbero stati capaci di tale cecità? La Francia è fumante di sangue, dieci secoli di sventure pesàno su di lei, e mentre mille capi cadevano tronchi dalla scure, mentre la terra era arrossata del sangue di mille infelici, costoro tranquillamente regnavano.... Regnavano! Sai tu, Drouet, che significhi questa parola? Sì, tu lo sai, e la comprendi all' avvilimento che in te desta. I vili nostri padri non ebbero onta dunque d' inchinarsi ad una creatura loro pari? Non ebbero onta di far superiore a tutte le leggi di natura e del mondo (se ne escludi a quella della morte, contro cui nulla potevano) una creatura miserabile come loro? Regnavano!... Ah tu fremi a questa parola, e n' hai ragione: gli è in questa parola che è compendiato tutto l' obbrobrio dell' umanità! .... »

Egli tacque, poi, come preso da un' idea, si avanzò a lunghi passi verso uno di quei sepolcri. « Vediamo, » egli gridò allora, puntando una delle sbarre di ferro sotto il coperchio dell' avello, intantochè il suo compagno coll' altra il secondava dall'altra parte, « Vediamo chi fossero costoro; reggi questa cappa di marmo, e disviala da questo feretro.

Così dicendo si erano posti ambedue a sco-

perchiare quell' avello, opera che in breve tempo seguì. Sollevato il coperto, essi lo fecero strisciare con cautela lungo una delle pareti del mausoleo, e lo appoggiarono in piedi per terra, lasciandolo a quello appoggiato. Il sepolcro da loro profanato era quello di Francesco I, del re degli amori e delle guerre. Posato appena che fu il coperchio, l' uomo che avea parlato afferrò la lanterna che avea lasciata su un' altra tomba, e l' abbassò dentro il feretro, cacciandovi in pari tempo la testa e le mani.

Enrichetta tremava, e stava raggomitolata il più che potesse per non essere veduta. Enrichetta non avea quasi più fiato, tanto sgomento l' avea vinta; ma il terrore ch' ella provava non era però tale che non le lasciasse osservare in parte almeno il volto dello strano personaggio che a compier quella strana opera colà dentro andava. Gli occhi di quell' uomo abbruciavano, come quei di un demente, e un demente ella lo avrebbe creduto senza le dimostrazioni di ossequio che gli usava il suo compagno. Una febbre insanabile stava dipinta sulla sua fronte, le cui vene inturgidite prorompevano arditamente sui suoi terrei lineamenti. Il suo modo di vestire era sconcio, la sua statura piccola, immensa la testa, e le gote in quella notte screziate con colori artificiali. L' accento della sua voce, i moti suoi, il modo di porgere, l' andare, tutto avea in lui qualche cosa che si stoglieva dal normale.

Quello non era un uomo comune, fu questo il giudizio che dovè formare Enrichetta, grande dovess' egli essere nel bene, oppure, com' ella con molta ragione credeva, nel male.

Intanto lo strano personaggio avea ritratta dal sepolcro la testa, e la sua mano sorreggeva un cranio, su cui egli faceva piovere tutta la luce della lanterna. Una gioia infernale parea brillare nei suoi lineamenti, e un riso convulsò gli sfiorava le labbra. La sua bocca era contratta ad un ringhio, gli occhi suoi spandevano un fuoco che non potea riguardarsi. Un fremito febbrile parea averlo sopraffatto, e l' esaltazione in lui abituale della mente, sembrava in procinto di valicare quell' ultimo stadio, che alla ragione in qualche modo ancora l' accomunava.

« È il cranio di un gran re, Drouet, » egli gridò con un orribile riso .... « è il cranio di Francesco .... mira, Drouet, ecco il teschio del sovrano degli amori e della cavalleria. In che differiscono dalle nostre le ceneri di costoro? Il ringhio spaventoso di questo cranio, che ha di dissimile da quello che mostra il teschio di un pezzente? Maledizione e abbominio, i vermi striscian qui come nel tumulo di un mendicante. Ecco le ceneri dei re, contemplale umanità ..... Ecco le ceneri dei coronati, uomini, venite a riguardarle .... Polvere, polvere e polvere, corruzione e vermi, poi luride ossa e fetore, e scarne viscere, e cuori disseccati ....

In così dire, egli avea ricacciato con furore il cranio nel sepolcro, e deposta la lanterna, immergeva con una specie di voluttà selvaggia le mani nel cataletto, e brancicava fra quelle ceneri, e spezzava le nude ossa contro i marmi della tomba, e spargeva maledicendo quella polvere a cui l' umanità si era inchinata. Certo uno strano tempo era quello nel quale tali scene accadevano; certo uno strano delirio dovea tener assorto colui che fra tali scene spaziava. Il suo compagno lo lasciava fare, e pendeva ammirato dalle sue parole, o se un sentimento svegliavasi in lui, era quello dell' abborrimento contro gli esseri ai quali quel feroce imprecava.

« È vano l' insistere di più, » gridò questi, dopo essersi alcun tempo pasciuto in quello spettacolo della nostra nullità: tutto è muto nella tomba pure de' re; una vil razza furono anche questi Capeti. Voi vermi! » soggiunse riaffisandosi nell' interno del sepolcro, « gli è a voi che spetta il vendicare l' umanità, e ben riempite la vostra missione. Voi siete nobili creature, più nobili dell'uomo, che da costoro si lasciò sopraffare. Rodete, vermi gloriosi, questa pure è corrotta materia; scellerata, infame, sconsacrata materia. Uomo, sprigionati dal tuo fango, e giura con me abbominio a tutte le infamie a cui ti avvezza un'ipocrita società. Torna allo stato di natura, torna alla prima uguaglianza; la spoglia del re è simile a quella del pezzente, la

morte e i vermi vi abitano. Maledizione a chi t'impose altri sentimenti, a chi t'ispirò altri pensieri.... Rodete, vermi gloriosi, voi tripudiate su membra di re!

Enrichetta, che fino allora era stata muta come una statua, fu vinta da tale angustia che, suo malgrado, dovè gemere un sospiro. I due entrati diedero un guizzo, e al più giovine si rizzarono i capelli sulla testa. « Siamo scoperti, » gridò pure con qualche raccapriccio quegli che avea scompigliate le ceneri di quel feretro, « ma chiunque tu ti sia, » soggiunse poi con ferma voce, « chiunque tu ti sia che vieni ad interrompere questa nostra opera notturna, io ti esorto a comparirci dinanzi: alle anime dei morti io non credo: appari dunque, fa che i miei occhi ti veggano.

Nulla rispose a quello scongiuro; la quiete del tempio rimase solenne: Enrichetta era già caduta in deliquio. « Drouet, » disse allora, dopo un' aspettativa di alcuni secondi, quello che avea parlato « l'immaginazione ci deluse, e fra tali opere ella esercita un impero potente. Esciamo nondimeno, il giorno si avvicina. Io terrò con me questo teschio, » egli aggiunse ricacciando le mani nel sepolcro, « io lo terrò sempre dinanzi, e ad esso mi ispirerò per abbattere il tiranno! Esso mi verrà ad arra che ogni disuguaglianza sociale è un frutto infame della frode e della violenza. Se il cielo ha dei fulmini,

io li invoco sopra costoro: io maledico queste tombe e questa razza, io maledico i cadaveri che vi furono deposti!

Il suo volto, illuminato dal rosso raggio della lanterna, corruscava, mentr'egli proferiva questa terribile formula di esecrazione: disceso dai gradini della tomba, egli ripose poi col suo compagno la lapide sul sepolcro profanato, e a celeri passi entrambi si allontanarono. Il rumore che fece la porta richiudendosi trascorse pel vuoto tempio, e richiamò in sè l'Enrichetta, che ad uno svenimento passeggiero era andata solo soggetta. Ella riaperse gli occhi, e una densa oscurità di nuovo la circondava; tese l'orecchio, e niun suono più la ferì. Era stata cosa reale quella che ella aveva veduta? Era stato solo un sogno? Le sue idee erano così confuse ch'ella non avrebbe potuto dirlo. Sfinita, oppressa dall'agitazione provata, i suoi occhi si rinchiusero, e allora ella cadde in uno stato che al sonno assai si avvicinava.

CAPITOLO XII

Allorchè Enrichetta ritornò in sè, il giorno era già da due ore spuntato, la luce invadeva le vaste navate del tempio, e sebbene la chiesa fosse deserta, si vedeva pure che le porte ne erano state aperte ai divoti, che in tempi meno tristi affluito vi avevano. Enrichetta spalancò gli occhi, e girò intorno lo sguardo: le sue idee erano confuse, ella non sapea più in qual luogo si fosse. Dopo breve, la coscienza di quanto le era in quella notte occorso le tornò, e si accorse con un segreto piacere che nessuno l'avesse colà veduta. Ella si affrettò ad uscire dal confessionale in cui era caduta fuor dei sensi, e s'inginocchiò per alzare a Dio una fervente preghiera; ma i suoi occhi si scontrarono allora in quel sepolcro ch'ella avea visto in sì orribile modo violato, e fu presa da tal raccapriccio, che dovette risolversi a fuggire immantinente da quella chiesa.

Per san Dionigi di nuovo ella corse, ma le strade erano, se è pur possibile, più deserte ancora che nel giorno precedente. Poche donne, e vecchie per la maggior parte, stavano qua e là sedute sulle porte delle case, e conversavano fra di loro a voce sommessa con occhi contriti e il dolore dipinto sul volto. Un' ansiosa cura parea tutte tenerle assorte, ed Enrichetta udì proferire parecchie volte il nome di Versailles, come con gran mistero e sgomento. La fanciulla congetturò che qualche grande avvenimento fosse per aver luogo, e desiderò più che mai di giungere a Parigi per porsi in salvo dalla soprastante tempesta.

Addimandato della via, ella si pose a percorrerla, e giunse dopo breve tempo nella gran capitale, senza imbattersi mai in anima viva. Il giorno era fosco, un' atmosfera caliginosa pesava sulla città, tutto era tristo nella terra e nel cielo. Nell' immensa Parigi, Enrichetta entrò coll' anima trambasciata e sbigottita di quello che avea l' antecedente notte veduto, e il quadro che le offrì quella metropoli della civiltà europea, quella Roma moderna, non fu tale da dissipare le sinistre impressioni ch' ella con sè recava. Parigi era tutta in movimento, le piazze, le strade, riboccavano di persone che si aggruppavano dei momenti in consulte tumultuose, poi si allontanavano correndo tutte in una direzione, infiammate nel viso, concitate nel porta-

mento. Le squille della città suonavano a raccolta, i sobborghi vomitavano falangi di artigiani armati, che, laceri, scapigliati, frementi, prorompevano ruggendo verso un dato punto. Alcune botteghe di armaiuoli erano state saccheggiate in quella mattina dal popolo, e vedevansi qua e là per terra delle baionette, degli stili, armi gittate, allorchè delle migliori se ne erano rinvenute. Enrichetta si trovò così in mezzo ad una folla incomposta d'uomini e di donne, da cui s'innalzava un rombo solenne, indistinto, minaccioso, quello dell'oceano, allorchè i nembi lo investono.

Prima che un pensiero avesse potuto pur fare per ritirarsi da quel torrente, la fanciulla si vide suo malgrado da esso trascinata, si trovò ricinta in modo da non poter più credere possibile l'escirne. Una donna di cui si trovò al fianco, una vera Megera agli occhi ed all'aspetto, fu la sola persona a cui potè indirizzarsi per avere spiegazione di quel tumulto. « Che è ciò? » ella dimandò, con timore, « che significa questa insurrezione?

L'interrogata le fissò in volto due occhi di bragia. « Da che mondo venite? » le domandò poscia.

Enrichetta si confuse a quel piglio arrogante, e volle allontanarsi fra la calca, ma l'altra la ghermì per un braccio come un falco ghermisce un pulcino.

« Dove volete andare? » disse la Megera arrotando i denti. « Che venite voi a fare fra il popolo? Voi non ci appartenete. Le vostre vesti sono di seta, il vostro volto è ben pasciuto, voi non provate la fame; che venite a fare fra di noi?

« Il caso mi ha qui condotta » disse la fanciulla; « e non desidero che di ritirarmi.

« Ah lo desiderate, » continuò la strega « ne avete donde. Il nostro abito deve ammorbare una vostra pari, il nostro contatto deve straziare le vostre membra delicate. Voi desiderate di ritirarvi; per andar dove?

« Non lo so omai più neppur io, » disse con voce tremante Enrichetta.

« Allora son io che ve lo dirò, » continuò la strega, tenendola sempre ghermita, » sarebbe per andare in uno di quegli antri di nobili, dove si maturano tutto dì le miserie del popolo. Per prender rifugio in uno di quei ricetti in cui ora si stanno macchinando le vendette che si vogliono fare contro il popolo che è insorto. Ma il conto di coloro andrà fallito; le cose sono andate troppo innanzi perchè s'arrestino. Croce di Dio, non ci lasceremo più manomettere: sentite queste grida? esse annunziano la sorte che vi aspetta.» E in ciò dire ella gesticolava selvaggiamente, e scuoteva con impeto la povera fanciulla, tenendole sempre fissi in volto due occhi ardenti. Un po' di largo si era intanto fatto intorno a

quella donna, e molti spettatori la stavano ad udire a bocca aperta, secondando con taciti segni del capo quant'ella diceva. Enrichetta si trovò dunque, come in una piccola arèa con migliaia d'occhi che la squadravano in maniera poco piacevole, premuta dagli artigli di una vera furia che, accortasi dell'attenzione che avea suscitata, si apprestava ad alimentarla.

« Sì, che vi aspetta, » ella seguì ripetendo le sue ultime parole « perchè non mel negherete, voi siete una del loro partito: voi non avete fame. Ora noi, noi abbiamo fame: noi andiamo, o andammo almeno fin qui a frugar negli angoli dei vostri cortili per trovare qualche foglia, qualche gambo da voi gettato fra le immondezze onde cibarcene. Noi vegliammo assiderati le lunghe notti d'inverno alle porte dei vostri palazzi, mentre voi gozzovigliavate in feste e in canti. Noi siamo miserabili, noi abbiamo fame: voi non sapete che cosa significhi ciò, ma il giorno è venuto in cui le parti si debbono mutare: ora è il popolo che comanda, e voi nobili divenite popolo, e patirete ora voi quello che noi patimmo.

Un lungo applauso dei circostanti tenne dietro a queste parole: colei che le avea proferite, sempre più inorgoglitane, raddoppiò di zelo e di veemenza, e attanagliando le due mani di Enrichetta in una delle sue. « Con me » gridò, « venite dunque con me per esser giudicata dal

tribunale del popolo. Non sarete la prima accusata che cade sotto la sua giurisdizione. E troverete un giudice, un santo per interrogarvi. Non tentate di resistere, la cosa dev' essere così. Se vi opponete, dirò a questo popolo di trucidarvi, ed ei vi truciderà. Venite con me senza più: la prigione non è che a due passi di distanza.

Ciò detto ella cominciò a trascinarsi dietro Enrichetta più morta che viva, fra la gente che si apriva sul suo passaggio, applaudendo e imprecando ai nobili, ai quali credeva che Enrichetta appartenesse. La Megera, come le avea detto, non la condusse che a una brevissima distanza, e pervenuta all'angolo di una via, aperse un uscio con una chiave, vi cacciò dentro la sua preda, poi rinchiusolo, ricorse fra la calca che sempre più cresceva e schiamazzava.

Per spiegare come sì strani fatti potessero accadere e dar ragione di quel tumulto, è mestieri il risalire un po' col nostro racconto.

Dopo la presa della Bastiglia, la rivoluzione continuava con tutto il furore. Quella prima vittoria del popolo, centuplicava le sue forze, diminuendo all' estremo quelle de' suoi avversari. Vittoriosa in Parigi, la plebe invadeva le piazze, poneva in consulto ogni dì le imprese più arrischiate e decisive. Il grido universale era di distruggere tutto quello che del medio evo sussisteva, e dai monumenti materiali si passava ad

annientare tutte le istituzioni. L'aspetto della capitale si facea ogni giorno più tremendo, le dighe frapposte a quel torrente, che stava per tutto sommergere, si venivano ogni dì più allentando. Inette le milizie a resistere a quelle migliaia d' uomini, che animate dall'odio e dalla fame imperversavano, esse contentavansi di mantenere lungi dalle scene del tumulto un apparente decoro, e aspettavano soltanto ad intervenire quando i colpi tentati dal popolo fossero tali da compromettere la salute comune. Libero intanto di sè, il popolo stava sulle piazze, scorreva i baluardi, empiva le strade di scandali e di tumulti.

Un' idea che nel popolo dominava, che ogni dì si faceva più sentita, e che sarebbe stato omai inutile di volere combattere, era che la regina fosse la cagione di tutti i mali che affliggevano allora la Francia. Questa idea stolta, come lo sono spesso le idee del popolo, radicavasi nelle feste che ella avea creduto di dover dare nei primi anni del suo regno per cattivarsi le affezioni di una corte fra cui era straniera, nello splendore di cui, giovine e bella, figlia di Maria Teresa, e sorella di Giuseppe II, ella avea creduto di dover ricingere il soglio su di cui montava. Il popolo che non sa risalire alle cagioni degli avvenimenti, e che bisogno ha di concretare su un oggetto sensibile i sentimenti da cui è infiammato, obliando, o ignorando lo squilibrio

lasciato nelle finanze da Luigi XIV, e i tempi torbidi della reggenza, e i lunghi dissidii dei parlamenti, e le accanite guerre per motivi di religione, fea responsabili soltanto i contemporanei di quei mali che il passato avea trasmessi, e sapendo l'influenza che Maria aveva sul re, in lei volgeva tutto il suo odio. Le passioni liberali poi che in tutti cominciavano a prevalere, quell'odio afforzavano contro una principessa d'Austria, sì che per poco ella non era accagionata ancora delle scarse messi che da tre anni rendevano squallida la Francia.

Con tali sentimenti, che con violenza impetuosa si manifestavano, il popolo ogni dì prorompeva a qualche eccesso, e l'incendio rivoluzionario in guisa divampava da rendere una chimera il pensiero di spegnerlo. Dall'alba fino a notte i giardini del palazzo reale erano pieni di oratori che, imitando l'esempio di Desmoulins, consigliavano opere di manifesta opposizione. La guardia nazionale istituita in tutta la Francia, cominciava a mala pena a poter impedire le imprese che compier volevano i sobborghi, ricetto dei più ardenti repubblicani. Già le liste di proscrizione contro quelli che stimavansi i nemici dell'ordine nuovo, principiavano a circolare; già sul clero e sui nobili cominciava a pesare una condanna di morte. In mezzo a tal furore, a tal delirio comune, i bisogni, le necessità prime della vita restavano inappagati; la miseria

pubblica toccava ad un estremo da far desiderare anche ai più tiepidi una crisi qualunque a quei dolori.

La festa data in Versailles dopo la caduta della Bastiglia, la coccarda tricolore in quella festa calpestata, i voti fattivi contro la rivoluzione posero il colmo all' esacerbazione del popolo, e gli diedero l'ultima spinta ai movimenti a cui si stava apprestando. Fin dal giorno innanzi a quello del tumulto a cui siamo venuti, una banda numerosa di popolani era partita per Versailles, per sollevare le campagne dei contorni, e intercettare tutte le vie col castello, onde impedire che alcun rinforzo di soldati potesse andarvi. Era quella la banda che era stata veduta da Enrichetta, e che costretta l'avea a divergere dalla sua strada. Nella mattina successiva poi, in quella cioè in cui la regina avea tutto disposto per indurre Luigi a seguitarla a Metz, Parigi fu messo sossopra da una torma di donne di tutte le età, potrebbesi dir anche di tutte le condizioni, che inette a regger più al peso dei mali da cui erano quotidianamente lacerate, escivano per dar un termine a quelli, o alla loro esistenza. « Poichè gli uomini non san far nulla perchè cessi un tale stato, » gridavano esse, « vedremo quello che sapremo far noi. » E quelle fiere amazzoni correvano ad armarsi, ed era uno spettacolo forse unico nella storia il vedere in un momento diecimila donne

colle chiome scomposte, coi pugnali o le daghe alzate, errare muggendo per la città, abbattendo quanto si facea loro incontro, e invocando un esizio universale.

Terribile era quella scena. Col sorgere dell'alba, i sobborghi aveano dato l'allarme, e a quell'appello tutta la città si era commossa. I racconti sulle orgie di Versailles circolavano, mille menzogne, mille calunnie venivano con arte inventate. Mirabeau avea tenuta la disfida, e ad una sua parola il popolo si alzava. Lepelletier Saint-Fargeau incominciava le sue vendette, e il progetto della fuga a Metz era alla città comunicato. Allo stormir delle campane, il popolo quindi accorreva, e dalle donne il nuovo movimento era iniziato. Diecimila donne in meno di un'ora stavano ai giardini delle Tuilleries, primo luogo di ritrovo in cui stabilir si doveano le opere in quel dì da farsi.

Mentre in Parigi tutto era in moto, mentre i trepidi mercatanti chiudevano i loro fondachi, e ognuno ansiamente aspettava dove quella gran tempesta andasse a fioccare, le donne accorse alle Tuilleries, alzavano al cielo i loro schiamazzi, discorrevano le novelle del dì, e alla cosa pubblica pensavano in qualche modo a provvedere. « Il re a Parigi, » era la voce che su tutte le altre risuonava; « il re a Parigi, » era questo il voto che si manifestava universalmente. Il popolo ripeteva questo grido, come gli

era stato insegnato dai suoi capi, poi di per sè ne innalzava un altro più assai doloroso, «pane, pane, pane!

Una donna, la Megera, che avea poco prima ghermita Enrichetta nello strano modo che vedemmo, si facea fra l'altre notare, e pel furore che stava dipinto sul suo volto, e per le ardite proposte che andava ponendo innanzi. Da lei un'ora prima era stata divulgata la notizia che la corte volea fuggire, che il re intendeva di andare a Metz, e che delle legioni straniere si avanzavano per cingere d'assedio la capitale e farvi morire il popolo di fame. Chi ella fosse, e in qual guisa tali cose avesse sapute, fra non molto potremo argomentarlo: allora valendosi dell'autorità ch'ella avea sulle altre donne, per un'energia maggiore e un coraggio più disperato, ella percorreva la folla coi capelli sparsi, cogli occhi che gettavano lampi, coi suoi rubesti lineamenti incitati ad una furia infernale, e dominando sulla moltitudine per l'altezza della sua persona, con un pugnale che colla destra brandiva, simile ad una Medea accingentesi a compiere il suo inumano sagrifizio.

« Morte alla regina, » gridò la Furia, approfittando di un momento, se non di calma, almeno di strepito moderato. « Morte alla regina! Ella chiama le bande straniere, ella esorta il re a fuggire, ella si dichiara contro il popolo, ella vuole annegar nel sangue la rivoluzione!

Morte alla regina, morte all'austriaca! Viva la rivoluzione! Compagne, innanzi, innanzi!

Quelle parole erano scintille che cadevano sopra mine di polvere. « Morte alla regina, » si cominciò a urlare da mille voci, « morte all'austriaca! Il re a Parigi! Viva la rivoluzione! Pane, pane, pane! Viva la rivoluzione!

E la rivoluzione infatti viveva, viveva in tutti i cuori, feroce, implacabile, e acquistava ogni dì più terribili forze. Dalla caduta della Bastiglia in poi, l'incendio si era venuto sempre più aumentando, le consulte tumultuose del popolo si erano fatte incessanti, le piazze e le strade erano state giorno e notte ingombre da una moltitudine, che bramosa s'avviava a quell'avvenire che non conosceva, ma a cui trascinata era pure da una forza alla quale avrebbe tentato indarno di resistere. Quest'impulso magnetico, se ci è permesso il chiamarlo così, delle masse nelle grandi crisi sociali, era tale allora pel popolo di Francia, che il concorso delle individuali volontà veniva può dirsi intieramente annientato. Parigi sosteneva allora gl'interessi dell'umanità, il mondo morale veniva allora riassunto in quella capitale: i Parigini avean sentito come su di loro aggravarsi tutto il peso delle istituzioni del passato, e preso avean come tacitamente il mandato dal resto degli uomini di abbatterle, perchè fatte incompatibili coi tempi; l'umanità era allora in Parigi, fuori d'esso non

esistevano che forze brute, incalcolabili: ferveva la rivoluzione, e la rivoluzione era il caos: ma da quel caos tutti gli spiriti si aspettavano di veder emergere un nuovo mondo, splendido di più bei colori, adorno di più nobili simmetrie.

Consci di sì sublime missione, sebbene palesemente forse non avvertita, i Francesi dell' 89 si apprestavano a mostrare al restante del mondo, e prima che ad altri, a loro stessi, di quali virtù possa rendere capaci un' alta meta a cui è diventato indispensabile l' avventarsi. La rivoluzione ruggiva, e il suo ruggito soffocava allora, assorbiva ogni altro sentimento; il passato stava per via, e i suoi ostacoli interrompevano l' andar franco, alacre del popolo divenuto omai sovrano; ma il ruggito dell' una dovea presto o tardi cessare, gli ostacoli dell'altro esser presto o tardi annichiliti, e allora era libero il cammino, spaziosa l' area su cui i nuovi cittadini doveano andare ad errare, sublime il monumento che su quei ruderi il nuovo mondo avrebbe sollevato. Ciò si ripromettevano i Francesi, e ciò avrebbero conseguito, se abbiette passioni non si fossero a quel movimento mischiate.

Intanto la rivoluzione continuava.

« Il re a Parigi, » gridavano le donne accalcate, « il re a Parigi. — Ei vuol fuggire. — È forza il prevenirlo. — Tutto è disposto per Metz. — Il popolo è tradito. — Viva la rivoluzione! — Pane, pane, pane! — Morte alla

regina! — Morte alla nostra nemica! — Venga il re a Parigi. — Corriamo a Versailles a prenderlo. — A Versailles, a Versailles. — Morte alla regina! — Viva la rivoluzione! — Pane, pane al popolo! — A Versailles, a Versailles. — A Versailles prima che il re sia fuggito.

E in mezzo a quell' incomposta folla di femmine ululanti nacque un rimescolamento, un disordine, cominciò un aggirarsi insensato, come di polvere che il turbine investe. Dopo che per qualche tempo quel pazzo impeto si fu continuato, un uomo saltò in mezzo a quella turba, e parve si accingesse ad arringarla. Egli teneva colle mani una mannaia, appartenuta e rapita forse a qualche carnefice. Il suo volto era contraffatto dall'agitazione a cui pareva in preda, e i suoi occhi ruotavano al di fuori della loro orbita, i suoi nervi oscillavano come sotto la paralisi dell'apoplessia. « Sì, » egli gridò con voce che vinse tutto lo strepito delle donne, « a Versailles; è questa ora la parola d'ordine del popolo; « sì, il re a Parigi, senza esso non v'è più per noi sicurezza. A Versailles, a Versailles! alto le armi! i sobborghi fra poco saran con noi! viva la rivoluzione, morte ai nostri nemici!

« Viva Maillard » gridarono mille voci, mentre mille braccia armate furon viste ad innalzarsi. « È il vincitore della Bastiglia, è Maillard, » si udì dire da tutte le parti; e il compagno che con Desmoulins era ito ad atterrare quel famoso

forte, così riconosciuto dalle donne, ebbe per qualche altro tempo ancora nuove ovazioni, applausi ognora crescenti, finchè visto, com' egli lo avea annunziato, che le colonne dei sobborghi si avanzavano, comandò alle donne di schierarsi e di accingersi alla marcia che aveano dimandata. Un nuovo grido di entusiasmo succedè a questo comando, e quell' immensa turba si compose in tante file, empite tutte di donne, di ogni età, di ogni condizione, fanciulle, vecchie, maritate, lacere per la più parte e sfinite dalla miseria, ma animate da quel coraggio che non lascia più dietro di sè alcun terrore. Prima che diecimila donne potessero così in un momento trovarsi disposte a dar la vita per isconvolgere da capo a fondo la costituzione, convien credere che il mutamento delle idee si fosse insinuato in tutte le viscere dello stato, e che quella società non sussistesse omai più che per quella forza inerte di continuazione che hanno le cose. Erano, nondimeno, tali le illusioni, che alcuni credevano ancora che spegnersi potesse, frenarsi, paralizzarsi quella rivoluzione, e in questo numero sventuratamente era ancora la regina. Lottare contro quel torrente diventava omai opera sconsigliata; pur chi può rinunziare a un tratto a tutto quello che gli facea bella la vita, a tutto quello in cui la sua vita era concentrata, senza tentare un ultimo sforzo per conservarlo?

I sobborghi frementi e spumanti arrivavano. Drouet capitanava ora quello di Sant' Antonio. Migliaia d' operai ad ogni ferocia infiammati si ponevano intorno alle donne già in ischiera, e alla testa delle quali stava Maillard colla mannaia, e la Megera che avea prima arringata la folla. Quella torma era munita di ogni specie di armi, spade, fucili, pistole, e le amazzoni fiere che rendeansi a capo delle file, mostravano che avrebbero saputo ben quell' armi trattare. Un corpo di popolani del palazzo reale giungeva ultimo, recando con sè due cannoni, per demolire, dicea, con essi, Versailles, come demolita era stata la Bastiglia.

Quando Maillard ebbe visto di qual imponente moltitudine fosse duce, egli brandì parecchie volte intorno a sè la sua scure, e fe' dare dalla sua compagna il segnale della marcia. La rauca voce del tamburo rimbombò per l' aere, e con una acclamazione la folla prese la via di Versailles. Come di unanime accordo un cantico quindi tosto risuonò, cantico che si continuò per tutta la strada. Era il canto di quei giorni; la canzone che operò maraviglie: « Su, figli della patria, i dì della gloria risplendono sui nostri capi. »

Lasciando per un momento il popolo nella sua strada, noi entreremo nel palazzo del minacciato monarca.

Nel mattino di quel malauguroso dì, la re-

gina, col cuore in festa, era andata negli appartamenti della principessa di Lamballe, che stava ammanendosi per la divisata partenza.

« Buone notizie, Luigia, » ella disse appena si trovò sola colla principessa, « il nostro fratello di Prussia ne ha scritto, che intende di compiacerci facendo una scorsa in Francia. Egli pare atterrito più di noi di questa rivoluzione, e vuol combatterla a tutto sangue. Leggi la sua lettera, Luigia.

Così dicendo, le sporgeva un foglio che la principessa aperse, e lesse. Diceva così:

« *Amatissima cugina.*

« Mi arrendo alle istanze di vostra maestà, e dispongo il tutto per l'escursione alla quale tanto caldamente mi esortate. La rivoluzione francese non può continuare: le corti d'Europa non possono più a lungo lasciarla sussistere. Vedremo se le guardie nazionali terran buono al cozzo dei veterani di mio padre. Il vostro augusto fratello, il glorioso Giuseppe, mi seconderà efficacemente. Più anche che per la nostra sicurezza e per la pace de' nostri popoli ne è cara questa impresa, pel riscatto che intendiamo fare di voi e del vostro virtuoso consorte; di voi, che segno agli odii di una nazione che non seppe conoscervi, sperimentate il più tristo dei fati, meritandone l'ottimo. Contate, maestà, sulla devozione del vostro affezionatissimo cugino:

Federico Guglielmo. »

« Siano grazie a Dio, » disse la principessa di Lamballe, finito che ebbe di leggere « Vostra maestà pose a parte il nostro sovrano di questa lettera ?

« No, » disse la regina « egli ignora finora queste corrispondenze. Suscettibile come è, egli potrebbe temere per questa invasione uno smembramento della Francia. Per ora gli è bene il tenergli tutto nascosto. A Metz egli verrà istruito della sua vera posizione, che ora sembra ignorare. Il conte di Artois parlerà intanto per me a Vienna. Ora non ci rimane che da partire di qui. Ogni cosa è preparata .... manca solo l' annuenza del re.

« Che vostra maestà otterrà, » disse la principessa.

« Lo spero almeno, » replicò la regina. « Che dovrebbe infatti far qui Luigi? I suoi più illustri amici, i nobili i più fidi, proscritti dalla rivoluzione han ben dovuto cominciare a sbandarsi. Il popolo insorge ogni giorno, tutto è qui disordine e delitti. La pace è fuggita da questo regno, la fedeltà è divenuta una parola vuota di senso. Luigi rimanendo qui si vedrebbe fra breve costretto a dover assistere alle sedute dei club che spargono l' incendio per Parigi, e a sancire quante idee più disennate da loro scaturiscono. Le guardie del corpo, gli Svizzeri, e il reggimento di Fiandra, proteggeranno la nostra partenza. Andiamo, dunque, principessa,

il principe di Contì, il duca di Penthievre e *Monsieur* ne aspettano; andiamo da sua maestà per disporlo a quel passo, che è ora solo compatibile colla nostra dignità. » Così dicendo ella prese sotto il braccio la principessa, ed andò nell'altro appartamento, dove i tre da lei nominati la stavano attendendo.

« Vostra maestà, » disse *Monsieur* andandole incontro, e baciandole la mano, con quelle perfette maniere di gentiluomo, che tutta la sua schiatta, ed egli in particolare, possedeva, « Vostra maestà giunge in tempo: il re ci ha fatto annunziare che è parato a riceverne. Ecco Clery, che ci recò il messaggio, che rientra ora nel suo appartamento.

« Vogliate dunque seguirmi, » disse la regina, indirizzandosi a tutti.

« Un momento, prima che entriamo: » soggiunse *Monsieur*. « debbo avvertire vostra maestà, che le notizie venute ora da Parigi, annunziano una sommossa cento volte maggiore di quelle degli altri giorni.

« Mirabeau ha risposto alla sfida, essa ne viene a seconda. Un nuovo movimento era necessario per determinare il re e ne son grata a Ricchetti. Entriamo, signori.

Preceduti dalla regina e dalla Lamballe, i tre gentiluomini passarono negli appartamenti in cui abitava Luigi XVI.

La stanza di Luigi era apparata con tutta la

semplicità di quella di uno scienziato; il lusso che regnava in tutto il restante del palazzo di Versailles parea soltanto di là sbandito. Una tavola coperta di libri e di carte geografiche, alcuni strumenti di fisica, una rete, e un fucile componevano, con alcune modeste seggiole e un lungo divano, le suppellettili di quella prima stanza.

Il re sedeva dinanzi alla tavola in una comoda poltrona a bracciuoli, e i suoi occhi stavano sì attentamente affisati ad una mappa, la sua attenzione vi era così concentrata, ch'egli non udì la voce di Clery che gli annunziava il giungere della regina e dei nobili che l'accompagnavano. Maria Antonietta, che conosceva quelle sue distrazioni scientifiche, si avvicinò leggiera leggiera a lui sulla punta dei piedi, fatto cenno agli altri di soffermarsi, e giuntagli presso, battè con grazia giovanile insieme le mani, gridando. « Eureka! » esclamazione abituale del re, » l'abbiamo trovato. »

Luigi balzò in piedi di soprassalto, e prese le mani della regina. « Ah Maria, » egli disse ridendo « voi avete voluto atterrirci, e di più con una celia. Ma noi vi castigheremo, » soggiunse « eccovi nostra prigioniera. Pur troppo non l'abbiamo ancora trovato quel benedetto passaggio, ma lo troveremo, oh se Iddio ci darà lena lo troveremo, e allora sarete costretta a gridare davvero, Eureka!

« Vostra maestà mi sprigioni, » disse la re-

gina sorridendo, « vi sono degli occhi che ci guardano, e vostra maestà potrebb' esser dichiarata un tiranno domestico.

« Ah v'è chi ci guarda? » disse il re, arrotando la vista verso l' angolo della stanza, alla quale avea accennato la regina, « chi è? Chi? Oh! » esclamò poi, lasciando andare Maria. « La principessa di Lamballe, il nostro buon fratello, il duca di Penthievre, il principe nostro cugino. Miei amici, inoltrate, inoltrate, miei amici. Vogliam giuocare uno scacco, cugino?

« Il duca ha bisogno di parlarvi, » disse la regina, prevenendo la risposta del principe di Contì.

« Io lo ascolterò volentieri, » disse il re, volgendosi dal lato suo.

« Maestà » disse il duca « v'è qualche cosa di più dell' omaggio che dobbiamo al re, che qui ci chiama. Per quanto la bontà vostra, e la vostra incolpabilità vi facciano sicuro, sarebbe in noi un tradimento il dissimularvi, che il trono di Francia pende ora su un precipizio. Parigi si arma di nuovo, la città si ripromette nuove opere di distruzione. Ognuno ignora ancora dove saranno vòlti i novelli suoi colpi; ma lo spirito di questi tristi tempi è troppo manifesto per non vedere qual sia la meta dei novatori. Maestà, il vostro trono è in pericolo, fors' anche la vostra persona. Noi veniamo a supplicarvi di porre riparo al male, e di tutelare i vostri giorni.

« E che vogliono da me i Parigini ? » disse il re, divenuto a un tratto serio, « che posso io fare più di quello che m'abbia fatto? Non ho io convocato gli Stati generali per provvedere al bene della Francia? Non ho sancite fin qui molte leggi, da questi emanate, anche con detrimento dell'autorità che sempre godettero i miei padri? Non ho abolita la servitù nei miei dominii privati? Che vogliono di più da me? È alla mia vita che attentano? Vengano, me la tolgano a loro senno, io li aspetto. Luigi Capeto non si dorrà della morte se questa varrà ad assicurare il ben essere del suo popolo. » E in dire così il suo volto era divenuto maestoso, un nobile lampo si dipartiva dai suoi occhi, e rivestito ei si era di tutta la dignità del sovrano. Il duca di Penthievre lasciò trascorrere alcuni momenti dopo quello sfogo, e quindi riprese.

« Maestà, questi sentimenti mostrano quale e quanto sia il vostro cuore: ma se anche voi voleste fare il magnanimo sagrifizio della vostra vita, credete voi che con ciò diverrebbe felice la nazione? No, maestà, tanto sagrifizio sarebbe inefficace quanto ingiusto, e vivere voi dovete per giorni migliori. Questo delirio sarà passeggiero, ma mentre dura è terribile, e diviene prudenza il non affrontarlo. Tutta la parte migliore della Francia, tutti i nobili già fuggiti, tutti i sovrani vostri augusti fratelli, vi scongiu-

rano con noi di sottrarvi a questa prova fatale, a cui vi assoggetta la sorte, vi supplicano di provvedere alla sicurezza vostra e a quella del regno.

« Vediamo, che si esige da me? » disse Luigi.

« Che partiate, che vi allontaniate di qui, che andiate ad aspettar lungi dal tumulto la cessazione di questa demenza, che fa ora prevaricare tutta una nazione; partite, maestà, finchè ne avete il tempo, la rivoluzione ogni dì più si propaga, l'incendio si fa ogni dì maggiore, le proposte del popolo e degli Stati divengono sempre più audaci. Partite, maestà, tutta la vostra nobiltà ve ne scongiura, partite di qui, per ritornarvi un giorno benedetto e acclamato.

« Non mai; » disse il re con impeto, cominciando a percorrere a lunghi passi la stanza. « Non mai, non sarà mai vero ch'io mi sia distolto dal mio popolo, ch'io lo abbia colla mia condotta condannato, e mostrato mi sia di lui diffidente. Questo popolo, duca, io lo amo; di cuore lo amo; ad esso stanno congiunte tutte le glorie della mia casa, ad esso si annodano tutti i fasti della mia famiglia. Disertarlo, sarebbe per me come un disertare la mia schiatta, come un riprovare i miei padri che in lui posero il loro affetto, che per lui furono grandi, che con lui vinsero, e con lui divisero i dì dei lutti nazionali. No, disertarlo non mai, no, duca, io non abbandonerò il mio popolo; mi

uccida se vuole, ma non abbia il diritto di detestarmi.

« Il diritto? » disse il duca.

« Sì, il diritto, perchè sapete voi cosa seguirebbe alla mia partenza, sapete quali effetti essa produrrebbe? La guerra civile vi terrebbe dietro immancabilmente, una guerra più crudele di quelle tante che desolarono la Francia, una guerra implacabile che attutata esser non potrebbe che in torrenti di sangue; una guerra più feroce delle guerre religiose, che cuoprirebbe di cenere e di sventure questo regno. E l'autore di tanto lutto chi sarebbe stato? Finch'io stia qui, i sovrani non muoveran le armi contro la Francia, i nobili emigrati non ardiranno impugnare contro essa la spada, le provincie taceranno, perch' io tutelo colla mia presenza gli atti degli Stati e del popolo, per quanto siano ingiusti e poco generosi; ma una volta partito, tal cauzione di fatto, cessa; il popolo è responsabile d'ogni sua opera; gli Stati di ogni lor legge, e un nembo di spade francesi e forestiere, verrebbe a chiederne ad essi conto. No, no, io sto guarante del popolo, io voglio assumermi il peso delle sue opere, se anche esso dovesse uccidermi, io gli perdonerei, e pregherei che il mio sangue non ricadesse sopra di lui.

Penthievre, e tutti erano commossi, perchè v' era tanta grandezza in quelle parole del re; il suo volto era animato da espressione così ma-

gnanima che i cuori ne rimanevano sopraffatti, e palpitar non potevano più che di amore e di ammirazione. Il principe di Contì, nondimeno, dopo alcun tempo, non volle venir meno alle istruzioni della regina, e riprese l'attacco da un lato, dal solo lato può dirsi da cui il re era vulnerabile.

« Se vostra maestà, » egli disse, « è disposta ad avventurare anche la sua vita, piuttostochè allontanarsi pure per poco da un luogo che si fa ogni dì più pericoloso, v' hanno altre vite a cui è forza il provvedere; vite a cui ha diritto la nazione e questo popolo, perchè da esse dipende ogni suo bene, parlo di quelle dell' augusto vostro figlio, e....

« Che! si attenterebbe alla vita di mio figlio?» disse il re tremante di agitazione.

« Di tutto può paventarsi in questi impeti di popolo. Quando l'uragano scoppia, esso infrange del pari la quercia e l' umile ramuscello. Le grida di sedizione che si udivano stamane in Parigi, fanno credere che nulla il popolo più rispetti. Se anche vostra maestà è ferma, dunque, in non voler partire, ella vorrà almeno permettere alla regina, e al figlio suo, di andar a trovare un più sicuro soggiorno.

« Dividermi dalla mia sposa, dividermi da mio figlio! » gridò con angoscia Luigi.

« Maestà, ciò diventa ora indispensabile.

« Oh! questa è cosa ben crudele, » disse il

desolato re, « a questo colpo io non ero preparato. Dividermi da Maria, dal figlio mio? E che farò io più senza di loro? Oh, principe, voi avete proferito una sentenza crudele. Maria, mio figlio, non si allontaneranno da me.

« No, a meno che voi non ce lo imponiate, » gridò la regina, gettandosi alle sue ginocchia col Delfino, che era andato a prendere; « no, mio augusto sposo, noi non ci divideremo da voi; ma per ciò fare è necessario che veniate con noi. Il figlio vostro ve ne supplica; la vostra sposa, ve ne richiede colle lagrime agli occhi. Il popolo ne vuole uccisi; egli ha proferita la nostra condanna. Egli mi crede autrice di ogni suo male, egli maledice al figlio che è nato dal mio fianco. Salvateci, Luigi, salvate tutta la vostra famiglia. Allorchè mi uniste a voi, mi giuraste di farmi felice; la mia felicità dipende ora dalla vostra risoluzione. Partite con noi, non sarà che per poco. Tutto è disposto per tal partenza. Le guardie del corpo, il reggimento di Fiandra ne accompagneranno. Metz ne darà ricetto, finchè siano passati i dì della tempesta. Partiamo, Luigi, noi tutti ve ne scongiuriamo in ginocchio; non vogliate il rimorso di aver cagionata la ruina di tutta la vostra casa.

In così dire ella premeva le ginocchia del re, e i suoi occhi erano pieni di tenerezza: il Delfino, sollevato fra le braccia del padre, lo stringeva al suo petto, e parea supplicarlo di arren-

dersi alle preghiere di Maria; il duca di Penthievre, *Monsieur*, il principe di Contì, la Lamballe, si stringevano attorno al monarca, incalzandolo a lasciarsi guidare da quei suoi cari. Il cuore del re era terribilmente scosso; tutti i muscoli del suo volto tremavano, egli guardava Maria, guardava suo figlio, e sentiva che gli era impossibile il resistere a quelle istanze, e sentiva che la voluttà del pianto ineffabilmente lo affascinava. Egli volle parlare, ma la voce non escì dal suo petto, volle resistere anche un momento, ma gli parve crudeltà troppo grande: agitato, titubante, egli non sapeva più a che partito attenersi, veggendo da un lato tutti i mali di quella risoluzione, dall'altro tutto il dolore che la sua resistenza produceva in chi più amava. In tale stato egli versò parecchi istanti, e tutti stavano anelando la sentenza ch' egli era in procinto di proferire, quando la porta si aperse con strepito, e Paris pallido, coi capelli irti, entrò nella stanza.

CAPITOLO XIII

Tutti gli occhi si rivolsero sul giovine uffiziale delle guardie del corpo, che piegò un ginocchio dinanzi al re, e aspettò un cenno da lui per parlare.

« Maestà, » disse poi, appena vi fu autorizzato, « il popolo di Parigi ne vien contro: esso è a poche miglia di distanza; una moltitudine di donne lo precede; l'insurrezione è cento volte maggiore di tutte quelle dei giorni passati.

La regina balzò in piedi. « Partiamo, » ella gridò, « non aspettiamo i nuovi insulti che ci si preparano.

« Partiamo, » ripeterono tutti, « evitiamo così la necessità di dover respingere il popolo che viene ad assalirne.

« Questa riflessione mi vince, » disse il re, « partiamo per risparmiare un eccidio al nostro paese.

La regina cogli occhi pieni di gioia attirò Paris in disparte. « La porta del parco è libera ? » ella dimandò al giovine.

« Maestà, noi non potremo escire che di viva forza.

« Perchè ciò, Paris ?

« Ho fatta una scorsa intorno al castello, tutte le guardie nazionali di Versailles lo circondano: gli abitanti delle campagne sono accorsi in folla e si opporranno al nostro passaggio. Il divisamento della nostra partenza è traspirato, gli Stati generali ancora ne parlano: alla porta del parco veglia un uomo terribile, che guida con sè un' orda feroce, e che non ci aprirà la via che su un monte di cadaveri.

« Il nome di quest' uomo ?

« Fremetene, il marchese Lepelletier !

La regina impallidì. « Egli pure tant' oltre !... » ella disse con voce soffocata.

« Oh perchè non lasciaste che l' uccidessi. » gridò il giovine con disperazione.

« Ebbene, resisteremo, » disse la regina, riavendosi « rimetteremo a miglior tempo quello che avevamo risoluto. Ora, Paris, fate entrare tutti i nostri uffiziali. Le guardie del corpo, il reggimento di Fiandra, gli svizzeri, i dragoni, ognuno si ponga sotto le armi. Maestà » ella soggiunse, tornando nel crocchio del re, che stava caldamente favellando con *Monsieur* di quella insurrezione, « i nostri nemici ci hanno

prevenuto, ma noi mostreremo ad essi che non li temiamo. Bisogna rinunziare all' idea di partire, il castello è già in istato di assedio.

Il re corse a dischiudere la finestra, e vide che quello che la regina gli diceva era vero. Una folla innumerevole fiancheggiata da doppie schiere di guardie nazionali circondava in distanza la dimora del re, tenuta in rispetto dai reggimenti e dalle guardie che stavano nei cortili. Un' onda di voci cupe e minacciose salutò lo sfortunato sovrano appena ei si fu affacciato alla finestra, voci a cui rispose un rumor più sordo, e più lontano, quello che innalzato era dall' altra folla di Parigi, che si avanzava. Il re rinchiuse la finestra, e si lasciò cadere spossato sopra un sofà, perchè nulla lo sfibrava più di quelle dimostrazioni di un odio immeritato.

Al comando intanto della regina, la camera si era empita di uffiziali realisti, e di que' nobili che giurato aveano di dividere sino all'ultimo la sorte del loro sovrano. Splendida era quella brigata, e in essa vedevansi i discendenti dei più illustri eroi che avesse avuto la Francia. Il re si alzò per salutarli, e non proferì poscia che queste parole: « Signori, il popolo ne vien contro, vegliate a ciò che la maestà del trono sia salva, ma limitatevi alle difese, ve lo comando, e prevenite ogni strage che potesse aver luogo.

Gli uffiziali piegarono il capo in aria di as-

sentimento, e la corte si dispose allora in vari gruppi, in cui cominciaronsi a ventilare i migliori piani di difesa contro quell' imminente assalto. Le dame della regina, accorse al suo fianco, tremavano per lei, esse aveano inteso il ruggito del popolo, e le grida che contro di lei particolarmente s' innalzavano: segno alle imprecazioni dei rivoltosi, Maria Antonietta sosteneva con calma tranquilla quei vilipendii, e colla più nobile dignità rispondeva alle minaccie che le erano rivolte: mentre le aule del palazzo cominciavano a risuonare delle grida « Morte alla regina! » che già di lontano giungevano, e agghiacciavano il cuore di tutta la corte, ella serenamente sorrideva, e blandiva alle incertezze del suo sposo, e tendeva la mano con affezione alle sue dame che piangevano, facendo amminirare anche dai suoi più indurati nemici il suo invitto coraggio.

Le stanze del castello di Versailles riboccavano di cortigiani leali che non si struggevano che dal dolore di non poter andar a combattere contro quel popolo inferocito. Il giovine Saint-Ange, abbigliato con tutta la grazia di un giovine uffiziale parigino, cavaliere di san Luigi, andava flagellando con impeto col suo frustino i suoi speroni dorati, e digrignava i denti (che avea bianchissimi) per quell' inazione a cui il re li condannava. « Per Dio, « egli esclamava, parlando al suo crocchio d'altri giovani uffiziali,

« vorrei disperder quella ciurma a colpi di scudiscio. Il glorioso Larochefoucauld, mio proavo, non istimò conveniente l'adoprar miglior arme contro i Saraceni all' assedio di Cipro. E sì che coloro erano eroi in paragone di questa canaglia. Maledizione a me, s'io andrò a caricarli con altr' armi che con questo frustino! » Così dicendo batteva i suoi speroni che tintinnivano come i ciondoli dell' oriuolo di un vago zerbino.

« Ci batteremo, non temerne, » gli disse un suo coetaneo, capitano dei dragoni, « il re dovrà darne alfin l'ordine della carica. Le onde del popolo crescono, le grida raddoppiano. Senti ora, senti! Che demonio accade?

Tutti corsero alla finestra, perchè il tumulto cresceva in quel punto a dismisura, e videro che ciò proveniva dalla moltitudine di Parigi, che in quel momento arrivava, e veniva a schierarsi dietro agli accampati, salutata da essi con lunghe acclamazioni. Passato quel momento di entusiasmo, le due folle unite tornarono alle loro consuete imprecazioni, e le grida: « Il re a Parigi!.... Pane, pane! » rimbombarono sinistramente e con forza ad ogni minuto maggiore.

« Mi scoppia un'arteria, » gridò Saint-Ange, « se non posso correr sopra coloro. Veggo anche i miei soldati che non hanno più pazienza. Che facciamo qui? Coi reggimenti dei quali possiamo disporre faremo alzar la polvere a tutta quella ciurmaglia.

« Ma essa pure ha dei cannoni » disse un altro uffiziale, un po' più in età, « guarda che già li appunta verso il castello; fra poco comincierà la mischia, e sarà esiziale, se si può argomentarlo dall' imponenza di questa sommossa.

Tutte le strade infatti al di là dei cortili e dei giardini fiancheggiati da cancelli di ferro, tutto il parco, tutti i viali, a quanto tirava l'occhio, erano pieni di una folla furiosa che scuoteva le armi, che urlava, che si andava sempre più stipando, e in procinto pareva di cominciare l'aggressione. I reggimenti schierati nei cortili, e le guardie del corpo che tutti i giardini occupavano, fremevano di sdegno e d'impazienza, e anelavano forse al pari del popolo di intraprendere la tenzone. Mentre essi ne aspettavano ansiosamente il permesso dal re, la moltitudine pure aspettava come un ordine dai suoi capi, che erano allora i rappresentanti degli Stati, dei quali era andato in deputazione Maillard con una parte delle donne. Gli insulti intanto cominciavano fra i popolani e i soldati, soprattutto fra quelli e le guardie, soggetto della generale esecrazione. Quell' impeto era terribile: non mai sotto aspetto più feroce si erano mostrate le moltitudini, non mai di tal ira esse erano state infiammate; il re guardò un momento quel mare di teste, udì quelle grida, e strinse in silenzio la mano della regina, alzando al cielo gli occhi: Maria Antonietta affisò pure quel terribile spet-

tacolo, ma se il suo cuore provò qualche sgomento, il suo volto non tradì la più lieve emozione; la corte rimase in silenzio, vi fu un momento di titubanza generale, tutti ristettero sopra di sè, come all' avvicinarsi di una crisi di vita o di morte.

Mentre in tale stato le cose versavano al castello, Maillard alla testa delle donne era ito a presentarsi agli Stati generali, convocati già da molti giorni in seduta perenne, alla terribile assemblea che riformava colla sua mano di ferro la costituzione del regno, struggendone impavidamente le istituzioni più radicate. Dopo una seduta in cui l' eloquenza di Mirabeau aveva fatto adottare il nome ch' egli volea che i rappresentanti portassero, in cui avea stabilito quali fossero i diritti dell' uomo, e imprecato alla tirannide che coi suoi ultimi conati, voleva ostare al torrente delle libere volontà che traboccavano, e frustrar il mondo di un avvenire che l' umanità reclamava, la camera si era occupata di molte leggi amministrative, del *deficit* dello Stato, del riordinamento delle milizie e della marina, dello spegnimento di tutti gli abusi che la prepotenza dell' evomedio avea consacrati. Lo svolgimento delle idee era stato così stretto e così rapido, che già molti dei Deputati cominciavano a sentire incompatibile col bene del popolo il potere reale. Partitisi da quelle basi, su di cui Mirabeau avea poste le prime e le più vitali

quistioni, il sentimento che la repubblica sola potesse sanare tutte le piaghe di quella guasta società e rialzare la natura dell'uomo, si era venuto in molti animi ingenerando. Le sedute quindi dei rappresentanti del popolo si eran fatte ogni dì più tumultuose, l'eloquenza di Mirabeau più incalzante e più tremenda: la folgore della sua irresistibile parola compenetrava quanti l'udivano, si spargeva per la capitale, e avvivava sempre più la fiamma che già veniva liberamente alimentata.

La camera in quel tumultuoso dì era piena di deputati e di ascoltatori accorsivi colla solita alacrità, e pieni la mente e il cuore delle grandi opere di redenzione sociale che si stavano compiendo. L'aspetto che essa offeriva era sublime. Cessate per un momento tutte le passioni private in quegli animi, che consci ogni giorno più divenivano dell'altezza della missione che era stata loro affidata, i volti di quei rappresentanti non s'infiammavano in quegl'istanti che della cosa pubblica, non esprimevano che passioni bollenti ma incontaminate; i loro cuori non palpitavano che dell'amore del popolo, della nazione, della patria; le individualità si annegavano in quell'oceano di cui non sentivan più d'essere che minime parti. In tai momenti d'entusiasmo vero, di vera buona fede, in cui gli uomini agiscono di solo impulso per una forza interna che li vince, in cui il sentimento dell'*io* rimane

obliato, o si assopisce, è bello il vedere le opere di cui sono capaci, è di conforto l'assistere alle deliberazioni che pure vengon mosse perchè alcun egoismo non v'ebbe parte. In siffatti momenti, le assemblee degli uomini somigliano ad assemblee di numi, e la creta pare non pesar più sui miseri figli della terra. Sciaguratamente però, non son quelli che lampi d'entusiasmo, e l'uomo in breve torna a' suoi gretti bisogni, alle sue cupide volontà.

Una tale nobiltà regnava in quel giorno nella camera dei rappresentanti, comechè le passioni vi fossero scatenate. I banchi dei deputati in quel giorno erano gremiti, e la notizia degli avvenimenti di Parigi aumentava in modo indicibile la commozione degli animi. La folla degli spettatori, che empiva la parte inferiore dell'immensa sala, stava attenta alle discussioni, e applaudiva, o tuonava contro gli oratori che si andavano succedendo secondo che le loro idee erano più o meno in conformità collo spirito del tempo. Un' agitazione straordinaria si faceva vedere quella mattina nell' assemblea, e v'era un andare ed un riedere continuo di spettatori, che uscivano a chieder le notizie della sommossa, e le riportavano a quelli che stavano congregati. La novella che il popolo di Parigi marciava, che fra pochi momenti sarebbe stato a Versailles a chieder conto alla corte delle sue feste, e a far cessare la carestia che il desolava, creava tale con-

citazione negli animi, che appena il rispetto dovuto all'assemblea valeva a mantenere il silenzio. Consci di quanto intorno di loro accadeva, i rappresentanti continuavano a demolire con nuove leggi tutto quello che del feudalismo restava, e gettavano le basi di quel codice che adottato è stato poscia da tutte le nazioni incivilite.

Mirabeau, divenuto allora una vera potenza, sentiva spirarsi alfine d'intorno quell'aura di gloria, dietro a cui avea, anche fra le orgie di una vita di disordine, sempre agognato. Non più carcere ora per lui, non più necessità di nascondersi per sottrarsi a leggi inique, o ad inimicizie codarde. Egli era surto allora, e stava a quell'altezza in cui il suo genio trascendente lo avea posto, egli acclamato padre della rivoluzione, era salutato allora dal popolo come il suo vero liberatore. La camera, ligia alle sue parole, pendeva dalla potente sua voce, pochi uomini vi erano che ardissero di competere con lui. Nella mattina di quel nuovo tumulto, ch'egli avea disposto, e del quale preconizzava tutte le conseguenze, Mirabeau, il sovrano dei cuori, si era appressato al presidente, e, con voce sommessa, gli avea susurrato queste parole.

« Mounier (era questi l'uomo che in quel dì stava a capo) il popolo di Parigi viene a spalleggiarne, la partenza del re non avrà più luogo; a guarentigia di tutti è necessario che Luigi rientri ora nella capitale.

« Il popolo di Parigi viene a Versailles, » disse Mounier, « ma chi sa s'ei non voglia farne scontare anche a noi la fame che soffre.

« Oh ne avesse pure l'ardire, » disse Mirabeau, cogli occhi sfavillanti, gettando un'occhiata sulla destra dove stavano i rappresentanti meno propensi alla rivoluzione, « la repubblica sarebbe così creata.

Mentr'essi in tal modo s'intrattenevano, si udì alla porta un gran rumore, e l'usciere annunziò che una deputazione di Parigi, guidata da Maillard, chiedeva di essere ammessa alla sbarra per favellare ai rappresentanti. Un grido di gioia s'innalzò fra gli spettatori, e coperse la voce di un oratore che stava allora esponendo il modo di vettovagliare la capitale. Le parole « innanzi, innanzi la deputazione, » risuonarono fra il popolo che assisteva alle deliberazioni, e si protrassero alcun tempo producendo una grave confusione.

Mirabeau, sdegnato di quelle grida, usando della sua potenza, si slanciò alla tribuna, e col suo ruggito di leone, fe' rinascere in breve il silenzio.

« I rappresentanti della Francia » egli gridò con voce di folgore « non riconoscono in alcuno il potere di dettar qui leggi: essi faranno sgombrar le sale e siederan soli quando la maestà del loro consesso non venga rispettata. La deputazione non entrerà che quando piaccia al presi-

dente di comandarne l'ammissione. » E dopo tale esplosione, rivolgendosi ai deputati, con voce più calma e più solenne: « Cittadini » egli continuò « la grand' opera della rivoluzione sta per compiersi; la patria si loda di voi. Mercè vostra le leggi compulsive sono annientate, i dritti dell'uomo son risorti, le speranze del mondo si rinfrancano. La patria si loda di voi, e già mercè vostra, ella vagheggia i secoli felici, in cui libera e grande ricorrerà a voi, e voi saluterà e venererà come suoi santi liberatori. Molto, o cittadini, voi faceste, ma molto ancora vi rimane da fare; la patria si loda di voi, ma di molto ancora essa v'incarica. Procedete sicuri nell'arringo in cui vi siete posti, adopratevi a questa grande impresa di restaurazione, senz' ira, senza cupidigia, senza fasto, senza orgoglio. L'umanità sorride al sorgere di tali epoche, e divinizza gli uomini che vi splendono; procedete baldi e securi per la via che imprendeste, e fate incider poscia sui vostri sepolcri a tutto argomento di lode: egli pure fu uno dei rappresentanti che elesse la Francia risorta! »

Un'acclamazione generale accolse queste parole di Mirabeau che, secondate dal suo gesto, dal suo accento, sconvolsero al solito da cima a fondo tutti gli ascoltatori. Finito ch'egli ebbe di proferirle, ei ritornò al suo posto, e il silenzio che rinacque permise il seguito della discussione sugli approvvigionamenti di Parigi. Venuta quella

a un termine, il presidente accennò all' usciere d' introdurre la deputazione, e allora tutti i rappresentanti si alzarono, tutti gli spettatori si rizzarono sulla punta dei piedi, tutti gli occhi si volsero alla porta, e vi fu un momento di quiete solenne. Maillard con un gran seguito di donne non tardò ad entrare: egli teneva in mano la sua mannaia, e parea animato dal più violento furore. Ottenuta licenza di parlare. « Cittadini » egli disse, « noi siamo venuti a Versailles per chiedere del pane e per far punire le guardie del corpo che insultarono la nappa nazionale. Gli aristocratici vogliono farci morire di fame. Cittadini rappresentanti, l' ora della vendetta è suonata. »

In dir ciò i suoi occhi scintillavano, ed egli s' appoggiò alla sua scure per aspettare la risposta dei deputati.

Il presidente prese la parola a nome della camera: « L' assemblea, » egli disse » si sta da lungo occupando dei mali della Francia; ella vi provvede, e non si darà riposo, finchè sanati non li abbia. Alla carestia che desola il regno ella riparerà per quanto le è dato di farlo. Le ragioni della Francia sono ai rappresentanti affidate, e non v' ha alcuna vendetta che il popolo abbia il diritto di compiere.

« Il popolo è insultato, » gridò Maillard, volgendosi alle turbe che lo seguivano; « costoro s' intrattengono di leggi, mentre noi affamiamo;

essi discutono freddamente, mentre la coccarda tricolore è dai realisti calpestata. Cittadini, se i deputati che scegliemmo negano di farci ragione, ce la faremo da noi; il re deve udire la nostra voce, è tempo che cessi la scandalosa condotta della corte.

Un bisbiglio crescente insorse nella camera a queste parole, che applaudite vennero con enfasi da tutti gli spettatori. Il presidente suonò il campanello, e chiamò all'ordine il sollevatore del popolo. Egli disse che niuno avea la facoltà di comandare, e che una deputazione sarebbe andata dal re per esporgli le lagnanze del popolo. Quella proposta fu accolta favorevolmente, e non si pensò che ad eleggere la deputazione.

« Vada il presidente, » gridarono molti deputati.

« Il presidente, il presidente, » ripetè il popolo.

« Noi lo accompagneremo, » dissero parecchie di quelle donne che stavano dietro a Maillard.

« Sì, il popolo, il popolo!

« Vadano le donne!

« A Versailles, al castello!

« Giustizia, ragione!

E il frastuono di queste voci che dal popolo s'innalzavano era tale, che i deputati non poteano più intendersi fra loro. Il presidente avea parecchie altre volte scosso il campanello, ma l'ebbrezza era cresciuta a un punto che non la-

sciava più luogo all'attenzione. Mirabeau, per non compromettere più oltre la dignità dei rappresentanti si appressò a Mounier, e gli bisbigliò all'orecchio: « Non ci opponiamo di più, ciò servirà a intimorire maggiormente la corte: va Mounier colle donne, e col diavolo, se coloro lo vogliono: la cosa non sarà meno solenne, e gli effetti si faran sentire nell'accettazione a cui dovrà conformarsi il re di tutte le leggi che abbiamo fin qui stabilite.

Mounier, afforzato dalla sanzione del più influente dei suoi colleghi, scese dai banchi dove sedeva, e andò verso la parte che occupava la folla. « Venga con me chi vuole, » egli gridò con voce stentorea, e che nondimeno non potè essere intesa, tanto era lo strepito, facevasi che da quei primi che gli stavano dinanzi, « il re udirà le dimande che vi hanno qui condotti.

« Dal re, dal re, » gridarono tutti quelli che aveano udite le sue parole.

« Dal re, dal re, » ripetè il restante della folla.

« Chi va col presidente? » chiese una voce.

« Io, » gridò la donna che avea capitanato con Maillard l'esercito femminino. Ma Maillard le disse qualche cosa all'orecchio, e parve che ella si distogliesse da quel proposito.

« Io, io, » gridarono molte altre donne.

« Io pure, io pure, » seguitarono ad urlare le altre. Infine tutte volevano andare.

Mounier ne scelse dieci in quella prima fila, quelle che gli parvero di aspetto più dolce, e comandò al popolo di aprirgli la via, giurando che non sarebbe più ito, dove qualcun altro di più avesse insistito per accompagnarlo.

« Largo alla deputazione, largo alla deputazione » gridavano intanto gli spettatori.

« Largo al presidente, largo alle donne, » ripetevano tutti ad un fiato.

I rappresentanti, testimonii di quella scena, stavano a mirarla in silenzio; due di essi solo parlavano insieme sommessamente, Mirabeau e Robespierre, che già cominciava a veder molto addentro nelle cose.

Maillard, sentendo che le urla del popolo non rifinivano, e che nel frattanto niuno dava luogo alla deputazione, alzò la sua terribile mannaia e gridò con un ringhio, « Cedete il passo ai deputati, o, al corpo di Dio, qualcuno di voi non rivedrà più il sole.

L' efficacia di quel modo persuase più delle esortazioni del presidente, e una via si aperse per cui questi colle sue dieci viragini potè accingersi all' escita. Le grida di largo al presidente, ricominciarono allora più forti, e sulle orme di quella strana deputazione si scagliarono tutti gli spettatori. La camera rimasta che fu vuota di quegli incomodi ascoltanti, Mirabeau gridò, « ora una legge vuol farsi: dichiariamo che la camera dei rappresentanti è indivisibile dalla persona del sovrano.

Quella legge, sebbene alcuni tuttavia non ne vedessero la necessità, passò dopo una lieve discussione, e i rappresentanti continuarono allora, senza curarsi di quanto accadeva al di fuori, ad occuparsi freddamente delle loro riforme, cura alla quale li lascieremo per non invader di troppo il terreno della storia. Seguitando il presidente, noi getteremo uno sguardo su quanto di fuori avea luogo, e che ben tale era da conciliarsi ogni più restia attenzione.

Mounier escito si trovò ricinto da una folla innumerevole d' uomini e di donne, che stipavano le strade, che empivano le piazze, che attorniavano il castello di Versailles a quanta estensione poteva giungere lo sguardo, e andavano a perdersi fra i più lontani alberi che sorgevano al termine del parco. Un rumore tremendo di migliaia di voci che insieme si fondevano, e al di sotto di cui si sentiva un sordo mugghio, come quello del basso di un organo che sposa senza interruzione i suoi tuoni gravi ai concenti che se ne emanano, o come quello di un temporale che si ascolta anche quando la mente è intronata dallo scrosciare della folgore, avvivava nel modo il più orribile quella scena, e dava idea come di un rombo che s' innalzasse dalle viscere più recondite della terra, e minacciasse di esterminio il mondo. Mille armi diverse luccicavano da tutte le parti fra quella folla; uomini, donne, adolescenti, ognuno ne portava.

L'ira era nei cuori, un'ira potente, disennata, contro di cui non era riparo, fra cui la misericordia e ogni affetto non truce sarebbero suonati uno scherno. La moltitudine era accorsa, riboccante d'odio, di sdegno, era accorsa e voleva vendetta dei mali che da secoli pativa. Misero chi gliene doveva rendere ragione, misero chi in quei momenti sugli altri dominava. Se giusto, che ne caleva al popolo? non gemeva egli per le colpe dei suoi padri? Se iniquo, santa, tre volte santa era l'espiazione. Abbominio al passato, abbominio alle razze che dormivano nel sepolcro; la reazione era cominciata, il *consummatum est*, non che da una voce, esser innalzato questa volta dovea da tutto un popolo.

E nondimeno potenti erano state quelle razze che la terra allora accoglieva nel suo grembo, e alle razze presenti stavano come il *mammoth* agli altri animali, come le creature antidiluviane a quelle che formicolarono sulla superficie del globo quando le correnti dell' oceano si furono ritirate. Potenti e gloriose erano state quelle razze, magnanime in guerra, magnanime in pace, fiere di odi profondi, felici di amori celesti, straziate talvolta fino alla demenza dalle passioni, sùbite agli affetti, nel bene e nel male sicure, implacate. Bella era stata quell' età in cui l'amore della donna era divenuto un culto, in cui pel riscatto di un sepolcro santo milioni di spade erano state sguainate. Quelle razze po-

tenti eran discese nel sepolcro, tramandando nei figli la vita che le avea animate; ma il sole di quelle glorie in breve tramontava, le vite dei popoli han termine come quelle dell' individuo; le età hanno dei limiti, dopo dei quali la tradizione resta dimenticata, e l'opera intrapresa dagli eroi è posta dai nipoti in obblio: gli è allora che la faccia della terra si muta, e nuove ere sorgono sulle ere già spente: imperi, civiltà, religioni tutto muore, tutto si sprofonda nella incolmabile voragine dei tempi.

Nati in un secolo di prosa, ma non di tal anima dotati da non venerare almeno quei secoli gloriosi, noi da essi non ci distorremo senza inviar loro un cantico di ammirazione. Ah sì, salvete, secoli divini, in cui l'umana creatura librandosi sull' ali della fede s' indirizzò a voli sublimi verso il suo fattore; età che divinizzaste l' amore, e della donna feste il centro delle più sante ispirazioni! Salvete, o tempi, per sempre caduti, in cui l' uomo si fe' campione delle credenze più nobili, tempi eroici per noi, e che i posteri chiameran forse favolosi, come la Grecia chiamò favolosi quelli che non poteva più intendere. Salvete, o età di Carlo Magno, di Orlando, del Campeador; età di Innocenzo, di Urbano e di Ildebrando: età di san Tommaso e di Dante: i monumenti che voi ci trasmetteste sono le epopee dei popoli, racchiudono il pensiero di quelle potenti età e sopravvivranno allo

spegnimento delle più tarde generazioni! Quei monumenti, rischiarati da mille soli, adombrati da mille notti, annerirono col volger di secoli, ma sì maestosi ancor sorgono, che l'anima in nessun altro luogo può meglio innalzarsi a Dio che sotto quelle vôlte che, erette da menti ispirate, sembrano al cielo avventarsi; quei monumenti fan fede dei vincoli di fratellanza e di amore che le moltitudini allora collegavano, simboleggiano l'affetto umanitario, e le immortali speranze che alleviano le sciagure dell'uomo. Dì gloriosi salvete, dì dei padri nostri, in cui i popoli risorti dal loro letargo, entrarono, potenze nuove e operose, nell'arringo che la storia adulatrice avea fino allora serbato sola ai potenti: voi tramontaste, o dì della gloria, e i templi solo che vi appartennero ci rimasero, come una sagace lezione, mentre i castelli in cui si ricovrarono le vostre forti razze, giacciono in ruderi sulle cime delle roccie. Oh salvete dì gloriosi di virtù e di delitti anche, ma non di ozi sconsolati, di uggia e di torpore, e di quel vuoto insoffribile dell'anima, che è il cordoglio dell'epoca nostra.

Il medio evo passò, passò non lasciando di sè che poche orme, ma che mostrano qual fosse. Gli elementi di quel mondo decomposto durarono per quattro secoli, tanto solidi erano stati, finchè la più terribile delle rivoluzioni venne ad infrangerli. Di quell'età nulla rimase, ma ad

essa si radica l'età nostra, e per quanto calunniata essa l'abbia, ad essa è pur forza ricorra ogni volta che ad eroiche gesta ella voglia infiammarsi. Il livello dei Montagnardi adeguò tutte le ineguaglianze che quegli elementi confusisi aveano create; la rivoluzione di Francia die' l'ultimo crollo all'edifizio che continuava ad innalzarsi, sebben privo di basi.

Il presidente dei rappresentanti col suo seguito di donne deputate si vide in mezzo ad un mar di teste, sentì il contatto di una moltitudine fremente che dimandava pane e vendetta, che imprecava ai nobili e alla regina, e per prorompere stava sugli eserciti che si erano schierati intorno al castello. I giardini e la piazza che si apre dinanzi al palazzo di Versailles offrivano l'aspetto di un campo militare; i reggimenti di Fiandra, le guardie del corpo, i dragoni, gli Svizzeri e gli invalidi vi si erano trincierati, e pareano pronti a sostenere l'aggressione che la folla minacciava. Gli era contro le guardie del corpo che il furore della moltitudine più particolarmente si manifestava, e perchè sapevansi più ligie delle altre alla corte, e perchè composte eran quasi interamente d'uomini che appartenevano a famiglie che aveano in Francia dominato. Gli uffiziali di quelle guardie frenavano a stento i loro soldati, che inferociti per gl'insulti che il popolo ad essi avventava, non desideravano più che di menare le mani, e di di-

sperder quella ciurmaglia, per la quale non nutrivano che il più profondo disprezzo. Paris, fra di essi, teneva sguainata la spada, e andava guardando le persiane del palazzo per vedere se qualche segnale gli fosse dato. Prima di venire al suo posto, egli avea stabilito un segnale di convenzione colla principessa di Lamballe, che organo della regina, dovea fargli conoscere quando fosse ora di respingere l'assalto. Le grida intanto di morte alla regina, morte all'austriaca, che più distintamente ognora rimbombavano, gli ferivano il cuore, e gli cagionavano uno strazio, a cui di momento in momento gli scemavano le forze per resistere. Avess'egli potuto scagliarsi fra quell'ignobile folla piena d'odio e di sdegno, infiammata d'ira e di vendetta, a esorare quell'adorato nome ch'essa sì infamemente vilipendeva, avess'egli potuto spendere la vita in quell'opera, morire col nome di Maria Antonietta fra le labbra..... oh quanto la morte gli sarebbe allora sembrata soave!

Mounier avanzava, preceduto da Maillard, che gli facea sgombrare il passo, avanzava lentamente fra quei gridori che tutto empievano di confusione e di spavento. Il cielo ancora conformandosi alle triste cose che accadevano sulla terra, era scuro in quella mattina; la pioggia da alcun core cadeva. Non curante di essa la moltitudine non si scioglieva; a gran stento ella poteva aspettare l'esito di quella deputazione, no-

tificata a suon di tromba, prima di cominciare l'assalto. Il popolo avea voglia di sangue primachè di tutt'altro, e cominciava a trovar piacevole quel farsi giustizia da sè, quel cercar da sè il riparo a mali sciaguratamente insanabili. « Una deputazione, una deputazione, » era stata la voce che era corsa in un baleno fra tutta la gente. « Maillard va dal re » era quella che l'aveva seguitata, e la popolarità di questo capo di trivii era allora tanta, che aveva potuto sedare per un momento l'effervescenza, o impedirle almeno di compier l'opera decretata.

Una menzogna così, giacchè Maillard non dovea far parte della deputazione, una menzogna nata da una fallace apparenza, dal vedere il duce del popolo al fianco di Mòunier, impediva per allora la strage. Mounier profittava dell'errore, e fra le acclamazioni a lui pure volte, e fra le imprecazioni alla corte dirette, giungeva dopo alcun tempo ai cancelli che separavano le soldatesche del re dalla moltitudine in furore. Quivi egli chiedeva accesso, annunziando l'ufficio che riempiva, e dopo qualche tempo, quello che era necessario per recar l'avviso a Luigi di quella deputazione, i cancelli gli erano dischiusi, e col suo seguito di donne poteva essere introdotto. Allora egli notava i grandi preparativi fatti dalla corte per difendersi, e vedea che dietro alle ultime file di soldati stavano schierati alcuni parchi di artiglieria, per fulminare il popolo quando avesse davvero inteso di venirne ai partiti estremi.

Dopo esser passato in mezzo al reggimento delle guardie del corpo, a quello di Fiandra e dei dragoni, Mounier giungeva colle sue dieci donne al limitare del palazzo, dove parecchi valletti prendevano a scortarlo fino agli appartamenti del sovrano. Il palazzo di Versailles era pieno di uffiziali e di cortigiani, che andavano, venivano, parevano nel massimo commovimento, ciò che però non impediva loro di squadrare per minuto la deputazione in cui s'abbattevano, e dal lanciarle uno sguardo di scherno, e talvolta anche un più aperto vilipendio. Mounier sosteneva quegli insulti con tutta la dignità di un uomo che, scevro di personalità, lottava pei suoi principii contro principii opposti, ad essi attendendo, e non agli uomini che li professavano. Le donne, meno pazienti, avrebbero assannato qualcuno di quei gentiluomini, se non che la presenza del re, a cui andavano a trovarsi, le teneva in tal qual modo preoccupate.

L' ultima porta della galleria si dischiuse, e i valletti annunziarono la deputazione che entrava. Mounier varcò la soglia della stanza che stava in fondo a quella galleria, e si trovò colle sue dieci viragini al cospetto del monarca. Luigi si era alzato all' annunzio dei valletti, ed era venuto coll' usata sua bontà incontro a quei strani deputati. « Mounier, » egli disse stendendogli la mano, e sorridendo, « voi mi guidate, novello Giasone, una schiera di Amazzoni : voi avrete

svegliato questa mattina l' invidia di tutti i nostri eleganti di corte, facendovi così vedere con tante giovani.

« Maestà » disse Mounier, « noi veniamo a nome del popolo; queste donne entrano come rappresentanti di tutte le donne di Parigi, e vogliono porre ai piedi del trono le loro lagnanze.

« Parlino, » disse il re, « parlino sicuramente: noi le ascolteremo con tutta quella attenzione che sogliamo dare alle più gravi cose di Stato.

« Parlate, Luigia, » disse Mounier, rivolgendosi ad una giovine che parea nascondersi dietro a lui per soggezione; una bella giovane di diecisette anni, che si era trovata travolta, piuttostochè andata vi fosse di buon grado, in quella sommossa del mattino, e più anche in quella deputazione. « Ella è figlia dello scultore Chabry, » continuò Mounier, indirizzandosi di nuovo al re « quello che fece per vostra maestà i fregi esterni del Louvre.

« Parlate dunque, bella giovane, » disse Luigi famigliarmente, « se le vostre parole corrispondono al vostro volto, io non avrò che da rallegrarmi col mio buon Chabry della graziosa prole ch' ei seppe mettere al mondo.

La fanciulla era divenuta rossa come una bragia, tremava tutta dalla confusione, e non avrebbe potuto proferir motto se uno sguardo delle sue compagne non l' avesse incitata a rompere

quel silenzio, fatto allora goffo e pusillanime. « Noi veniamo, » ella disse quindi balbutendo, « veniamo a sottoporre a vostra maestà il quadro delle nostre miserie.... La fame ci divora, i nostri padri, i nostri fratelli, muoiono ogni dì in Parigi di fame.... Tale stato non può continuare.... provvedete ai mali del vostro popolo.

Un'espressione straziante andava unita all'accento con cui furono pronunziate queste parole; il re se ne sentì tutto rimescolato. « Il mio popolo geme, » egli disse col più sincero dolore, « mentre io nuoto negli agi? Il mio popolo muore di fame?.... Oh una tal cosa è orribile, e io non debbo più tollerarla. Sì, fanciulla, io non avrò pace finchè provveduto non abbia ai mali del mio popolo. Clery, » egli soggiunse, parlando al suo fidato domestico, « corri, va, comanda che siano dischiusi al popolo i miei magazzini; le derrate dei miei dominii vadano in sollievo del popolo, tutto quello che mi appartiene sia subito ad esso dispensato. Corri, vola Clery, ogni minuto di sollecitudine può salvar la vita di un uomo, io non avrò più coraggio di cibarmi finchè saprò che nel mio regno v'è chi muore di fame. » Clery escì per dar l'ordine che il re emanava, e questo appressandosi allora al duca di Penthievre, che era rimasto nella sala: « Andate voi pure, duca, » egli disse « per quanto abbiate cara la grazia nostra, andate e comandate ai nostri ministri di

promulgare le leggi ch' io dettai per l' introduzione dei grani. Prendete questo foglio, » egli soggiunse, dandogli una carta, « v' è qui una disposizione per la circolazione di quelle derrate che vorremmo ora, a costo del nostro sangue, fossero giunte. La trascrissi io stesso in un momento di amore pel mio popolo, fate ch' essa venga riveduta dagli Stati, e sia ammendata dove fosse poco saggia. Io desidero che la Francia non abbia a lagnarsi di me; io voglio che i miei errori siano innocenti, e ch' essi non possano essermi un dì imputati da Dio. Ite, duca, vi raccomando di cuore questo ufficio; il mio popolo muore di fame; comprendete voi tutto quello che abbiano di orribile queste parole per le orecchie d' un sovrano? Ite, ite, non mi fate nulla osservare. » E intanto che il duca esciva, egli errava sconsolato per la stanza, si premeva con dolore le mani, e mostrava in qual conto tenesse le angoscie di quella moltitudine della quale la Provvidenza lo avea posto a capo. Mounier era commosso, alcune fra le donne si asciugavano gli occhi e non avrebbero più saputo che esporre: il re, dopo aver seguitato alcuni minuti a percorrere la stanza, si ravvicinò a loro, e prese alla Chabry la mano. « Voi mi renderete giustizia almeno » egli disse « voi narrerete al popolo il dolore che mi cagiona il suo stato; voi gli narrerete in qual guisa Luigi senta le sue miserie, e lo persuaderete che se dalla

mia vita dipendesse il riscattarle esse sarebbero già cessate. Sì, voi mi renderete questa giustizia, non è vero? Voi parlerete al mio popolo di me. Oh! ditegli tutto quello ch' io sento per lui, ditegli.... ma la vostra mano pure è scarna: povera giovane, voi siete di un pallore estremo, voi forse soffriste la fame?.... oh a quali prove mi assoggetta la Provvidenza! Qualcuno!... olà, recate qualche refrigerio a questa infelice, la sua mano trema .... ella soffre; qualcuno per soccorrerla.

La fanciulla infatti tremava di tutta la persona, ma per l'estrema commozione che aveano in lei suscitate le parole del suo sovrano: ella tentò di farsi forza, e volle ringraziare il re di quella tanta bontà che le addimostrava; ma ogni spirito vitale l' abbandonò, e proferendo alcuni rotti accenti ella cadde fra le braccia delle sue compagne. Uno dei medici di corte venne immantinenti chiamato, nè il re volle allontanarsi, finchè durò il deliquio della giovane. Questa, tornata appena in sè, si gettò alle ginocchia di Luigi, e versò sulla mano ch' ei le tese un torrente di lagrime. Mounier, che non volea compromettere la sua dignità di rappresentante del popolo, con una commozione della quale si sarebbe creduto poco prima incapace, Mounier, uomo di teorie e di astrazioni, che mai non avea atteso agli uomini, che seguendo il corso di un' idea per lo svolgimento di essa solo si ado-

perava senza badare alle realtà che palpitanti gli venivano sott' occhio, Mounier sentì nondimeno in tutta la sua forza quella situazione, ne stupì da principio, e chiese a sè stesso se era l'uomo di prima, l' uomo antico che da parecchi anni vagheggiava un mondo nel quale non entrava alcuno dei suoi contemporanei, che non viveva più nell' atmosfera di questa terra, nè seppe come far tacere il suo cuore. Gli è che quella scena aveva alterate tutte le sue idee intorno ai sovrani, gli è che colla pompa e le adulazioni del trono ei non avea mai creduto che tanto dell' uomo della natura potesse rimanere, le sue teoriche erano paralizzate, il suo cuore batteva, quella scena era un fatto incalcolato nelle sue speculazioni umanitarie, cozzava contr'ogni conseguenza che avea saputo desumere colla sua imperturbabile logica, e gli facea sentire tutta la verità di quell' antica sentenza, che gli uomini non mai si odierebbero, si amerebbero forse, se interamente e veramente si conoscessero.

Il presidente degli stati generali volle impor termine a quel sussulto di affetti nuovi in lui, e prese la parola per accommiatarsi, « Maestà » egli disse, « la nostra missione è compiuta, ritorneremo fra il popolo per annunziargli i vostri paterni sentimenti: un ordine da voi sottoscritto gioverebbe intanto forse più a far rinascere la tranquillità.

« Non chieggo nulla di meglio che di vergar-

lo, » disse Luigi. « Aspettate, Mounier, ho qui il necessario per farlo.

Così dicendo si assise ad una tavola, e dettò queste parole in un foglio che trasmise al presidente: « Il mio cuore è al vivo commosso delle sciagure che affliggono il mio popolo. Farò quanto è in poter mio per mettere un termine alla carestia che desola il regno. Ho dato di già gli ordini più positivi per la libera circolazione dei grani su tutte le strade, e pel trasporto di quelli che son destinati alla mia buona capitale.

(Sottoscritto) Luigi. »

« Prendete » soggiunse poi « fate che venga subito stampato e mandato per tutta la Francia: i miei sudditi non potran nulla dimandare ch' io non sia pronto a farne loro la concessione.

Detto ciò, egli volle che tutte le donne accettassero da lui un piccolo presente, e rientrò nell'altre stanze, dove la regina e il restante della corte lo aspettavano.

Mounier, col suo seguito femminile, ridiscese le scale, attraversò il cortile in cui stavan sempre schierati i soldati, e si presentò al popolo fra cui il fermento era venuto ognora crescendo, e che lo accolse con lunghe grida: « Torna il presidente, » fu la voce che rimbombò sul tumulto universale; « tornano le donne, silenzio, innanzi, udiamo cos' hanno ottenuto! » A queste parole tutti vollero avanzarsi, e la deputazione corse pericolo di rimaner schiacciata. Quei di dietro spingevano,

quei delle prime file eran travolti lontani, le correnti si succedevano e s' incalzavano, la bufera popolare si era scatenata. Mounier, non potendo più reggere a quella pressa, sentendo i lagni delle sue compagne, che non avevano più aria per respirare, sciorinò la carta che gli avea data il re, e la lesse ad alta voce. « Il re ama il suo popolo. » gridò la Luigia Chabry, quando egli ebbe finito, « il re è il padre de' suoi sudditi, viva Luigi! »

Quel grido non trovò che un debole eco, e una donna scapigliata si cacciò innanzi; era la compagna di Maillard. « Inferno, » ella esclamò, afferrando la fanciulla per un braccio, con quella forza con cui avea afferrata alcune ore prima Enrichetta, « era questo il tuo mandato? Noi t' inviammo dal re per farlo arrossire dei nostri mali, e tu ritorni per acclamarlo? Inferno, tu ti lasciasti corrompere, ma il popolo si vendicherà.

« Io sono innocente, » gridò la fanciulla divincolandosi, « quello ch' io dissi è vero, il re ama il suo popolo.

« A morte costei! » gridò la Megera, « ella ci tradisce: popolo, tocca a te il vendicartene.

Così dicendo essa la scagliò in mezzo alla folla, dove sei o otto popolani dei più furiosi la presero a metà del corpo, e la sollevarono su quella moltitudine di teste. « A morte, » gridarono tutti, « a morte; ella tradì il popolo; il popolo ne faccia giustizia.

L'impeto svegliatosi nella moltitudine avea atto insorgere migliaia di frenetici che divisa aveano dal resto della deputazione la giovane sfortunata. Quanto a Mounier e alle altre nove donne, essi erano stati trasportati assai lontano da quel torrente, e non pensavano che ad anar ne fuori.

Luigia, sorretta per aria e divenuta pallida di terrore, venne trasportata verso un angolo della piazza dove erano state erette due pertiche a guisa di patibolo, per fare, diceva il popolo, pronta giustizia dei delinquenti. L'infelice fanciulla si dibatteva, chiamava Dio a testimonio della sua innocenza, ma le sue voci eran coperte da un nembo d'imprecazioni, e dal ruggito sordo, minaccioso, che da quella massa compatta s'innalzava. In tal guisa ella giunse fin sotto alle gemonie fatali, e già una fune venìa calata per impor termine alle sue strida, e esorar l'ira universale, quando Paris, che era stato osservando tutta quella scena, voltosi verso una finestra del castello, da cui venia allora ventolato un drappo bianco, comandò ai suoi soldati di far fuoco sul popolo.

Se quello fosse il segnale ch'egli attendeva, o se per caso quel drappo fosse stato là spiegato, non si seppe, ma il popolo disse che quello era il segnale che la regina dava pel suo eccidio. Alla scarica che seguì il comando di Paris, e che rimbombò con suono lugubre sotto le ar-

cate del castello, caddero parecchi del popolo, e un urlo generale di disfida s' innalzò dalle due parti. Sbigottiti nel primo istante, gli sgherri che trascinavano la fanciulla la lasciarono andare, e la folla non pensò più che a dar l' assalto alle soldatesche « Cani, cani, » gridò il popolo avanzandosi verso le guardie del corpo, « morte ai satelliti del re, morte ai soldati!

La mischia s' impegnò, le schioppettate cominciarono da entrambi i lati, Maillard fece appuntare i cannoni, ma la pioggia caduta avea così bagnate le polveri che di nessun giovamento poterono riescire. La moltitudine non ne fu che più furiosa, e raddoppiò d' ardore. Quella zuffa divenne orribile. Non più cautele di salvezza, non più previdenza di scampo, o congetture di danno men sicuro; tutto quello che il furore suggerisce di più tremendo, tutto quello che la disperazione consiglia di più insensato, tutto venne compiuto. Lo sdegno avea calata la benda, al fragore era succeduto il silenzio; in silenzio si moriva o si uccideva, il ruggito del popolo era cessato, più non s' udivano che i colpi di moschetto che senza interruzione tuonavano.

La strage sarebbe divenuta in quel dì generale, e dubbio era da qual lato fosse rimasta la vittoria, se la notte cadente, e un grido d'improvviso innalzatosi, « Lafayette, Lafayette, la guardia nazionale! » non avessero come di mutuo accordo sospese le ostilità. Il generale della

guardia nazionale si era infatti partito egli pure da Parigi, e giungeva in quel momento a Versailles con tutte le sue schiere dalla capitale. Il suo arrivo fu riguardato dal popolo come un trionfo, e nel terrore che regnava alla corte, venne ivi pure considerato come un lieto avvenimento. Lafayette apparve alla testa delle sue numerose falangi, che coi canti nazionali, colle bandiere a tre colori spiegate si avanzavano, e ricevè l'applauso di migliaia di voci. La corte, per addimostrargli il conto in cui teneva quella sua venuta, fe' sventolare ad una delle finestre del castello una bandiera in segno di pace. Ma l'effervescenza popolare era giunta a tal colmo, che quel segno non fu accolto che con un ululo di disprezzo. Lafayette e le sue schiere si videro accerchiati da una moltitudine immensa, che li sospinse sul campo dell'azione, che volle ricominciar l'assalto, e che tutta la popolarità soltanto di cui godeva in quei momenti il generale, potè contenere dal non condur a termine l'eccidio iniziato. La notte che era caduta, e la voce che Lafayette fosse venuto per arrestare il re, contribuirono a quella sospensione della mischia. Ognuno però rimase sotto le armi, il popolo mantenne il suo posto, i soldati restarono trincerati, la corte atterrita si apprestò a sostenere l'attacco del dì successivo, e le ombre discese copersero tutte quelle masse da sì contrarii affetti infiammati.

CAPITOLO XIV

La notte era caduta, e avvolgeva col suo manto sinistro tutte le cose; gli affetti dell'uomo tacevano, o non cercavano almeno lo sfogo delle opere. Il cielo era pieno di nubi che ne velavano sconsolatamente l'azzurro; la terra era tacita, come una creazione già spenta. Fra le tenebre che si diffondevano pel creato non si udiva più un susurro; nessun raggio diradava quel buio mortale. Le opere del dì, lo sfinimento, le commozioni provate, avevano tutti sepolto nel sonno: i due campi erano ingombri di dormienti e di estinti, che confusamente gli uni accanto agli altri posavano, distinti solo da un alito arrantolato che agli uni andava sprigionandosi dalla strozza.

Quei dormienti sognavan forse le zuffe che col ricomparir della luce dovevano ricominciare: ciò almeno faceva credere la ferocia, a cui anche

in quel riposo della natura i loro volti si componevano. In mezzo a quei due campi, a quelle masse nere che per un esteso spazio gremivano la pianura, s'inalzava il castello di Versailles, squallido, solitario, nero, come in gramaglie. Quelli erano giorni di lutto, notti quelle terribili che agghiacciavano le anime. L'occhio dell'uomo si volgeva invano alle stelle per cercarvi un raggio di conforto: le stelle si erano dileguate; i vapori ingoiati se le avevano come per l'eternità: tristo il cielo, più trista la terra: la morte sola, o il dolore, spaziavano per la natura, assumendo un impero incontestato.

Un uomo in mezzo a quel buio errava romito, sotto gli alberi di uno dei viali del giardino di Versailles, pesto e contaminato dalle orme della moltitudine. Quell'uomo pensava ai giorni in cui quei giardini non eran stati percorsi che dal fiore della nobiltà di Francia, e tristamente confrontava i tempi di allora con quelli ai quali si vedea arrivato. Quella splendida monarchia di Francia, versava dunque sopra un abisso! Il popolo era là per abbatterla nel fango! e quel parco glorioso, testimonio dei trionfi di Luigi XIV, quel parco in cui celebrate si erano le feste più belle del regno, quando principi e cavalieri tornavano dalle vittorie nemiche, e là l'ovazione ottenevano dei prodi e i serti di cui l'amore li coronava, quel parco era allora letto di una ciurma schifosa, sorda ad ogni affetto gentile, scevra

d'ogni dignità, per cui il passato non esisteva, come se non fosse mai stato, una ciurma vile che non era mossa che dai più turpi bisogni, a cui l'esistenza del momento tenea luogo di tutto, che, pullulata come una pianta parassita sul tronco d'un nobile albero, voleva pure isterilirlo e trarlo con essa a marcire sulla troppa ferace zolla che sciaguratamente l'aveva alimentata.

Quell'uomo era tristo, perchè a lui bollivano in petto sensi di gloria, perchè intorno alla sua anima si spandeva l'aureola che divampar fa la ricordanza di geste generose. Oh nobili figli della Francia, oh Condè, oh Montmorency, oh Catinat, escite dai vostri avelli, e mirate a che è ridotto il regno pel quale tanto sudore e tanto sangue profondeste! Invitta anima di Enrico IV, rivesti le temute tue spoglie, e assisti alle sventure che desolano la terra de' tuoi padri: una lega degli estinti si formi per opporsi alla catastrofe che il tempo ha maturata: schiatte dei Merovingi e di Carlo, udite l'appello che vi chiama, la Francia è lurida di stragi, e barcola come un briaco.

Sciagurato sole, nasconditi a questa terra di cordoglio! Astro delle notti, reca altrove il tuo pio raggio! Voi, maraviglie del creato, ammutite, dileguatevi negli eterni firmamenti; voi, stelle, interrompete le eterne vostre armonie! Un regno il più glorioso sta per tuffarsi nel sangue; le migliaia aguzzan le spade per trafiggere i

consorti, i fratelli. Scomparite, sempiterne luci, che decorate gli immacolati spazii, quei tersi sereni non più ridano qui; tenebre fitte, insolcabili, dense, si stendano sur un popolo sciagurato!

Nato al dolore, esistenza marchiata fin dalla culla col suggello della sventura, quell' uomo muoveva lento fra l' ombra, la sua anima stava raccolta in un mistero di lutto insanabile. Giovane d' anni, ma avvizzito già dall' infortunio, la sua fronte mostrava quelle rughe che divengono presto o tardi il retaggio di ogni essere sensibile. Un pallore di morte stava diffuso sulle sue gote, che una bellezza incantevole avvivava; i suoi occhi interriati e spenti diffondevano un lugubre splendore, e il suo cuore batteva in sussulto perchè tutta l' armonia di quella vita era stata sturbata.

Quanto errasse in tal guisa ei non seppe, perchè assorto era troppo nei suoi strazii interni per giudicarne; ma la notte era altissima, allorchè ei si trovò al termine di quel lungo viale per cui s' era incamminato. Colà il parco finiva, e una natura più sterile si apriva; colà i campi eran deserti, e l' alito del popolo non li contaminava. Egli parve sentire quella differenza, perchè affisò immoto le glebe, e drizzò quindi al cielo la testa come per ringraziarlo di quella solitudine in cui si trovava: le ultime falangi dell' assopita moltitudine morivano a qualche di-

stanza da lui; colà egli era solo.... completamente solo.... ei poteva respirare.

Egli si assise su un tronco d'albero e depose il cappello per terra, implorando un soffio d'aere che gli rinfrescasse l'ardore delle tempie. I suoi occhi macchinalmente si chiusero in mezzo a quel buio sconsolato, ed ei versò per alcuni minuti in uno di quegli accessi, in cui nulla è più dato all'anima di vedere, in cui la vita pardileguata, e l'essere sembra in procinto d'annichilarsi. Tenebre interne ed esterne; buio che nessun sole può rischiarare. Ei si pose una mano sulla fronte, e premè le arterie che vi pulsavano; perchè spezzandosi non davano fine a un tratto a tanti spasimi?

Quell' uomo rimase in quell' atto, inconscio di sè, inconscio di ogni cosa del mondo, finchè una voce minacciosa non venne a riscuoterlo. Egli aprì gli occhi, e si vide accerchiato da tre uomini che colla spada snudata pareano apprestarsi a trucidarlo « Paris » avea gridato quella voce, « scuotiti per veder la tua morte ».

Paris volle avventarsi sopra uno degli aggressori, ma se ne trovò impedito da una fune che gli era stata gettata intorno al corpo, mentr' egli sì immemore di sè farneticava. Quel suo movimento calcolato dagli assalitori, veniva in tal guisa reso vano, e la voce sinistra che gli avea parlato, tornava a farglisi udire: « Stolto » egli s'udì dire, « inutile ogni tuo sforzo. Da gran tempo noi ti seguiamo, la tua morte è decretata.

Tu ordinasti l'eccidio del popolo, il popolo ti condanna.

« Uccidetemi » disse Paris freddamente, incrociando sul seno le braccia, dopo aver fatto opera indarno di sciogliersi dalla fune colla quale era stato legato al tronco dell'albero, e aver cercata la spada che gli era stata tolta.

« Devi morire, ma prima ascolta. Ministro nefando di una corte scellerata, sai tu quale strage hai oggi compita? Satellite abbietto di un tiranno vile, potesti tu proferire la parola che tante vite doveva spegnere? La morte è breve pena a tal misfatto, e questa agonia non inutilmente ti è data: assaporala, uccisore dei tuoi concittadini, la tremenda voce del popolo ti condanna.

Paris taceva, perchè nell'accento di quell'uomo vi era tal fermezza, tale risoluzione, che una follia sarebbe stata lo spender pur una parola per mitigarla. Dando un calcio alla vita, come a una larva pazza e mendace, come alla balzana fantasia che per un istante si ritrae nella mente dell'ebbro, egli si apprestò a morire senza proferir più un accento, si apprestò al gran salto, all'immersione nella notte, nella gran notte, come Goëthe la chiamava, alla quale riescono infine tutti i nostri sogni. Il feroce che avea parlato si avanzò di un altro passo, e si fermò diritto dinanzi a lui, come per scandagliare da quali angoscie fosse straziato. La calma di quel volto il fece strabiliare, e sospese anche per un

minuto il colpo ch'ei si era accinto a vibrare.

« Inferno » egli disse poi « non hai tu udite le mie parole?

« Uccidetemi, » ripetè colla medesima freddezza Paris.

« Compagni » disse il feroce volgendosi ai suoi due sicari, « ch' ei muoia di lenta morte, maledizione a chi gli desse un colpo che il togliesse di subito ai dolori che gli prepariamo. Egli esultò nelle stragi del popolo; ch' ei senta a gradi a gradi le vendette a cui il popolo lo assoggetta.

I suoi scherani colle daghe sguainate s' erano fatti innanzi, e il martirio di Paris, così poteva chiamarsi, stava per cominciare, quando fra l' ombre egli vide passare a breve distanza un uomo che parve stesse spiando quello che là si faceva. Alzando allora la voce, « Chiunque vi siate, » egli gridò « che assistete a questo spettacolo, attestate che da assassini costoro mi han trucidato.

« Ferite » esclamò lo sgherro principale, scalfendo colla sua lama il petto del giovine, « ferite, » egli replicò, ma con cautela.

Due o tre colpi incisero il fianco di Paris, che, sebbene superficiali, fecero scorrere in copia il suo sangue. Le lame si rialzarono, ed altri colpi stavano per essergli vibrati, quando l' uomo a cui egli si era rivolto fra le tenebre, si avventò sugli aggressori, ne atterrò uno con

un colpo di pistola, e pose in fuga gli altri due che non seppero come far argine a quella tempesta. La rapidità di quel movimento fu tanta, la cosa riuscì così impensata, che niuno tentò di sostenere l'attacco di quel nuovo assalitore. Questi, bollente di collera, sbuffante e feroce, gridava: « Drouet, Drouet, è così che tu disonori la rivoluzione? » E sull'orme dei fuggiaschi si sarebbe avventato, se Paris, riconosciutolo, non lo avesse afferrato per un braccio, e premendo una di lui mano contro il suo cuore, non avesse gridato: « Desmoulins, io ti debbo la vita!

I due amici rimasero ristretti insieme in silenzio, e le lagrime loro, quelle lagrime che tante volte aveano insieme versate nei cari giorni dell'infanzia, di nuovo versarono. Desmoulins, cogitabondo come Paris, ma con altri pensieri, era pure per caso a quel luogo venuto, e riconosciuta la voce del suo amico si era scagliato a liberarlo. Le lagrime loro insieme si fusero, perchè entrambi avean gran bisogno di spargerne, e l'emozione che in quel momento provavano era tanto forte da stemprare i loro cuori in un mare di tenerezza. « Guerra leale, » disse Camillo, sciogliendo la fune che comprimeva il suo amico, « guerra leale fra di noi, tu lo dicesti; oh Guglielmo, non è più che sull'orlo della morte che noi possiamo ora abbracciarci.

Paris chinò il capo sull'omero del suo libera-

tore, ed entrambi tacquero di nuovo, perchè la piena dei loro sentimenti era troppa per favellare. Dover la vita a Desmoulins, dover la vita all'uomo ch' egli avea tanto amato, era per Paris una gioia, che il suo cuore solo sentiva, e che niun detto avrebbe potuto esprimere. « Camillo, » egli ripetè parecchie volte abbracciandolo, « Desmoulins, mio amico!

Gli uomini esultino, vi sono ancora delle gioie sincere per loro; la terra, questa valle di lagrime, ha ancora dei tripudii pel cuore del mortale. Quei due amici rimasero lunghi istanti nell' effusione di quell' amplesso, istanti in cui delibarono quanto può esservi di più dolce per la creatura. L' amicizia dei giovani anni, l'affezione di tutta la prima età, era in quei momenti rinata; le diverse passioni tacevano, il cuor solo imperava. Non odii di parte, non più gare politiche, non più ragionamenti di fredda logica, o giudizi implacabili e implacati; il cuore rivendicava i suoi diritti, esso solo prendeva il sopravvento; se i suoi palpiti non valessero a far tacere talvolta tutti i gretti calcoli fra cui l' uomo infarcisce, la vita sarebbe stata il dono più sciagurato.

Paris e Desmoulins sentirono di nuovo il battito scambievole dei loro petti, s' inebbriarono di nuovo nei gaudi dell' affetto più disinteressato. Ah chi può ricordare i dì della giovinezza, e le gioie di una prima amistà, senza

sentirsi gli occhi molli di lagrime? In quell'età dell'infanzia in cui tutto si abbellisce di colori così leggiadri, e la vita trascorre come su un campo di rose, i sentimenti hanno una purità che indarno negli anni successivi vorrebbe trovarsi. Col crescere dell'età cresce la forza di quelli, ma il candido velo che prima li avvolgeva, rimane squarciato. La vita si fa più sentita, le passioni infuriano ed abbruciano, ma la innocente effusione dei primi palpiti rimane sbandita.

Paris, sciogliendosi alfine da quell'amplesso, strinse al suo amico la mano, e lo affisò in silenzio alcuni istanti prima di favellare. « Tu pure qui, » egli disse poi « tu pure a Versailles, Camillo: mi aveano detto che tu stavi ora ordinando i club della capitale.

« Venni per scandagliare la condotta del popolo » disse Desmoulins, « e quella degli uomini che lo guidano. Del popolo, oh chi potrebbe esporre tutta la grandezza? Esso s'immola pei figli dei figli suoi, esso combatte per la felicità delle generazioni venture. Oh! quei che lo calunniano assistano alle sue opere. L'inutile eccidio della Bastiglia avea svegliato in me orrore, ma quell'eccidio fu compiuto dai pochi che convertono le insurrezioni dei regni in vili vendette private: il popolo n'era innocente. Io fuggii allora atterrito, e per un istante credei mendaci tutte le mie concezioni; ma la voce delle moltitudini mi si fe' udire di nuovo, e volli

vedere se esse erano composte di uomini, d'uomini assorti negli abbietti calcoli delle passioni umane, o se il dito di Dio le guidava. Non mai il popolo si macchiò di una viltà, aperto e franco è il suo odio: di pieno giorno egli combatte al cospetto del cielo e della terra; il suo abbominio stà sopra costoro che intorbidano la più nobile delle cause colle loro meschine, egoistiche passioni. » Così dicendo ei si era appressato allo sgherro che avea poco prima atterrato, e volea dirigergli la parola, quando udì uno strepito di passi, un tumulto di gente che veniva a quella volta, fra cui gli parve d'intendere proferire il suo nome. Allontanandosi allora con Paris, essi attraversarono fra l'ombre il parco, entrarono nel viale opposto, e là, i due amici si apprestarono a separarsi, chè la notte era già molto inoltrata.

« Quando ci rivedremo? » disse Paris, stendendo di nuovo a Camillo la mano.

« Lo ignoro, » rispose Desmoulins, « ma forse anche domani, se resiste il re.

« Se egli resiste, hai detto?

« Sì, a quello che si esige da lui. L'arrivo di Lafayette sospenderà, nondimeno ancora per qualche tempo, le cose.

Paris scrollò il capo, e non fe' motto: il realista riviveva in lui, l'amico era già scomparso. Desmoulins continuò con ardore: « All'opera, sì, all'opera: non mai ne vennero compite di

più gloriose. L'umanità redenta, il servaggio annientato, i diritti dell'uomo ¡riconosciuti, la tirannide resa impotente, ecco i frutti che l'avvenire raccoglierà. Oh secoli venturi! di qual luce voi vi fregiate a quest' aurora. La vostr' alba è questa, noi assistiamo al levarsi del vostro sole: glorioso sole delle anime, lucida aurora della libertà.... Oh Paris, e tu solo....

Paris lo interruppe con un gesto, e volle allontanarsi: Desmoulins mutò tuono, e la sua voce acquistò un accento di tristezza indicibile. « Veggo » egli disse « che lotto invano contro i nostri destini. La guerra è dichiarata fra di noi, una guerra generosa, ma nella quale uno di noi deve pure rimanere cadavere. Quale che si sia di noi che soccombe, quale che poss'essersi il partito che rimarrà da ultimo vittorioso, le esequie di quello di noi che cadrà avran luogo nel cuore del superstite, e l'amicizia troverà una pia zolla per coprire le spoglie del trapassato. — Addio, Paris; venimmo in tempi terribili, e la sorte si prese giuoco di noi ponendoci su contrarie vie. Addio, tacciano ora gli affetti fra noi, e torniamo gli uomini dello stato, i cittadini della nostra patria.

« Addio Camillo » disse Paris commosso, « ben dicesti che la sorte si prendeva giuoco di noi: la vita è un misero sogno, e fortunato chi può troncarlo per tempo.

Con queste parole essi si separarono, Paris per

tornare al castello, da cui si era tolto caduta la notte, Desmoulins per errare pel campo, dove il suo popolo, quel popolo ch'egli adorava, della cui aura allora solo viveva, era addormentato.

Camillo, entusiasta della libertà della Grecia e di Roma, non viveva più che di quella rivoluzione alla quale avea sì efficacemente cooperato. Nato coll' ingegno più fervido, dotato dell'anima più indipendente, i vincoli che imponeva una condizione sociale, divenuta incompatibile colle idee negli uomini sviluppatesi, soffocavano i moti del suo cuore, gli toglievano la sua dignità in faccia alla sua coscienza, agguagliavano per lui lo stato umano a quello dei bruti, se pure non vel ponevano al disotto. Libertà, libertà, era la parola che il cuore gl'infiammava, la parola che per lui riassumeva onore, gloria, felicità, la parola che perenne nell' intelletto e nel cuore gli vibrava. Al raggio che da essa per lui emanavasi, egli rattemperava omai la sua vita; dell' aureola che la contornava egli volea incoronarsi. Libertà, libertà, per essa, e per essa solo, ei poteva alla vita rassegnarsi.

E infiammato da tale idea, qual avvenire non gli si apriva allo sguardo! Quali sorti celesti non veniva egli per gli uomini maturando! Oh giorni di Atene e di Roma, o glorie del Tebro e dell' Ilisso, la cittadina vita delle vostre eterne storie quali emozioni non ha nel cuor degli uomini suscitato!

Superato il ribrezzo che le prime effusioni del sangue aveano in lui fatto nascere, Camillo s'era posto a corpo morto nella rivoluzione, presago omai che le grandi crisi sociali non si possono effettuare senza molti dolori privati. In faccia all' idea, d' altronde, ch'egli immobilmente vagheggiava, che erano i lutti di alcune migliaia d' individui, il pianto di un' età? La sequela dei secoli si schiudeva al suo ilarizzato pensiero, la vita delle mille e mille generazioni che qui si succederanno bastava a riconfortarlo. Penetrando nel buio di quelle età lontane, egli vedeva la famiglia umana lietamente assisa al banchetto che una natura liberale eternamente imbandisce, vedeva scevra di prepotenze, monda d' orgoglio, purificata d'ogni sozzura questa patria che Dio all' uomo ha assegnata, e la vedeva innalzar cantici di riconoscenza al suo padre, per averle dato forza di soggiogare, di spegnere l'infame tirannia, il regno infame della forza, fonte d' ogni sciagura, cagione per tanti secoli di tanti e tanti mali, e benedirlo d'avere steso un' altra volta l' arco di pace, d' aver ristretto il patto della primitiva alleanza, d' aver ricreato l'Eden, sbandendone i Caini coronati.

Sì, belli erano quei sogni, e ad essi con tutta l' anima ei si abbandonava: il positivo della vita era con quella impetuosa sua anima incompatibile. Adorando il mezzo che a quella meta dovea far pervenire, Camillo errò benedicendo a

quel popolo addormentato, a quel popolo che, come il forte di Giuda, dovea operar prodigi al suo risvegliarsi. La notte era alta, e tutto nella natura taceva. Gli alberi del parco s' innalzavano neri, e componevano per l'aere una folta boscaglia. Una stanza sola nel castello di Versailles, che in lontananza sorgeva, era debolmente illuminata. Quel languido raggio si stendeva fra le ombre, e parea che forza non avesse per diradarle. « Là forse veglia la regina, » pensò Desmoulins, a un tratto soffermandosi, « là ella medita, o combina i piani per abbattere la rivoluzione. Miserabile! ella osa resistere a un urto che farebbe crollare un mondo, ella non si arretra dinanzi alla piena che tutto invade: i posteri stupiranno del suo ardire, e chiederanno chi fu colei che non fremette all'idea di voler comprimere nel petto degli uomini il più nobile dei sentimenti, e con quali forze ella osò ostare al libero moto degl' intelletti. Oh la porpora di cui ella si ammanta, cessò di abbagliare lo sguardo dei mortali, di altra porpora essi ora si vestono, quella di cui li tinge il sangue sparso per la libertà; ora il diadema dei re pesa come una maledizione sulla terra, e gli uomini ergeranno con quei diademi un trofeo che segnerà, nuova colonna d'Ercole, il termine dei secoli della viltà! » Ciò pensato, egli rimase immoto ad affisare quel lume, nè si avvide che due uomini gli si erano fermati dinanzi. Uno di questi, prendendo l'iniziativa,

lo scosse per un braccio, e gli disse con voce vibrata. « Facesti bene a venire, Desmoulins, contavo su di te.

Desmoulins guardò quello che gli parlava, e conobbe Mirabeau.

« Gabriele, » egli sclamò, « quali novelle sai darmi?

« La rivoluzione, » disse Mirabeau, « procede a passi di gigante: il trionfo del popolo è sicuro. Nuovi proseliti si accrescono ogni dì alla nostra causa: le forze della corte sono ormai paralizzate.

« Le tue parole, » disse Desmoulins trasalendo di gioia, « mi scendono elettriche al cuore, come la voce dell'angelo. Vedi tu però, » aggiuns'egli, additando la finestra illuminata, « colà si macchina certo qualche cosa, e il popolo dorme.

« Lasciali fare, » disse con sicurezza Gabriele, « ci son noti tutti i loro pensieri. Or ora vedrai un nuovo personaggio che è entrato nei nostri interessi, e che ci ha rivelato i più bei piani della corte.

« Chi è egli?

« Se non erro, egli viene alla nostra volta. Cittadino Saint-Fargeau, » soggiunse indirizzandosi ad un uomo che s'avanzava lento lento fra l'ombre come un traditore, « ecco Desmoulins, l'illustre patriota del palazzo reale, ed ecco il duca, dovrei dire il cittadino Orleans.

Dicendo quest'ultime parole, accennava l'al-

tr' uomo con cui era venuto, che non avea fino allora parlato, e al quale Camillo non avea per anche atteso.

Lepelletier s'inchinò, e chiese al conte di Maillard.

« Egli dispone le cose per dimani, » rispose Mirabeau, « se il re rifiuta dimani di venire a Parigi, gli ordini son dati per prendere il castello d'assalto.

« Il re non rifiuterà, » disse con cupa voce Lepelletier, « qual altro partito gli rimane? Allontanarsi è impossibile. Vegliai tutt'oggi alla porta del parco. Venga il re a Parigi, sarà questa la migliore garanzia pel popolo.

« Venga il re a Parigi, » ripetè Mirabeau, « la rivoluzione diverrà allora legale.

« Essa lo sarebbe anche senza di lui » disse Desmoulins, « le azioni della moltitudine son sempre sante.

« Non agli occhi di tutti, mio giovine amico, » disse Mirabeau. « L'Europa ci guarda, ed è anche troppo avvezza al giogo dei re per rispettar gli atti di un popolo che da un re non fossero sanzionati. Venga il re a Parigi, il resto è affidato alla Camera dei rappresentanti.

« E alla moltitudine dei rappresentati. » disse Desmoulins, « e al popolo, al popolo sovrano, che ha giurato di estirpare gli abusi, di impor termine alle violenze, e di creare il regno della pace.

« Il regno? » disse Lepelletier, con un sorriso amaro. « Vi potrebbe essere un errore in questa qualificazione.

« La repubblica se volete » disse Desmoulins, « credo che non contenderemo per delle parole, e che sappiamo omai tutti qual è la nostra meta.

« Gioverebbe però lo stabilirla palesemente, » disse il duca, mostrando di non dar grande importanza a quelle parole, « gioverebbe che ognun di noi procedesse direttamente a quel fine che ci fossimo imposto.

« Gli avvenimenti sono in mano di Dio, » disse Mirabeau, sopprimendo una spiegazione che potea riescir funesta, « egli ha detto al popolo, insorgi, e il popolo è insorto. Misero chi vuole prevenire il corso delle cose, ei non avrà che beffe e delusioni. — Quale che si sia l'avvenire del nostro paese, l'opera nostra è appena cominciata, sebben tanta ella già sia, e con ardore dobbiamo intendere a compierla. Una folta nebbia cuopre ora per noi il futuro, nè per adesso potrebbe squarciarsi: ma il sole della libertà verrà presto o tardi a dissiparla, e allora ci appariranno i campi fioriti nei quali la provvidenza ci chiama. » Tutti tacquero un momento; poi Desmoulins riprese così: « L'alba non tarderà ad imbiancare l'oriente; molti del popolo fra breve saranno alzati, riman dunque decretato fra di noi, che sarà impedito al re ogni tentativo di partenza?

Mirabeau e Lepelletier accennarono di sì, ma parve che al duca d'Orleans non talentasse quella risoluzione, perchè il suo aspetto si fe' torvo, sebbene egli si sforzasse di dissipar subito quel turbamento. « Se senza sparger sangue, » egli disse « potessimo conseguire il nostro intento, non sarebbe da farsi? Il re sarà sempre un ostacolo alla rivoluzione. Quand' egli s'allontani, il campo rimane libero al popolo, e ad ogni innovazione.

« Riman libero anche agli ambiziosi, » disse aspramente Lepelletier.

« Poi una reggenza si farebbe necessaria, » aggiunse Desmoulins, « perchè la Francia è ancora costituita in monarchia.

« E qual reggente avrebbe la Francia? » chiese Saint-Fargeau.

« Un reggente che nominerebbe forse per suo primo ministro un grand' uomo, » disse Orleans superando lo sdegno che aveano in lui suscitato quelle parole, « un reggente che camminerebbe nelle vie del popolo, e che da esse non saprebbe più discostarsi.

« Vostra eccellenza dimentica, disse Mirabeau troncando quella discussione « che tal reggente sarebbe di nomina del re. » E fra sè parlando, egli soggiunse, « ambizioso e stolto! egli farà precipitar ogni cosa.

Il duca taceva malcontento; Lepelletier avea un sorriso di sarcasmo sulle labbra, Desmoulins

chinava a terra gli occhi; Mirabeau, per sperdere quel dissapore, volle attirar la loro attenzione sopra altri oggetti. « Il re di Prussia, » egli disse « si ripromette grandi cose da noi; il numero delle sue legioni cresce ogni dì, il governo d'Inghilterra le stipendia.

« Il popolo inglese ama però la nostra rivoluzione, » disse Desmoulins, « i club di Londra hanno mandato parecchie deputazioni a congratularsi coi nostri sobborghi.

« Club di bevitori, » disse Mirabeau, « di nessun peso nella bilancia degli avvenimenti. Detesto quei club che si arrabattano per dimostrare la loro importanza, e che la verga di un commissario discioglie, o la legge di un ministro riduce all'impotenza.

« Le dimostrazioni di quei club valgono almeno ad accertarne, che in Londra, fra quegli Inglesi, nostri eterni nemici, non fu calunniata la nostra rivoluzione.

« Sterile consolazione, » disse Mirabeau, « la nostra coscienza è quella che da tal lato deve tenerne franchi. I giudicii degli uomini son sempre incerti, e tristo chi vi si affida. Ma a noi, signori, la Prussia, come vi dissi, si arma; l'Austria e la Russia non tarderanno ad unirsi ad essa. Il nembo che si condensa minaccia di tutto distruggere. Con quali forze resisterà la Francia alla tempesta che le vien sopra? Tutti parvero concentrarsi in quel pensiero. — « Da que-

sto, vedete » continuò Mirabeau, dopo un momento di pausa, « di quale importanza sia il far procedere la rivoluzione a passi celeri. Sorpresi a metà dell' opera, noi saremo forse schiacciati; assaliti ad opera compita, faremo scontare amaramente ai nostri nemici la loro tracotanza. Un pensiero solo quindi fra noi, fermezza e unione, un grido solo fra noi, innanzi, e ognora innanzi.

« E per ora? » disse Desmoulins, come riassumendo il di lui discorso.

« Per ora il re a Parigi, » rispose Mirabeau, « e sanzione ad ogni atto della rivoluzione. Lepelletier, quella porta del parco vi attende: Desmoulins, i tuoi seguaci della Bastiglia aspettano un tuo comando. Noi, duca d' Orleans, andremo all' assemblea per infiammare del nostro ardore i nostri compagni.

L' ora tarda della notte die' fine a quella conferenza: ognuno accorse a quel posto che gli era stato assegnato, ma il duca d' Orleans era divenuto di un pessimo umore.

« Perchè impedir la partenza del re? » egli disse con cruccio a Mirabeau, appena si trovò solo con esso. « Egli finirà per paralizzare la rivoluzione.

« Uomo di poca fede, potrei dir colla Bibbia, vedeste mai che le dighe valessero a frenare il torrente sprigionatosi al suo corso?

« Ma la partenza del re avrebbe tolta ogni opposizione.

« E generata una guerra civile, tanto più forte, quantochè tutte le potenze d' Europa si sarebbero coalizzate per rimettere in trono Luigi.

« La guerra avrà luogo anche senza di ciò.

« Ma il re ci è guarante dei moti della nazione: fra le nostre mani, egli è uno statico potente, e finchè egli stia in nostre mani, le potenze e gli emigrati adopreranno con noi moderazione. Poi, partito il re, che carattere avrebbe la rivoluzione? Gli è riconosciuto dal poter reale, che il terzo stato vuol scendere nell'arena a compiere egli pure la sua missione, una di quelle che non erano state assegnate fin qui che ai nobili e ai monarchi. Gli è colla sanzione del re, con quella del clero e dei nobili, che questo nuovo potere vuol mostrarsi al mondo, vuol riassumere la sua primitiva esistenza; sì, primitiva, perchè gli è da esso che sono esciti tutti gli altri ordini.

Il duca tentennò il capo con diffidenza; Mirabeau se ne avvide, e continuò: « Se non erro, veggo che il pensiero della reggenza vi aveva sedotto, duca?

« Quando pure ciò fosse?

« Disingannatevi; la reggenza è impossibile. Essa non sarebbe sussistita due giorni. Non è per aver un reggente che si fanno le rivoluzioni. Non è perchè rimanga un simulacro di re, quando il re vero è atterrato, che si spargono torrenti di sangue, che si abbattono castelli e fortezze,

che si distruggono prigioni di Stato, che si pon mano a quanto rimase per secoli e secoli inconcusso. Le rivoluzioni, duca, hanno una meta più alta. L'umanità le comanda, e il mondo se ne rinfraca. Quando gli uomini avran rivendicato tutti i loro diritti, essi penseranno allora ad esaltare i campioni che li sostentarono nella lotta.

« E qual posto assegneranno essi al duca d'Orleans?

« Forse il primo, perchè un alto posto vuolsi assegnare a quegli che nato nella porpora, seppe disertarla allorchè la vide oppressiva per gli uomini, maladetta dal cielo, incolorita del sangue di migliaia di martiri. Sì, un alto posto. Orleans, sarà assegnato a colui che fece tacere le voci della parentela, che rinnegò un passato, che fece illustri i suoi padri, che ad una morta tradizione sostituì i vivi affetti pei suoi simili, e anzichè trincerarsi fra i suoi stemmi, si accomunò col popolo, partecipò ai suoi dolori, ritirò da lui l' anatema d' abbiezione che i secoli vi avean fatto pesare. Ma perchè a sì nobile vertice giunga tal uomo, perchè salutato esser possa qual benefattore dell'umanità, è forza ch' ei sopprima ogni intempestiva ambizione, che rinserri nel cuore ogni affetto estraneo alla gran causa di cui si è fatto apostolo, e ciò fino almeno che tal causa abbia trionfato. Allora, splendido delle glorie del passato, illustre delle opere contemporanee, qual premio può esser stimato soverchio alle virtù di un tal uomo?

« Gabriele » disse il duca cogli occhi sfavillanti, « tu fai risplendere innanzi a me un avvenire che mi abbaglia: continua ad essere la mia guida, io mi affido al tuo genio.

« Affidatevi in me, » disse Mirabeau, scuotendo la sua gran testa, « ora siamo in via, per una via difficile e alpestre, ma al termine d'essa troveremo un ricovero, e dopo le fatiche del dì ne sarà più dolce il riposo.

Con questi discorsi essi continuavano la loro strada verso l'assemblea, nella quale noi li lascieremo, per parlare di un'altra scena che in quel momento medesimo avea luogo in diversa parte del giardino.

Paris, dipartitosi da Desmoulins, avea varcato due viali coll'anima piena del colloquio avuto, quando, pervenuto ad una grotta che si apriva in fondo al sentiero che percorreva, gli parve d'udire qualche rumore, come un garrito di voci sotterranee e concitate. Sorpreso perchè in quella sera, dopo gl'incontri avuti, la sua immaginazione si era già un po' alterata, egli fermossi, e, senza più trar fiato, stette attendendo a quel misterioso rumore. Il luogo in cui egli allora trovavasi, era oscurissimo: gli alberi che scorrevano lungo i viali si aggruppavano colà in una specie di bosco, che copriva di un rezzo perpetuo la grotta, e un rigagnolo che al piede vi scorreva. Paris rattenne l'alito, e s'accorse che il romore partiva dalla grotta: una curiosità prepotente lo

assalse di sapere quali materie potevano essere, in quel fondo e a quell' ora, con tanto ardore ventilate.

Egli girò intorno a sè gli occhi per vedere se niuno l'osservava, e, per quanto fra quel buio poteva estendersi il suo sguardo, non vide persona. Allora impugnò colla destra uno stile che in seno portava e, trattane fiducia al cuore, si avvicinò all' imboccatura della grotta. Ad ogni passo ch' egli facea il bisbiglio diveniva maggiore, ma le voci eran confuse, e niuna parola distinta saliva fino a lui. Egli s' accorse solo che una brigata numerosa dovea essere laggiù raccolta, e l' impeto delle voci gli fe' pensare fosse quello un conciliabolo di rivoluzionari.

Pieno di questa idea, egli risolse di non allontanarsi se prima non avea saputo quali piani si venivano laggiù maturando. Egli era come in mezzo a un' oste nemica, il popolo da tutte le parti lo circondava, ma che era per lui la morte, se poteva incontrarla pel suo re; che era per lui il dipartirsi per sempre dal dolce lume del giorno, se morendo potea sorridergli il pensiero d' aver data la vita pei suoi principi e pel trono? Paris non era uomo da arrestarsi dinanzi a nessun rischio: dovess' egli esser considerato come un intruso in quella grotta, volea discendervi: una scala tortuosa vi adduceva, e due gradini ei n' avea già fatti, allorchè una corrente di luce gli piovve sul volto, e trasalendo ei fermossi come se fosse stato scoperto.

Uno spiraglio formato dal caso nella roccia, e che tutta la trapassava, gli mandò quella vampa sul volto dalla quale era stato quasi abbagliato. Accortosi di ciò, egli vi appose l'occhio, e vide da che procedeva il rumore che lo avea poco prima colpito. In un capace antro stavano una ventina fra uomini e donne, feroci nell'aspetto, accesi nei parlari e in ogni movenza. Fra gli uomini ei non conobbe che Maillard, che aveva veduto nel dì della Bastiglia, e che era divenuto in quei giorni una specie di idolo popolare. In quella ragunata, su cui pareva esercitare un sicuro impero, egli occupava il primo posto con una donna, quella medesima che avea guidata la coorte femminile a Versailles. Dietro a quella virago era posto un giovine, che parea gettar fiamme dagli occhi, tanto era sdegnato, e a cui la voce si sprigionava dal petto con quel sordo fremito che è prodotto da una collera che rimase inappagata. Tutti gli altri stavano intorno attentamente ascoltandoli. Una fiaccola piantata in mezzo alla grotta ne rischiarava le nere pareti di una luce rossastra, e penetrando fra gli spiragli illuminava di un raggio di sangue il pallido volto di Paris.

« Sì, » diceva il giovine, con un fervore crescente, « egli è un nemico della rivoluzione, e io lo denunzierò al tribunale santo del popolo. È ora che il popolo si vendichi. Questi tepidi amatori della rivoluzione son più dannosi dei

suoi più aperti avversari. Il popolo era appagato, il vile che ne avea sparso il sangue stava per cadere sotto i nostri colpi, allorchè egli ascorse per liberarlo.

« Giureresti d'averlo riconosciuto? » dimandò la donna, « era veramente Desmoulins?

« Era egli, lo giuro, e lo vidi di poi fra le braccia di colui che aveva salvato. Quali legami possono unirlo a colui? Quai patti possono esservi fra i sostenitori del popolo e i satelliti della tirannide?

« Alla croce di Dio! che ti sei fatto un buon declamatore, Drouet, » disse Maillard « ma usi male qui la tua eloquenza. Desmoulins era con noi alla Bastiglia, Desmoulins è l'amico di Mirabeau, Desmoulins bandì pel primo la rivoluzione al palazzo reale. Morte a chi osasse alzar sospetto su di lui: bastano bene i nemici che abbiamo senza che andiamo a sognarne dei nuovi fra le nostre file. Non possiamo dar sèguito alla tua accusa, Drouet, non lo possiamo. Quanto a quel Paris, noi ce ne vendicheremo dimani di pieno giorno, se ci cade sotto le mani. » Il giovine a cui queste parole furono volte si fè arcigno, e si sarebbe abbandonato a un impeto di furore, se la donna che gli stava innanzi non lo avesse prevenuto. « Taci Drouet, ella gli disse, « dopo il trionfo potrai produrre le tue lagnanze. Ora a questo trionfo dobbiam pensare. Lafayette deve aver parlato col re; vedremo che ne dirà.

Oh perchè, Maillard, non lasciasti ch' io pure andassi stamane in deputazione.

« V' era bisogno che noi, che avevamo guidato il popolo a Versailles, continuassimo a stargli dinanzi, » disse Maillard. « Noi eravamo lo stendardo della moltitudine. L'assalto non andò bene, alla malora! ma la corte se ne sarà almeno intimorita, e dimani resisterà più debolmente. A monte i crucci, Drouet, e preparati a combatter dimani come nel dì della Bastiglia. Vedremo se questo castello sia più duro da atterrare di quell' antica fortezza.

« Dimani, » gridarono tutti « fortunato quegli che appiccherà dimani le prime fiamme alla reggia.

« Sì, fortunato, » disse la virago, « e così stessero in quella reggia tutti i potenti del mondo.

« Ha dunque ognuno di voi compreso bene la sua parte » tornò a dire Maillard, volgendosi agli uomini di quel tristo consesso, e riassumendo come delle istruzioni in antecedenza date.

« Sì, sì, » gridarono tutti.

« Il club, dunque, per ora è disciolto, » disse il capo-plebe, « e dimani sera conteremo un'altra vittoria. » Così dicendo prese la fiaccola come per rischiarare la via, visto il qual atto, Paris non tardò ad allontanarsi.

« Essi han già preparato tutto per il loro nuovo attacco » egli pensava ingolfandosi fra i

più fronzuti viali, « costoro si tengono certi dell'esito, ma troveranno l'impresa più ardua che non pensano. Vi è ancora un pugno di prodi che saprà vender cara la vita. Andiamo a prevenire la regina, e a dispor tutto per la resistenza. Oh infelice paese, che non t'imbevi più che di stragi e di sangue!

Con questi tristi pensieri egli valicò il restante del parco e, data la parola d'ordine alle scolte, entrò nel castello che già la notte d'assai declinava.

CAPITOLO XV

Allorchè Paris entrò nel castello, il più profondo silenzio vi regnava. Le scolte sole, vigili e alacri, vi misuravano col monotono loro passo il trascorrere degli istanti. Paris trapassò fra le file dei soldati che empievano i vestiboli della corte, salì le scale che mettevano ai primi loggiati del palazzo, e s' addentrò in una lunga galleria, in fondo alla quale eran poste le stanze degli uffiziali delle guardie del corpo. Tutto taceva, i fanali vicini a spegnersi tramandavano soltanto un debole bagliore che contendeva colle ombre che ogni spazio invadevano, e ne rimaneva talor vinto. Il giovine innamorato entrò nella sua stanza, spalancò una finestra che dava sui giardini, e si dispose ad aspettar l'alba senza coricarsi, tanto più ch' essa non di molto dovea tardare.

I giardini di Versailles posavano allora nelle

più fitte tenebre, e la moltitudine che li copriva rimaneva affatto invisibile. Solo qualche ombra qua e là, dove i fari di quel luogo di delizia tramandavano le loro ultime vampe, vedevasi ad errare, a trascorrere un momento, poi a dileguarsi nel denso della notte. Erano i macchinatori delle nuove mosse che si preparavano, così almeno pensò Paris, i congiurati della rivoluzione, che si accingevano a disseminare l'incendio. « Dio del cielo, » disse il giovine, prendendo una spada, « il sangue scorrerà a fiotti primacchè.... » ma un pensiero doloroso gli troncò la frase, un pensiero di un amor disperato venne ad insanguinargli il cuore, ed ei si assise smarrito, esausto, e appoggiò la testa fra le mani in uno stato di desolazione luttuosa.

Dopo alcun tempo di quelle fiere meditazioni, se meditazioni possono chiamarsi, quando l'anima non sa più di esistere che per l'eccesso del dolore che la soverchia, e la mente non pensa più che per l'immaginazione fissa, implacabile, che vi riman scolpita, e il cuore non sa di sentire che pei palpiti orrendi con cui batte e pur mai non s'infrange. « Oh! se il tuo affetto non era, Desmoulins, » egli esclamò, « io avrei cessato di esistere. Pietà insensata! Amicizia fatale! Senza essa il mio cadavere poserebbe ora in fondo al feretro che solo può darmi pace. Senza essa io non sentirei più questo strazio insopportabile. La morte, la morte sola può calmare questi tri-

sti spasimi. » E ricadde colla testa sulle palme, e si appoggiò all' elsa della spada, e non sentì, tant' era l' intensità dei suoi pensieri, che qualcuno entrava nella sua stanza.

Ma una voce che proferì il suo nome, venne bentosto in sè a richiamarlo. « Paris, Paris, » egli udì dire con accento sommesso.

Il giovine si volse, e vide *Monsieur*, il fratello del re.

« Voi, monsignore? » esclamò il giovine alzandosi.

« Venni altre volte, ma mi dissero che eravate uscito » disse *Monsieur*; « che poteste conoscere al di fuori? la regina non ha rinunziato al suo piano di partenza: ella intende di porlo ad effetto prima che aggiorni. Vinta dianzi dalla stanchezza, ella si coricò, ordinando che tutto fosse presto fra un' ora. Credete che sua maestà possa trovare gravi ostacoli al suo divisamento?

« Ostacoli insormontabili, monsignore; tal partenza è impossibile: il castello è circondato.

« Ma il popolo dorme, e la porta del parco è deserta.

« Il popolo ha chi veglia per esso, e al primo appello, sarà in piedi: alla porta del parco sta Lepelletier coi più feroci rivoluzionarii.

« La violenza non potrà, dunque, esser respinta che colla violenza. Ebbene, sia; quante guardie del corpo sono nel castello?

« Poche, monsignore, tante appena da resi-

stere in un luogo chiuso : un numero inetto a difendersi in un campo aperto.

« Con esse vi sono gli Svizzeri che le seconderanno » disse *Monsieur.* « È meglio tentare un colpo : io, uomo di moderazione, lo trovo anch' io ora indispensabile. Se rimaniamo qui sconfitti, la monarchia è perduta, il cedere ora, così assediati, sarebbe stimato viltà. Lafayette parla indarno dei sentimenti da cui è animata quella folla. Egli s' inganna. Non v' è eccesso di cui essa non sia capace; bisogna evitarla; convien partire.

« Disponete, monsignore, della nostra vita: le guardie del corpo la daran volontieri pel loro re.

« Correte a spedire l'ordine pel castello, affinchè ogni cosa sia disposta fra un' ora. Ci allontaneremo di qui: è necessario. Ma che strepito è questo? Oh! danno già l' allarme; il popolo che già si desta!

Monsieur si avvicinò a una finestra, e vide infatti che all' appello del tamburo, il popolo si riponeva sotto le armi. Un rumor sordo, confuso, che cominciava ad udirsi, era l' annunzio che quella grand' idra della plebe tornava a rianimarsi. Le passioni sopite per alcune ore riprendevano il loro corso, e si rivelavano col solito fremito, che acquistava fra le tenebre fra cui sorgeva qualche cosa di più malaugurato. Quella gran massa tornava ai vilipend

del dì antecedente, preveniva per alzarsi la luce, come conscia di quello che in corte si decretava. Le milizie del re al primo segno si eran pure schierate, e stavan pronte a difendersi quando attaccate. Le cose per alcun tempo limitavansi a cupi fremiti, ma col volger delle ore era facile il prevedere a che sarebbero riescite. « È vano il pensare a questa partenza, lo veggo » gridò *Monsieur*, dopo aver osservato alcun tempo quel nembo che si stava accumulando, « i nostri nemici son vigili, ma noi moriremo per la difesa del re. Paris correte colle vostre guardie al di fuori; io andrò al fianco di sua maestà.

Ciò detto, egli s'incamminò verso gli appartamenti reali, e Paris rivestitosi in un istante delle armi che, entrando avea deposte, s'affrettò giù per le scale. La notte era anche intensa, e il popolo si era già tutto levato. Come un sol uomo, per seguire l'immagine biblica, ei s'era levato, e rizzava le sue cento teste viperee, come quelle della Gorgone. Il mugghio che quella moltitudine tramandava, avrebbe agghiacciato il sangue, se gli animi non avessero cominciato in qualche modo ad esservi avvezzi. La coorte femminile stava mischiata a quella folla; la furiosa viragine che l'aveva capitanata sino a Versailles era nelle prime file. Le milizie taciturne si preparavano a morire al loro posto; intrepide esse stavano ad aspettare l'attacco che il popolo annunziava. I due campi rimasero così sotto le armi

guardandosi torvamente, finchè i primi crepuscoli dell'aurora non vennero a rischiarare quella scena insensata.

Essendo ogni cosa disposta per un conflitto, ognuno avendolo preveduto, ed essendovisi preparato, la prima causa occasionale si aspettava, e questa, com'era naturale, non mancò. Una schiera di popolani si avvicinò ai soldati e chiese di entrare nel castello per parlare con Lafayette che fino dalla sera innanzi vi era andato; i soldati rifiutarono di dare il passo, e comandarono al popolo di ritirarsi. La plebe insistè, le milizie non decamparono; l'ordine di far fuoco venne emanato, e la carneficina cominciò le opere sue.

Il comando, questa volta pure, veniva da Paris, che, visto il popolo spianare le armi, comandò ai suoi di prevenirlo nell'attacco, per non morire almeno invendicati. « Innanzi, innanzi; fuoco, fuoco, » si incominciò a gridare dai due lati; e i colpi, radi prima, si spessarono, e gli uomini principiarono a cadere a schiere, e la mischia si fece generale.

Le donne, spogliata ogni più mite indole del loro sesso, combattevano da forsennate. La tremenda Megera che le guidava avea scaricata parecchie volte una carabina, atterrando alcune guardie del corpo, e restava pur sempre illesa dai colpi che le erano avventati. Maillard stava con lei, e efficacemente la secondava. Il vincitore della Bastiglia ruggiva come un'anima del-

l' abisso. Più indietro Desmoulins, Lepelletier, Drouet, incuoravano e aizzavano le colonne di cui si erano posti a capo. Il fuoco pioveva micidiale sopra i soldati da tutte le parti, ma non però li sgomentiva o li sgominava. Paris, dinanzi a tutti, sosteneva col maggior sangue freddo quella tremenda tempesta, e gridava ai suoi di esser fedeli al re, finchè un alito di vita loro restava. Ai colpi dei moschetti, veniva risposto coi colpi dei moschetti, agli assalti ad armi bianche veniva con armi bianche fatto ragione: un parco d'artiglieria, che gli uomini del sobborgo di sant' Antonio aveano condotto, e che cominciava a spargere più in largo le stragi, trovava degno riscontro nelle artiglierie del re, che pure principiavano a fulminare la moltitudine; la cavalleria scorrazzava all'intorno, e s' avventava squarciandola là dove era più densa la calca.

Da alcun tempo quella fiera mischia durava, quando un incidente ebbe luogo che per poco non produsse la perdita del re e di tutta la famiglia reale. Drouet, discostatosi per andar a chiamar dal parco alcune legioni che s' erano trincerate fra gli alberi e che di là facevano fuoco sul castello, tentando d' incendiarlo, s' avvide che una parte del palazzo, in cui era una finestra aperta, era stata lasciata senza presidii, fosse che da quel lato si riputasse impossibile l'attacco, fosse che la scarsezza degli uomini che nel castello stavano, esigesse che venissero tutti

sul lato più pericoloso concentrati. Drouet in un atomo concepì l'idea di entrare per quella parte con alcuni dei suoi, e di sorprendere alle spalle le milizie che combattevano dinanzi alla piattaforma. Voltosi ai compagni ci fece loro parte del suo divisamento, che venne tosto da tutti applaudito e secondato.

Una turba di furiosi corse, quindi, con una di quelle scale che già provviste erano state per quell'assedio, e l'addossò al muro della finestra. Su, su, a due, a tre, arrampicandosi silenziosi per un po' di tempo, poi abbandonandosi ad un terribile tripudio, una mano di quei feroci penetrò in una sala del castello, mentre tutti stavano intenti al combattimento che vi seguiva dinanzi.

Drouet allora, uno dei primi che lassù montasse, inalberò una bandiera tricolore, e cominciò a chiamare il popolo da quella parte. Una moltitudine immensa accorse, e innalzando grida di vittoria s'accinse a seguitare l'intraprendente popolano. Drouet, assicuratosi alle spalle, sguainò la sciabola che portava, e si scagliò, seguito da una banda, per una fuga di vuoti appartamenti, cogli occhi nuotanti nella gioia, in quella crudel gioia che procede da un sentimento di vendetta che sta per appagarsi.

Il caso guidò i suoi passi verso le stanze della regina, chiuse avventuratamente ancora, ma deboli troppo per resistere ad un'orda di for-

sennati. « Aprite, » egli gridò percuotendo con tutta la forza l'uscio coll'elsa della sua sciabola.

« Salvatevi, salvatevi maestà, » furono le voci ch' egli intese dal di dentro, voci di donne sbigottite, che come trepidanti colombe fuggivano allorchè il falco piombava sul loro nido. E un fruscio di piedi egli intese, e alcuni singulti compressi, e poi tutto tacque di nuovo, come se nulla fosse stato.

« Aprite, » ripetè anche una volta con furore Drouet, » è la stanza della regina.

Alla niuna risposta ch' egli ebbe, egli comandò ai suoi di abbattere la porta, che cadde sotto mille colpi. L'orda feroce si trovò infatti nella stanza dove dormiva Maria Antonietta, venuta a tale, di dover fuggire avvolta nei soli veli notturni, da una feccia ribalda, escremento di una sozza città. Drouet corse al letto, che vedevasi in disordine, e sentì che era tiepido ancora. « Ella ci è fuggita », egli gridò arruotando gli occhi come un forsennato e traforando con mille colpi della sua sciabola le coltri. « Abbia però questo segno del nostro affetto.

Ciò detto, egli seguì la via per cui la regina si era allontanata, ma valicate altre due o tre stanze si trovò dinanzi ad un pugno di valorosi (erano uffiziali delle guardie del corpo) che correva ad opporsi a quel terribile torrente.

« Salviamo la regina, » essi gridavano « facciamole riparo co' nostri corpi.

E secondando coll' opera i detti, essi resisterono al cozzo del popolo, e gli cominciarono a disputare a palmo a palmo il terreno che esso invadeva. Ma in numero tanto sproporzionato, essi avrebbero finito per soccombere, se l'allarme già diffusosi per tutto il castello non avesse fatto venir ivi pure alcune compagnie del reggimento di Fiandra che competer poterono contro le forze del popolo e paralizzarle.

Mentre quivi e fuori così ferocemente si combatteva, e le sorti di quel nuovo giorno tuttavia pendevano incerte, il generale Lafayette era corso dal re, che trovavasi con tutta la sua famiglia, e con molti nobili andatine a loro in quei terribili istanti. Il pallore stava su tutti i volti; una viva agitazione in tutti si manifestava. Ognuno taceva, ognuno aspettava l' esito di quella mischia che di fuori aveva luogo, e i di cui colpi funebremente rimbombavano. La regina avea avuto il tempo appena di indossare una tunica da mattina, fuggendo dal letto che gli invasori erano andati a contaminare. Quantunque sì trista fosse quella sua situazione, ella però sola parea non esserne soggiogata; rassegnata parea sola a inabissarsi senza un gemito sotto le ruine della sua reggia.

Allorchè il generale Lafayette venne annunziato, ella si volse alla principessa di Lamballe, e mostrò di esser vinta dalla più forte sensazione di malcontento. Lafayette era a lei più inviso di

Mirabeau, più forse del duca d'Orleans; senza i talenti del primo, senza l'ambiziosa perfidia del secondo, ei non era per lei che un uomo volgare, simulatore di virtù, di concepimenti puerili, più stolto che ipocrita, più ipocrita che codardo. Questo suo giudizio era in lei radicato, ed ella non avrebbe saputo spogliarsene: il nome del generale non risvegliava in lei che un misto d'odio e di disprezzo. Quanto al re, incapace di odiare o di disprezzare alcuno, egli non vedeva in Lafayette in quel momento che il rappresentante del popolo, che il favorito del giorno, e portato dall'auge della moltitudine ai piedi del trono, ei s'apprestava a congratularlo di quell'amore più che a fargliene un rimprovero.

Tostocchè il generale fu annunziato, il re dunque gli si volse, e andò ad incontrarlo. Tutti gli altri affisarono muti il sopravvegnente per scandagliare s'ei recava guerra o pace.

« Ebbene, Lafayette, » disse Luigi, « che notizie ci portate? Cesseranno le ostilità?

« Cesseranno, sire, » il generale disse « se vi arrendete alle istanze del vostro popolo.

« Che chiede il popolo da me? » dimandò il re.

« Che veniate a Parigi, che mostriate di avere fiducia in esso.

« E quali guarentigie avrà il re per commettersi in mano de' suoi nemici? » disse la regina

con impeto. « Chi lo difenderà in Parigi da quel popolo che fin qui viene ad assalirne?

« Noi tutti, maestà, » disse Lafayette, « chiunque ha un cuore francese. La vostra guardia nazionale, » egli soggiunse, « che vigilerà a rendere inviolata la santità della reggia.

« Misere guarentigie, » disse la regina con disprezzo « alle quali il re non deve affidarsi.

« Ma la mischia si infervora, « disse Lafayette, « udite questo strepito? Un rifiuto cagionerà un eccidio universale.

« Sapremo difenderci finchè un uomo ci rimanga » disse con nobiltà la regina, « non tutti i nostri nobili ne hanno disertati.

« Maestà, » disse Lafayette arrossendo di quell' allusione, « la strage è cominciata, niuno forse si salverà.

« Sarà meglio morire, che commettersi in mano di un popolo insensato.

« Ed è questa, maestà, la vostra definitiva risoluzione? » dimandò il generale.

La regina stava per confermargliela, quando il re, atterrito di quella battaglia, i di cui colpi allora senza interruzione si udivano, sbigottito dalle funeste conseguenze che potea avere, e alle quali accennava Lafayette, prese la parola per opporsele, per la prima volta forse della sua vita. Divenuto pallido e tremante, agghiacciato dal rumore di quelle scariche e di quelle grida che per tutto echeggiavano, egli si volse al ge-

nerale, e prevenne la risposta di Maria Antonietta.

« Oh, no, Lafayette, » egli disse, « non sarà vero che per cagion nostra si sia sparsa una sola stilla di sangue francese. Il popolo ci vuole a Parigi, noi ci arrendiamo alle sue istanze.

« Sire, » disse il generale soddisfatto, intantochè la regina crucciata di quell'annuenza del re volgeva altrove il viso, « fate annunziar questa novella al popolo, e venite a godere del vostro trionfo. Il popolo è là che vi aspetta.

« Recategli l'annunzio » disse il re, volgendosi a due uffiziali che tosto partirono, « che il re andrà oggi a Parigi.

« Maestà!.... » esclamò la regina, facendo un'ultima rimostranza.

« Maria, abbandoniamoci alla provvidenza, » disse con nobiltà Luigi, « e le nostre anime non abbiano almeno nulla da rimproverarsi se nuove sciagure ne avvengono. » Un tristo silenzio tenne dietro a queste parole, che niuno ebbe più voglia di rompere, e che durò finchè gli uffiziali che avevano recato il messaggio del re, non tornarono per dire, che il popolo aveva accolto colla più grande esultanza quella risoluzione del sovrano. « Precedetemi, generale, » disse allora Luigi, volgendosi a Lafayette, « mostriamoci insieme a questo popolo: spero che le ostilità saranno ora per sempre cessate.

Lafayette seguito dal re, si affacciò al verone

maggiore del palazzo, quello che sui giardini dominava, e un' immensa acclamazione s' innalzò dalla moltitudine passata in un istante dal furore all' entusiasmo. Ogni idea di guerra parea posta in bando, il popolo si mischiava alle schiere che avea poco prima assalite, ma solo per acclamar più da vicino il re, per mostrargli la sua riconoscenza di quella determinazione a cui egli si era portato. Luigi s' inebriò di quell'applauso reiterato molte e molte volte, e Lafayette potè osservare che a quelle dimostrazioni d'amore, i suoi occhi si empievano di lagrime. Approfittando di quelle miti disposizioni, egli gli disse di far seguir tosto gli effetti alle promesse, e il re, voglioso al par di lui di obbligare quel popolo, si dichiarò pronto a partire. Protratta che si fu quell' orazione per lungo tempo, egli discese colla sua famiglia e colla corte, fin dove parecchie carrozze stavano parate a riceverli. Il re entrò con Maria e col Delfino nella prima, *Monsieur* con sua sorella e la figlia di Luigi in un' altra; le altre furono empite dai nobili e dagli uffiziali del seguito della corte. Lafayette prima di mettersi in cammino comandò a un distaccamento di guardie nazionali di aprire la strada, e venendo a fianco del convoglio sul suo cavallo bianco entrò fra la moltitudine. Alla vista delle carrozze, le grida del popolo raddoppiarono: lungo la strada non fu che una gazzarra, come un baccano di fin di mondo. Il re

si andava mostrando allo sportello per salutare la moltitudine, e pareva abbandonarsi ciecamente a quell' amore che gli venia esternato: la regina invece gettava di tratto in tratto occhiate alle sue guardie del corpo e ai reggimenti svizzeri, che veniano nel retroguardo come se più sovr' essi avesse riposto le speranze della sua salvezza. In mezzo a quella pazza gioia, a quel delirio universale, il re giunse a Parigi, e accolto dal prefetto andò a soggiornare fra gli applausi della capitale nel suo palazzo delle Tuilleries, che da un secolo non era stato abitato. Le campane squillarono per il suo arrivo, le strade furono nella sera illuminate, parve per un momento che tutto fosse appianato, e che quella venuta del re ponesse termine ad ogni male. La piazza delle Tuilleries rimase tutta la notte gremita di gente che salutava il sovrano, e che più volte il volle vedere al verone del suo palazzo. In quella sera stessa, il corpo dei rappresentanti nazionali andò a porre in Parigi le sue sedute, come avea voluto Mirabeau. I club rivoluzionarii già stabiliti nella capitale festeggiarono in quella sera la loro vittoria, e pensarono alle nuove concessioni che doveano alla corte strappare. Così Luigi, dopo aver lungo tempo resistito per timore di una guerra civile alle istanze dei suoi che il voleano indurre a partire, vi si era finalmente risoluto quando non n' era più in tempo, e scapitava nell' opinione della nazione senza raccorre

alcun frutto dalla sua condotta. Chiunque esamini la rivoluzione francese, vedrà che il destino del re fu quello di esser sempre influenzato da quelli che lo circondavano, senza poterne mai trarre energia bastante alle opere che gli venivano consigliate, e che amante del bene per indole, ma ignaro dei mezzi che vi possono far pervenire, egli si librò perpetuamente fra partiti opposti, senza a niuno risolversi, finchè la forza degli avvenimenti nol traeva a determinazioni che il troppo indugio rendeva poi impossibile di effettuare. Posto fra due precipizi, con un sentiero dinanzi che avrebbe potuto assomigliarsi al filo di ferro che guida nel loro paradiso i credenti di Maometto, egli si andò avanzando sotto l'egida della sua coscienza, e una metà ne percorse, ma la logica dei fatti, o il tremendo potere delle circostanze, alla fine con sè lo travolse, e rovinando, lo portò nella voragine che dieci secoli di abusi gli aveano sotto i piedi spalancata.

CAPITOLO XVI

La rivoluzione seguitava il suo corso spaventoso. Coll' andata del re a Parigi i partiti gettarono quell'ultimo velo con cui si erano in qualche modo fino allora adombrato, e l' emigrazione degli affezionati all'ordine antico cominciò a farsi ogni dì più numerosa. I discendenti delle schiatte più cospicue del regno correvano a cercar presso gli stranieri una salvezza che sul suolo della patria diventava ogni dì più dubbiosa. Chiunque avea goduto di privilegi, chiunque aveva degli stemmi, diventava segno all' ira di quel nuovo potere terribile che sorgeva, e invadere volea tutta l' area dell'ordine costituito. Mille congreghe di novatori, chiamate club, si venivano formando in tutte le parti del regno, dove affluivano i più ardenti rivoluzionari, che disseminavano colle parole e cogli scritti il fuoco

per la gran massa della nazione. L'ora del rendiconto era venuta, la tremenda ora delle giustizie del popolo. Misero chi avea fruito di splendidi ozi, chi avea riguardato nella plebe come in un vile armento. La reazione potente cominciava, la bilancia dell'ordine sociale avea dato un crollo smisurato, e le ruine stavano per ammonticchiarsi.

Mentre la camera dei rappresentanti attendeva a riordinare il patto sociale manomesso, e i club rimontavano colle loro disquisizioni ai diritti dell'uomo nello stato di natura, e feano conscio il popolo di tutte le violazioni a cui tali dritti erano andati soggetti, intantochè dappertutto divampava la fiamma, e gli uomini correvano come dissennati per le strade, e dì e notte s'aggruppavano nelle piazze, nelle case, e tumultuanti si interrogavano, trepidi di emozioni nuove, bollenti di sentimenti straordinarii; nel momento in cui la Francia parea posare sopra un vulcano, e gli occhi dell'Europa attonita la contemplavano, fra tali inauditi avvenimenti la corte cominciava alfine ad esser conscia della grandezza del pericolo in cui versava, e venuta all'orlo del precipizio, la regina pensava a redimere con un ultimo colpo la pericolante corona, e la sventurata famiglia di cui era andata a far parte.

Dopo il suo ritorno a Parigi, le diserzioni quotidiane che avvenivano dei suoi nobili più affezionati, e lo spaventoso dilatarsi dei principii

rivoluzionari, aveano fatta accorta la regina, come le fosse forza, o di abbandonarsi al torrente, o volendolo affrontare di tutelarsi di appoggi segreti, che il corso ne affrangessero, o il dirigessero sopra altre parti. Un uomo venuto in poco tempo ad una spaventosa potenza dominava incontestatamente allora sopra una nazione per cui quegli avvenimenti creavano un' epoca interamente nuova. Quest' uomo innalzato dal suo genio, dalla sua prepotente eloquenza, quest' iniziatore dell' era nuova, quest' individuo dei fati umani, quest' idolo del popolo era Mirabeau: in lui, come in Luigi XIV, poteva dirsi in quei momenti essere ristretta la Francia, egli l' arbitro assoluto dei destini del suo paese; niuna potenza poteva eguagliarsi alla sua, di nessuna maggiore la storia teneva memoria, un uomo ad un cui cenno venti milioni d' uomini sarebbero volati ad affrontare ogni più fiera morte, un potere che della voce sola si tutelava, e al suono di cui parea meno tremendo lo scroscio della folgore, era può dirsi un fatto nuovo negli annali del genere umano.

La regina si era avveduta, sebbene a sè volesse dissimularlo, che Mirabeau regnava, e che inutile diveniva il voler competere con lui. Ma il suo istinto di donna, e l' arte con cui ella sapea scandagliare i cuori, l' avevano avvertita che quel monarca del giorno, quel Cesare della favella, non era sì entusiasta delle sue opinioni

come sapea renderne entusiasti i suoi ascoltanti, non adorava il popolo tanto come sapeva fargli credere di adorarlo, non fidava sì ciecamente in quei destini futuri che andava annunziando, come sapea sagacemente far credere ch'ei vi fidasse. Ella si era avveduta che un lungo odio in segreto nutrito e cresciuto a dismisura, perchè per anni e anni senza sfogo, un odio prodotto dall'oltraggiato amor proprio, dal sentimento di un intelletto che veniva non apprezzato, o manomesso, che un'ambizione e un bisogno di dominio più che un amore per gli oppressi avean tratto quell'uomo a quello smisurato corso, ch'ei stava a gran giornate compiendo.

Il conoscimento di ciò lasciava alla regina una speranza. L'Achille della rivoluzione era, come il Greco, vulnerabile. La regina il sapeva, e si accingeva a far con lui un' ultima prova. Tutta la sua potenza di donna e di sovrana stava per cimentarsi un'altra volta con quella dell'eletto della rivoluzione.

Era una trista notte d'inverno, una notte gelida e sconsolata, la neve cadeva a fiocchi, il cielo era nero, e pesava sulla terra come un coperchio di piombo. Tutta la natura parea in lutto, e la capitale della Francia taceva per un momento dagli strepiti che da lungo tempo dì e notte l'assordavano. Quegli strepiti eran fatti così perenni, che quel momento di calma, come che squallida e desolata, sembrò tanto soave alla

regina, ch' ella volle spalancare le imposte del verone del suo gabinetto per contemplare un istante la città alfine addormentatasi.

La notte era a due terzi del suo corso, e la neve a larghi sprazzi fioccava. Benefica perchè non interrompea una quiete divenuta inapprezzabile, essa cuopriva i tetti e le vie del suo bianco manto, e fea spiccar distinta la corrente della Senna, che svolgeva le sue brune acque fra i lontani edifizii. Tutto era silenzio; gli orologi soli delle torri andavano di tratto in tratto emettendo i loro squilli, resi aspri e fessi dai ghiacci che li fasciavano.

La regina contemplò lungo tempo la silenziosa città, e in mezzo a quella quiete universale l'anima sua riandò il corso delle sue sventure. Ella meditava sugli affanni di questa vita, tanto inesplicabile pei grandi e pei piccoli, larva di un momento ai felici, sciagurata realtà di secoli per chi soffre, per chi sente col trascorrere d'ogni istante infuriarsi nell' anima il dolore, e l'avvenire gli sta innanzi offuscato di tenebre, contro cui l' intelletto non ha lume, e il cuore è scevro di speranze. Quella moltitudine che dì e notte innondava le vie si era ritirata; il silenzio pesava su tutte le cose. La regina contemplò quella neve che vestiva la città come di un sudario di squallore, e quella tristezza della natura, quella desolazione in cui la creazione versava, parve armonizzarsi collo stato della sua anima.

Oh erano quelli giorni di lutto ai regnanti, e la storia li ha registrati a caratteri sanguinosi nelle sue pagine di bronzo. Maria, nata per la felicità, nata per l'amore e i gaudi dell' esistenza, vedea volgere i dì del suo splendore ad un occaso tempestoso. Sfortunato chi non pone che in questo sogno, che chiamasi vita, i calcoli della sua felicità, chi erige quaggiù come per un' eterna dimora: l' edifizio delle sue gioie crollerà al primo soffio della sventura, che presto o tardi spiega il suo impero su tutti i nati dell' uomo, e presto o tardi adegua le illustri alle più umili teste.

Ma gl' infortunii di quella regina furono cosa inaudita nei fasti del mondo, e la storia rimase sospesa nell' annoverarli per tema di non esser tacciata di menzogna. I capelli di lei, che per dolore incanutirono in una notte, attestarono terribilmente quello che avesse provato il suo cuore. Oh gli uomini diano una lagrima alla sventura, se il più mite dei sentimenti non è in essi del tutto spento, e la compassione, questa celeste voluttà delle anime nobili, sopravviva in loro all' obblio d' ogni altro affetto più pomposo.

Maria Antonietta si ritrasse dal verone colle membra intirizzite dal freddo, e l' anima prostrata. Quel ch' ella avesse provato fu oscuro, indefinito, ma ella sentì un imperversare di affetti confusi in mezzo a cui stava un mistico

ammonimento che quella sua tristezza sarebbe in lei divenuta abituale. Oh i bei giorni erano per lei per sempre passati, la serenità degli anni giovanili si era da lei dileguata per sempre! Verginità del cuore, qual sorriso v'è che ti paghi? Glorie della creazione, perchè cessa l'anima di esser sensibile ai vostri incanti? Ah gli anni sfrondano il cuore dei suoi più cari palpiti, e il lasciano cadavere nel seno ch'ei ricreò: addio speranze tenere della vita, sogni adorati degli anni primi, il dolore e la distruzione assumono quando che sia il loro impero sconsolato.

La regina si assise assorta nelle sue idee; il sentimento delle sue sventure, quello del colloquio che stava per avere, e da cui in qualche modo dipendeva allora la sua sorte, la tenevano interamente occupata. Oh quando ella era salita sul trono di Francia, bella di giovinezza e di potenza, gloriosa fra le principesse, sopra ogni altra d'Europa splendida, avrebbe ella preconizzato che un dì sarebbe venuto in cui avrebbe veduto scavarsi sotto i piedi un abisso che minacciava d'inghiottire quella sua sicura monarchia, che ad usare di mezzi l'obbligava, ai quali gl'inviolabili fati del trono della sua Vienna non l'avrebbero mai fatta pensare? Esempio nuovo della instabilità delle cose di questo mondo, gli uomini alla sua storia s'informino per farne tesoro di precetti alle vanità: dalla caduta del primo angelo che precipitò dal lucido impero delle

stelle, nessuna ruina avea di più atterrito i figli della terra.

Le tre ore dopo la mezzanotte suonarono, era l'ora convenuta al colloquio. La regina si alzò, e chiamò intorno alla sua anima tutte le sue potenze. Un momento dopo, l'uscio del gabinetto in cui ella stava si dischiuse, e un uomo colla maschera al volto, tutto mantellato, entrò con cautela. Il nuovo arrivato guardò d'intorno a sè; e si tolse la maschera e il mantello. « Siamo soli? » egli domandò, « non v'è qui che Mirabeau e la regina?

« Ne dubitate? » disse Maria, « io non vorrei, pel trono della terra, che nessun francese sapesse a qual colloquio io ora mi trovo.

Mirabeau sorrise amaramente. « La porta per cui entrai è muta, » egli disse, « ecco che ve ne rendo la chiave; e il finto nome con cui mi introdussi ier sera in corte vi assicura il segreto. Niuno mi vide, siatene quieta; quella maschera mi sottrasse a tutti gli sguardi. Questo colloquio, qual ch'egli siasi, è dell'interesse di entrambi che rimanga per sempre occulto; nè io sarò quello che andrà a rivelarlo. » Così dicendo avea dato alla regina una piccola chiave di cui si era valso a salire per iscale segrete fino ai di lei appartamenti.

La regina lasciò passare alcuni minuti in silenzio, poi facendo come sopra di sè una grande violenza, tutt'ad un tratto esclamò: « Conte di Mirabeau, avete vinto! »

Mirabeau tacque; il suo cuore solo parlò. « Avete vinto; » ella ripetè, « il trono di Francia precipita, compiacetevi dell' opera vostra: ma almeno, se un senso di gentiluomo vi rimane, date una lagrima a questa monarchia che sfasciaste fin dalle fondamenta. Approvate, se il potete, la vostra missione distruttrice, ma dolorate almeno le sventure ch' essa produce.

Mirabeau scrollò il capo. « Oh » seguì a dire Maria « ell' era splendida questa monarchia, gloriosa era questa terra di Francia, patria del valore e della cavalleria. Riandatene le pagine, conte, pensate ai suoi giorni passati, e cercate poi nelle rivoluzioni eguali esempi di valore.

Mirabeau accennò di parlare, ma la regina glielo impedì. « No, non vogliate illudervi, » ella continuò, « quei bei giorni di gloria nazionale non torneranno più; voi li distruggeste irrevocabilmente. Io non vuo' farvene un carico, ma compiangete almeno una monarchia che fu portata in esempio agli uomini, come la più luminosa della terra, e che voi spietatamente abbatteste.

« La monarchia di Francia sussiste ancora, » disse freddamente il conte.

« E su quali basi poggia? » dimandò la regina! « Sul popolo! Oh, conte di Mirabeau, sono passati ora bastanti giorni perchè voi abbiate potuto apprezzarlo questo popolo al suo giusto valore. M' inganno io? » ella continuò

con un sorriso altero d'ironia, « o il sangue trasfuso nei Mirabeau si sarebbe sì degradato da non sentire l'umiliazione, l'obbrobrio, di convivere con coloro? Vi trovate voi bene, conte, allorchè le torme di quel popolo vi circondano? Parlate liberamente, senza ritegni; voi siete ora troppo potente per temer più nulla dalle moltitudini. Vi trovate voi bene allorchè le onde di quel popolo vi circondano, allorchè esso vi acclama coi suoi urli insensati, parato domani a sbranarvi dove cessaste di piaggiarlo? Vi trovate voi bene, Mirabeau, quando quel popolo v' insozza col suo alito e il suo contatto, quando ei fa plauso a quello che non intende, e impreca contro quello che non ha alcun diritto di odiare? Potete voi, può il conte di Mirabeau compiacersi di quelle ovazioni? Può il suo genio sentirsi pago di quegli omaggi? Dividereste voi il regno con quelle torme, convivereste felice con quegl' ingegni gloriosi?

Mirabeau era divenuto color di porpora: un senso involontario di pudore, una tradizione, per così dire, in lui trasfusa col sangue, che il bisogno gli facea sentire di convivere con esseri più nobili che non sia il popolo, che abborrir gli facea i bassi modi con cui questo dà sfogo alle sue passioni, suo malgrado lo vincevano, e il costringevano a tacersi. Il distruttore della monarchia francese, il corifeo della rivoluzione, era soggiogato dalle parole di una donna, che pe-

netrata era abbastanza addentro nel suo cuore. La regina s'avvide che le sue parole aveano fatto in lui una potente breccia, e s'accinse a compiere la sua vittoria investendo fino nelle sue ultime trincee quel suo terribile avversario. Ella s'inorgoglì per un momento di quel trionfo, godè di quell' umiliazione a cui vedea ridotto il più formidabile nemico del trono. Guai ai vinti! era in quel momento la sua, come la divisa di tutti i combattenti: dopo tante perdite, dopo tanti dolori, non è maraviglia se ella pure si pasceva della sua vittoria.

« E invece, » ella seguitò « quale non poteva essere il vostro posto? Qual seggio sarebbe stato troppo elevato pel gran Mirabeau? Oh v'è forse più gloria nel seminare le ruine che nel sorreggere un edifizio che precipita? V'è più gloria nel cuoprir di lutto una nazione, una famiglia, che nel riparare con amore ai mali che questi opprimono, non lasciando sulle proprie orme che pace e benedizione? È più gloriosa una via di catastrofi e di sangue, che una di pazienti sforzi, di invitte rassegnazioni, di annegazioni sublimi? I mezzi violenti non si addicono che alle anime violenti; la verità è calma, e procede senza livore nella sua via. Come adopraste voi invece con noi? Migliaia di nobili vostri eguali, che vanno raminghi per tutta Europa ve lo dicano. La prigionia di un re, il migliore che avesse forse la Francia, ve lo manifesti. Il sospetto,

il terrore nato in tutte le anime, il lutto di mille famiglie che orbe rimasero per la morte, o l'esiglio dei loro congiunti, ve lo mostrino. Eccoci dunque in vostro potere, conte di Mirabeau; compite l'opera. Date l'ultimo allarme al popolo perchè ei seppellisca sotto le ruine del trono tutta la famiglia del vostro sovrano: i vostri maggiori snudarono la spada pei monarchi di Francia; voi rinnegateli, e imponete fine a questa schiatta decrepita. Assidetevi poscia colla plebe al banchetto delle vostre nuove istituzioni, e fraternizzate con essa se l'orgoglio della vostra anima vel consente.

Ciò detto, ella si compose ad un dignitoso silenzio, che Mirabeau dovè per alcun tempo rispettare, giacchè tutte le fibre del suo cuore erano commosse, e il quadro degli augusti dolori che la regina gli avea posto dinanzi, abbatteva ogni sua eloquenza. Percorso a metà lo stadio della rivoluzione, in procinto di porvi l'ultima mano, di dar l'ultima spinta all'edifizio ch'egli avea fin dalle basi sconvolto, quel fiero sentiva come una specie di rimorso, come uno spavento dell'opera immensa che era venuto compiendo; le sue idee cominciavano ad arretrarsi dinanzi al vuoto spaventoso che con un'ultima parola ei stava per creare. Educato alle viete credenze, patrizio per sangue, e memore dei suoi primi sentimenti, non è maraviglia s'ei non poteva misurare tutto lo spazio

che si era proposto di percorrere, s' ei fremea; comecchè involontariamente, della gigantesca distruzione di cui si era fatto autore. L'esser giunto fin là, era già anche un passo immenso, un passo che il solo sterminato suo genio potea fargli segnare: nobile per natali, imperioso per sentimenti, ambizioso fin dove l'orgoglio umano può estendersi, egli avea rivoluzionato il suo paese, più per vendicarsi degli oltraggi che dalle corti e dai suoi pari aveva patito, che per un caldo, sentito affetto di una cittadina eguaglianza. Del popolo avea avuto anche troppo: il suo contatto, come conosciuto avea la regina, cominciava ad essergli infesto: dominarlo ei voleva, e poteva, ma che avrebbe egli dovuto fare in mezzo a torme stolide, rozze, feroci; ma come avrebbe potuto accomunarsi, fraternizzare con esseri bruti d' intelletto, ruvidi di modi, senza dignità, senza elevazione? Uno strumento era stato per lui il popolo, ed ei se n' era valso, potentemente se n' era valso, e ne avea messe tutte le molle in azione: ma giunto all' orlo del precipizio ei vi gettava alfine uno sguardo, esitava, si soffermava... la voragine che dischiusa egli avea cominciava ad incutergli spavento.

Sì, spavento infondeva alfine a Mirabeau l'abisso ch' egli avea aperto. La Francia senza re, senza trono, stava per esser trascorsa dalle orde dei suoi satelliti, dai novatori, che distrutta la monarchia, a nessuna forma di governo si sareb-

ber più tenuti paghi. Gli esempi delle antiche repubbliche, chiare per sconoscenza quanto per valore, ricorrevano al cittadino potente, che una nuova avea voluto inaugurarne, e divorato da mille bisogni com' era, tremava all' idea di un ostracismo che niun ricetto gli concedeva in mezzo all'Europa congiurata. La sua ambizione, immensa com' era, non annеghittiva per vero, all'idea di un trono usurpato, ma la sua conoscenza delle passioni che avea allora suscitate gli fea comprendere per lungo tempo quella meta impossibile. Combattuto da mille affetti diversi, vendicato, ma in preda a mille bisogni, che le repubbliche non avrebbero potuto soddisfare, egli vacillava, e la sua vita politica toccava ad una crisi da cui dipendevano le future sorti del suo paese.

La regina notò quel turbamento, e la speranza rinacque nel suo cuore. « Oh se » ella disse, dopo un lungo silenzio, « lo splendore della più fulgida gloria può balenare al vostro cuore, se la vampa di un onor vero può infiammare il vostro petto, ascoltatemi, conte, voi siete anche in tempo, salvate il re e la monarchia dalla ruina che la minaccia.

« Vostra maestà potrebbe credere che Mirabeau?...

« Tutto » esclamò la regina interrompendolo, « tutto io posso ripromettermi dal vostro ingegno, dalla vostra influenza, dal potere che ora

avete. Voi solo potete arrestare la rivoluzione, voi solo sottrarci all'esizio che ci sovrasta. La gloria di un tal riscatto dev' esser splendida quanto lo fu quella di spalancarci l' abisso che deve ingoiarci. Divenite nostro amico, Mirabeau, il re non avrà mezzi bastanti per compensarvene, ma la nostra riconoscenza supplirà al difetto, la nostra affezione ve ne ricomprerà. Se un potere assoluto a voi confidato può salvarci, disponetene, Mirabeau; io metto fin d'ora a nome di Luigi in vostra mano i suggelli del monarca.

Gli occhi di Mirabeau scintillarono, egli avea raggiunto la meta agognata dalla sua ambizione. « La monarchia durerà, » egli disse, baciando la bella mano che la regina nel calore del discorso gli avea data « ve ne pongo la mia testa a guarante. Ma perchè soverchio non prometta, conviene che la corte si conformi alla condotta ch' io le segnerò. A questo patto solo io mi fo forte di assicurarvi.

« E' questa condotta? » chiese Maria.

« È posta nel secondare per qualche tempo ancora di buon grado il corso della rivoluzione. Le opposizioni della corte inaspriscono gli spiriti, e li fanno intolleranti d' ogni moderazione. È forza mutar stile, e approvare quello che non si può impedire. A giorni la nazione ha stabilito di celebrar la festa dei Federati. La corte deve esservi, la corte deve inaugurare quella festa.

Conciliati gli animi, sedati gli sdegni, il re partirà, e chiederà che la nuova Costituzione che si sta creando dagli Stati venga modificata. Io strapperò privatamente ai più influenti dell' assemblea la disapprovazione di un qualche articolo dell'atto costitutivo, poi, raccolte bastanti abiure, le produrrò, perchè tutta la costituzione venga rifiutata. Allora seguirà di necessità un retrocedimento verso le formole antiche, e i poteri del re saran stabiliti quali ei li avrà meritati. Io decreterò il ministero che in questi momenti può solo salvare la Francia, e del quale, adempiuto alle mie promesse, vostra maestà potrà, se il vuole, mettermi a parte.

« Voi ne sarete l' anima, conte, » disse la regina col viso pieno di gioia, « voi ne sarete il solo motore: noi vi riguarderemo come il salvator nostro e del regno. Oh io vi aveva mal giudicato: voi perdonerete alla vostra regina l' errore in cui l' inesperienza e la giovinezza l' aveano fatta incorrere.

« Cessa ogni cruccio fra noi? » dimandò il conte.

« Mirabeau è il più fido amico, è il sostegno di Luigi XVI.

« È fatta la pace fra la nobiltà e il terzo stato?

« Tutte le sbarre che li dividevano sono infrante.

« Maria d'Austria può perdonare a Mirabeau di averle insidiato il trono?

« Ella vi stende la mano, e vi accetta nel novero dei suoi più eletti difensori.

« La guerra dunque è finita, e la dinastia dei Capeti continua.

« È a voi che lo dovremo, e la lezione che ci deste farà che più non lo dimentichiamo.

« Tutto è detto, maestà, ora obbliate che questa notte vi sia stato un colloquio fra di noi.

Un rumore lieve che s' intese dietro la porta per cui Mirabeau era entrato, come di qualcuno che con cautela si allontanava, fece impallidire la regina e il tribuno del popolo.

« Sarei tradito! » gridò Mirabeau, affisando alacremente Maria.

La regina aperse l'uscio, ma nell' andito che dietro vi si schiudeva non v' era alcuno.

« Sarà stato un inganno della nostra fantasia, » ella disse, rimettendosi dal suo terrore. « Chi poteva penetrare fin qui?

Mirabeau vide nel suo volto la confessione della sua innocenza, e parve rasserenarsi. « Sarà stato un inganno della nostra fantasia, » egli ripetè, « è difficile mantenere la calma quando si discutono interessi come i nostri — Son conscio, d' altronde, » egli aggiunse con una specie d'orgoglio, « di essere io più necessario alla monarchia, che la monarchia non sia a me necessaria. — Anche una volta, il patto è giurato!

In ciò dire egli si ripose la maschera, tornò ad immantellarsi, e per la parte d'ond' era ve-

nuto, tacitamente escì. Egli era agitato, e l'impero delle circostanze lo agghiacciava, sebben si sentisse la forza di dominarle. Pel restante di quella notte, egli errò per le nevi di Parigi, pensando ai nuovi obblighi che avea assunti, al nuovo ordine di condotta a cui s'era determinato. I suoi bisogni, le sue ingiurie esorate, il suo disprezzo per le democrazie ch'egli si sforzava di dissimularsi, ma che tanto addentro nell'anima gli stava, non potevano più allora ad altra condotta consigliarlo.

Dopo il memorabile colloquio di cui nell' altro capitolo abbiamo parlato, il duca di Orleans avea invitato ad un banchetto Mirabeau, e sopravegliava in persona ai preparativi che si facevano per riceverlo. Imbandite le mense con tutto il lusso che conveniva a un tal signore, egli avea comandato ai domestici di ritirarsi, e di avvertirlo appena giungesse il conte. Rimasto solo, egli cominciò a percorrer la stanza in preda ad una agitazione che si sforzava invano di comprimere.

Dopo essersi abbandonato alcuni minuti a quell' esercizio che dovea servirgli di calmante, egli si fermò, strinse le labbra, e cominciò a dar corso a' suoi più occulti pensieri « vi ringrazio, Gabriele » egli disse, con un sorriso amaro, « del vostro zelo, e so ora fino a che punto possa giovarmi. Sì, traditore, lo so, » egli aggiunse, abbandonando il sarcasmo per un' espressione della

più cupa ferocia. « È dunque così che tu osservi i tuoi patti? Ma le mie ricchezze, che ti fecero grande, che crearono questa rivoluzione, erano potenti anche per farmi conoscere la sincerità del tuo cuore. Che diresti tu; reprobo, se sapessi che il duca d'Orleans assistè al tuo colloquio colla regina? » E rimasto un momento su questi pensieri.. « È per ciò, » egli continuò, « ch'io avrò profuso tant'oro? Saranno questi i frutti ch'io ne avrò raccolto? Richetti, abbietto italiano, impara che il duca d'Orleans sa punire uno spergiuro, e che se egli non deve salire su questo trono, niun altro almeno vi resterà: non è per ristaurare la monarchia ch'io giunsi fin qui: maledizione a te, traditore, la tua sentenza è profferita?

Così dicendo, egli si avvicinò ad un armadio, fe' scattare una molla, e trasse da una piccola cassetta trasfigurata con arte nel muro, una piccola fiala, in cui era un liquore bianco, ch'egli esaminò con attenzione.

« Due stille di questo, » egli disse allora con agitazione crescente, « e la Francia sarà liberata da un traditore, e il duca d'Orleans sarà vendicato. Due stille di questo, e la rivoluzione avrà il suo corso, e la regina cadrà. Maria « egli aggiunse con amarezza, « tu facesti una piaga in questo cuore che dà sangue, che non ristagnerà finchè tu, il tuo sposo, i tuoi figli, precipitati non siate nell'abisso, ch'io v'ho di-

schiuso. Per questo fine io vivo, per questo alzo la fronte al cielo dopo gl' insulti che da una corte indegna ho patito. Poi quale ricompensa! Quale avvenire! Ah! l' ambizione e l' odio non infiammarono mai di più alcun mortale. E costui.... vicino alla meta.... nel punto di afferrare quella ricompensa, senza di cui la vita sarebbe per me un delirio angoscioso, costui ora s' interpone.... si arretra..... ricalca il passato. Maledizione al traditore..... egli ha voluto la sua morte.

Ciò detto si appressò alla tavola, versò in una bottiglia alcune goccie di quel liquore, ripose la fiala dov' era prima, richiudendo l' armadio, e rimase immobile a guardar la tavola, col volto divenuto color di terra.

« E nondimeno, » egli pensò, « qual uomo era egli per me, qual nobile intelligenza io annientо. Oh i secoli non avran che una voce per condannarti dopo tale opera, Orleans; l'umanità, la Francia ti grideranno il maladetto fra gli uomini. Ma egli mi tradiva, » egli aggiunse, ruotando gli occhi con furore a questo pensiero, « egli m' ingannava, io stesso l' udii, ad altri non l' avrei creduto.... I miei tesori mi schiusero un varco fino a lui.... ogni parola di quel colloquio mi giunse...... Stolto ch' io era a rammaricarmene.... Ei mi tradiva.... È giusto che muoia.

In questa risoluzione si ricompose, si assestò

i capelli intrisi di un sudor freddo, e fece alcuni passi verso la porta, nel mentre appunto che un domestico entrava annunziando il conte di Mirabeau.

I due atleti si squadrarono, e l' agitazione del duca non isfuggì al conte. Ma avvezzo, com'era, a vederlo in preda alle smanie dell' odio e dell' ambizione che gli stavano perpetuamente nel cuore, ei non ne fece caso. Quanto ad Orleans, non iscorse veruna confusione in Mirabeau per quel ritrovo : fosse simulazione, o spensieratezza, il volto di lui non dava a divedere nulla d' insolito.

« Siete il benvenuto, conte, » disse Orleans vieppiù sdegnato per quella calma di Mirabeau, ma coprendo il suo furore colle più placide sembianze, « ho voluto bere con voi una bottiglia, e sentire in quali acque naviga la nostra nave. — Degnatevi di appressarvi.

Mirabeau e il duca si assisero alla tavola, che i domestici cuoprirono di vivande, e che poi a un cenno del duca si ritirarono.

« La rivoluzione, » disse Mirabeau, rispondendo alle parole d' Orleans, « procede come un gladiatore che, conscio delle sue forze, si appresta ad esterminare il suo avversario. Dio ha suscitata la vita dalla morte, e il popolo risorto occupa il campo : fa pietà la debolezza dei suoi antagonisti, desta compianto la disuguaglianza di tal lotta.

« Se questo sentimento di commiserazione nasce nel campione del popolo, » disse il duca sorridendo con ironia, « i nostri nemici non avran molto da piangere. Guardatevi dalla pietà, Gabriele, essa è una sirena che sfibra i cuori di ogni energia.

« Non si potrà onorare di una lagrima la vittima anche immolandola? » disse Mirabeau; « il lutto di una monarchia che diffuse tanta luce in Europa, non potrà eccitare anche in noi, che l' abbiamo abbattuta, un senso di compassione?

« Alla buon'ora, quando sia abbattuta, » disse Orleans. « Ora Luigi è anche in trono.

Mirabeau tacque; il duca gli affisò in volto due occhi di fuoco, e disse con indifferenza: « Qual frutto produssero gli ultimi centomila franchi che vi diedi? »

« Le grida del popolo possono dirvelo, » rispose Mirabeau, « le sommosse dei sobborghi e il re in Parigi dovrebbero mostrarvi che non furono male impiegati.

« Ma il mio nome divien popolare? » chiese il duca con un' agitazione visibile, come in preda ad una lotta di contrarii pensieri, giacchè l' idea eragli anche venuta di dire a Mirabeau, ch'egli avea udito il suo colloquio, e di forzarlo così a riprendere il carico assunto. Ma dalla di lui risposta egli volle far dipendere la sua risoluzione.

« Il vostro nome? » disse Mirabeau, con un disprezzo mal dissimulato, e che egli non sapea talvolta nascondere. « Voi faceste molto, duca, ma non quanto basta per conseguire una gran popolarità.

« Bevete, conte, » disse Orleans mordendosi le labbra, e mescendogli da quella bottiglia in cui avea versato il liquore.

« È il nappo dell'amicizia? » dimandò Mirabeau.

« È il nappo del duca d'Orleans, » rispose freddamente il duca; « vi esorto a far un brindisi alla mia futura popolarità.

Mirabeau, che sentiva di averlo offeso e che non voleva venirne ad un'aperta rottura, bevve. Il duca si alzò, e fece due giri per la stanza.

« Perchè ve n'andate? » gli chiese Gabriele, perchè siete divenuto sì pallido? Duca, io vi offesi, e ve ne chieggo scusa. Perdonate ad un impeto d'orgoglio le mie parole: vi sono dei momenti in cui il demonio della superbia mi fa credere non dovervi ora essere che un nome popolare in Francia.

« E questo è il vostro, conte, non è vero? » chiese il duca con un sorriso di scherno.

« Dimandatelo a trenta milioni d'uomini, » gridò Mirabeau, rizzandosi come un leone a quella puntura, « essi vi risponderanno. — Ma, duca, il nostro banchetto finisce aspramente, e non v'è nulla come un dissapore fra l'ospite e il convitato

che ne alteri la digestione. — Voi mi faceste chiamare per udire qual uso aveva fatto della somma che mi deste, per udire su qual base poggiavano le vostre speranze. Alla prima inchiesta soddisfeci, alla seconda soddisferò con brevi parole.

Qui egli fece al duca una pittura vera, colorita, esatta dello stato della Francia, delle passioni che vi bollivano, dei sentimenti repubblicani che cominciavano in tutti a prevalere. Egli ritrasse colla sua potente eloquenza le colpe della monarchia, e la terribile espiazione a cui essa era chiamata. Il re, che in una tal crisi potea rimanere alla Francia, egli mostrò non dover essere che un re scevro d'ogni autorità. Il nome forse di un tal re si sarebbe mantenuto, egli osservò, ma i suoi privilegi doveano cadere un dopo l'altro. Una rivoluzione, com'era stata la francese, egli aggiunse, doveva mutare interamente il fondo se non la superficie della società: le istituzioni di prima dovevano dar luogo ad altre istituzioni; l'apparenza di un regno poteva restare, ma il governo doveva essere fin d'allora in mano del popolo. « E se un tal re qual io ve lo dipingo » egli conchiuse, « può ora solo sussistere in Francia, se un re vicino a cui sarà onnipossente il sovrano d'Inghilterra e il doge di Venezia, può solo rimanerle, potrà un uomo che senta la propria dignità appagarsi di un tal potere?

« Voi mi esortate dunque a mutar via? » disse il duca col suo solito sorriso.

« Sottoposi a voi l'autorità che poteva rimanere al re e null'altro, » disse Mirabeau.

« Di tale autorità saranno paghi Luigi, o Maria Antonietta? » chiese Orleans insistendo nella sua ironia.

« Il nome sarà tutto per loro; il re non è ambizioso.

« E la regina ancora? La figlia di Maria Teresa, è pure così umile?

« Lo ignoro » disse Mirabeau, con impazienza, « ma non è di loro ch'io m'intratterrò. Al momento di perseverare in una via che vi costa tanti sudori e tante ricchezze, e che tante altre ve ne costerà, io dovevo avvertirvi del premio a cui tendevate perchè bilanciaste se meritava quello che fate per giugnervi. La rivoluzione si è diffusa in un modo che la mente umana non poteva prevedere; essa non può più essere un cambiamento di dinastia soltanto come avevamo un tempo sperato.

« Addio dunque i nostri sogni, » disse il duca « gli è a metà del nostro corso che voi mi abbandonate.

« Io rischiaro quei sogni, non li distruggo; » disse il tribuno, « spetta a voi, conscio ora della vostra situazione, il determinarvi.

« E s'io persistessi? » chiese il duca.

« Non saprei farvene un carico.

« E il vostro appoggio?

« Il popolo ha come voi eguali diritti per reclamarlo.

« Il popolo? » disse il duca amaramente, » credevo mi parlaste di più nobile signore. Dopo la vostra commiserazione al re, era di Luigi che credevo mi avreste tenuto discorso. Ma, addio, Mirabeau, » egli soggiunse, vedendo che l'altro accennava di sdegnarsi, « volevo uno schiarimento da voi, e l'ebbi. Da esso avrà norma la mia futura condotta. Dividiamoci in pace, se anche non dovessimo più procedere uniti: il tempo darà la palma a chi l'avrà meritata.

Così dicendo gli stese la mano, che Mirabeau strinse, non senza una lieve confusione, giacchè vi era nella sua diserzione (così poteva veramente chiamarsi) qualche cosa che egli non sapeva a sè stesso interamente giustificare.

« Sia così dunque, duca, » egli disse prendendo il cappello per escire, « la rivoluzione è fatta, ed è per essa che ci adoprammo, per essa che le vostre ricchezze furono sparse. Voi diceste a Mirabeau di sconvolger fin dalle fondamenta questo regno, e Mirabeau l'ha sconvolto. Ora l'arena è libera, spetta al campione più valente il calcarla.

Con queste parole egli s'inchinò ed escì, colla ferma risoluzione di non tornar più in quel palagio. La sua determinazione veniva sciaguratamente troppo tardi.

Orleans corse alla finestra, e gli guardò dietro finchè l'ebbe veduto perdersi tra le file del popolo che si apriva con riverenza sul suo passaggio. « Va, scellerato, » egli disse, « Orleans cadrà forse per via, ma tu lo precederai. Va, tu porti con te la ricompensa del tuo tradimento, e non potrai a lungo profittarne. La regina scelga ora i suoi sostenitori: Orleans penserà ad abbatterli. Fra me e la corte è una lotta di vita e di morte. Il patibolo a me, o ad essi... è il mio più ardente voto. Va, scellerato, la colpa ebbe degno guiderdone. »

Nel dir queste parole, i muscoli del suo volto oscillavano. Un denso rossore gli coloriva le gote, i suoi occhi parcano schizzargli dalla testa, e due goccie di un sudor di morte, stavan rapprese sulla sua fronte. Rimasto alcuni momenti in quell' atto, ei si ritirò, e cadde in una specie di paralisi che durò parecchie ore.

CAPITOLO XVIII

Ora la nostra scena si trasporta nel fondo di un sotterraneo in una stanza oscura, dove una creatura umana viveva da qualche tempo, se vita può dirsi, una condizione d'essere contristata dalle più orrende privazioni.

Enrichetta De Launay, ghermita come vedemmo da una specie di Megera, che in una delle insurrezioni occorse esercitava una delle parti principali, era stata a forza cacciata in una casa sconosciuta, chiusa ad ogni raggio di luce, in una specie di sepolcro a cui i cadaveri solo mancavano. Di chi era quella casa? Perchè vi era ella posta? A queste dimande la fanciulla non seppe che rispondere, non seppe che congetturare, e tentone ella errò per parecchi appartamenti sepolti nella più atra oscurità, senza che le fosse dato d'imbattersi in anima di questo mondo.

Spaventata di quella solitudine, spaventata di

quel luogo che ignorava qual fosse, rinvenuta ch' ella fu dalla prima sorpresa, cominciò a gridare, ma la sua voce si perdeva nel vano delle vòlte, ai suoi urli più acuti, nessun essere accorse. Sfinita dai disagi del viaggio, vinta dal suo terrore, ella cadde allora per terra, e rimase in una specie di assopimento ch' ella pure non avrebbe saputo dire quanto tempo si protraesse.

Allorchè la fanciulla in sè ritornò, ella si accorse dal silenzio profondo che le regnava d'intorno, che era stata calata, durante il suo letargo, in un sotterraneo, in un' angusta cella, scavata fra le fondamenta di un edifizio, dove a mala pena avrebbe potuto tenersi diritta, e dove le pareti gocciolavano d'una perenne umidità. Brancicando colle mani, ella sentì che le era stato posto vicino una brocca piena d'acqua e un pane, il tristo regime a cui vanno soggetti i carcerati.

Enrichetta credè di sognare. Perchè era ella in quel luogo? Chi ve la poneva? Qual delitto avea ella commesso? Questo pensiero, fatto ognor più incalzante, avrebbe finito per toglierle il senno, se una voce, che sebben dura, apparteneva pure ad un essere umano, non fosse venuta al fine a rivelarle il motivo di quella reclusione.

« Giovane, » disse quella voce, « il patto dell' iniquità è consumato: è tempo di rivelare al mondo gli scellerati misteri dei re. Rispon-

dete, e pensate che la vostra vita dipende dalle vostre risposte. Cosa avvenne in Versailles la notte che vi giungeste con Paris?

Al nome di Paris, la fanciulla trasalì, e non potè frenare un grido di dolore. « Oh Paris, dov'è egli? » ella esclamò.

« Egli è lungi di qui, » disse la dura voce che, Enrichetta, tanta era l'oscurità, non potea neppur fiocamente discernere da chi fosse mossa, « egli è lungi. Ma il santo tribunale ne ha già proscritto il nome, e presto o tardi ei cadrà sotto l'ira del popolo.

Enrichetta credè di aver smarrito l'intelletto. « Ma chi siete? » ella chiese « che luogo è questo? Perchè son qui trattenuta?

« Voi cadeste in potere della società degli Amici del Popolo » rispose la fiera voce, « e non ritornerete in libertà se non rivelate tutto quello che sapete della corte. Parlate, a che pensa la regina? Quali trame ordisce? Che fanno i suoi satelliti? Che giurò ella nella sua ira nella notte che fuggiasca dalle stragi della Bastiglia vi accolse?

« Chiunque vi siate, » disse Enrichetta superato omai tutto lo sgomento che quell'improvvisa voce avea in lei destato, « io non vi risponderò se prima non sia tratta di qui. Toglietemi da questo luogo dove mi manca l'aere. Fate che vegga chi siete.

« Rispondete prima alle inchieste che vi fu-

rono dirette. Il tribunale che giudica le colpe dei re, vi ascolta.

Enrichetta fisse lo sguardo fra le tenebre per poter pure vedere qualche cosa, ma nulla discerse: da alcuni bisbigli sommessi, da un lieve stropicciar di piedi, ella potè solo congetturare che vi era più d'uno che la stava ascoltando. In tempi tristi com'erano quelli niuna violenza potea riescire incomprensibile, e il suo accoglimento a Versailles, e la festa che vi avea avuto luogo, rendeano credibile una vendetta del popolo, o di quelli che col nome di suoi amici aveano preso a tutelarne gl' interessi.

Assumendo una fermezza che cominciava a mancarle, la fanciulla reiterò anche una volta la dimanda di essêr riposta al largo, dicendo che ad un interrogatorio fatto in quel modo nulla ella avrebbe potuto rispondere.

« Mostratevi degna della libertà che implorate, » gridò la voce. « Svelate i misteri della corte in cui avete soggiornato. Che fa la regina? Quai piani medita? Parlate.

« A chi debbo parlare? » disse Enrichetta.

« Al deputato del tribunale degli Amici del Popolo, » rispose la voce.

« Chi presiede a tal tribunale? » dimandò la fanciulla.

« Il più illustre, il più glorioso cittadino della Francia.

« Guidatemi dinanzi a lui, » disse Enrichetta, « a lui solo potrò rispondere.

« Egli è assente, noi gl' invieremo le vostre deposizioni, egli giudicherà.

« È a lui solo che voglio parlare; ignoro chi voi siate, nè avrei nulla da rispondervi.

Tutto tacque sotto quella vôlta, e dal fruscio de' piedi Enrichetta si accorse che i suoi interrogatori si allontanavano. Che stava per avvenire di lei? Che nuovo dramma era quello che la provvidenza per lei svolgeva? Alle scene luttuose della Bastiglia erano succeduti gli amari giorni dell'amore incalcolato, ed ora più amare cose se le venivano maturando. Fra quelle tenebre in cui da alcuni giorni già stava soggetta a tutte le privazioni, morta agli uomini e al mondo, Enrichetta cominciò a provare una tristezza crudele, una tristezza diversa, più grave di quella a cui era stata qualche tempo in preda; cominciò a desiderare ardentemente il termine di una vita che nella sua aurora pur anche da tante tempeste era scombuiata.

I giorni, i mesi passarono; inutile voler dipingere gli strazi ognor rinnovantisi di un tale stato. Il romore di una spranga che veniva levata, il rumore di una brocca e di un pane che ogni dì veniano deposti nella sua umida cava, fu quanto ferì per lungo tempo l'orecchio della fanciulla, il solo suono di questo mondo che le venisse tramandato. Ad ogni suo grido, ad ogni dimanda ch' ella facea allorchè quei romori udiva, niuna risposta; niuna mai; ella parea condannata a finire in quella guisa la sua esistenza.

Una sera (quanto tempo fosse passato da che ella colà stava, non sapeva) una sera in ora insolita il consueto rumore che una volta ogni dì, com' ella giudicava, le giungeva, venne a riscuoterla. « Enrichetta, » disse una voce, quella stessa ch' ella avea udita nel breve dialogo che abbiamo riportato, « è giunto il momento di appagarvi. Venite con me, il nostro capo ascolterà le vostre deposizioni. »

Enrichetta si levò a stento dal giaciglio su di cui posava, e a tentone inoltrò verso il luogo da cui le era parlato. La sua mano fu dopo un momento presa da un' altra mano, ed ella sentì come aprirsi un cancello dinanzi a lei. Seguitando la sua guida, ella percorse un laberinto di corritoi, valicò una lunga sequela di caverne tenebrose, e giunse a piè d' una scala a chiocciola, lubrica per l' umidità che tutta la rigava.

« Egli è qui, » disse il suo sconosciuto compagno; « superata questa scala sarete dinanzi a lui: pensate alle vostre risposte; ne va della vita o della morte. »

Enrichetta fremè, ma non fece parola. Sfinita, estenuata com' era, ella potè a stento sormontare i gradini bagnati che avea dinanzi, e a ciò anche non sarebbe riuscita senza l'aiuto del suo compagno. Questi, trascinandosela dietro, più che sorreggendola, la condusse ad una porta che ad un suo colpo venne immantinente aperta.

Una camera annerita dal fumo che si esalava

da un vasto cammino, e che anche allora in copia vi stava, una specie di spelonca parcamente rischiarata da una torcia confitta su una rozza tavola, fu quello che si presentò in quel primo momento agli occhi di Enrichetta. Ma la luce a cui non era più da tanto tempo avvezza, la costrinse a rinchiuder le palpebre, e alla cieca ella varcò la soglia a cui era stata guidata.

Quattro uomini sucidamente vestiti, con un berretto rosso alla frigia sul capo, seduti a quella tavola componevano una specie di tribunale, dal quale Enrichetta doveva essere giudicata. Il presidente di quel tribunale, così qualificato dal posto che occupava, e dai segni di deferenza che gli si venivano tributando, gli altri tutti sorpassava nella sconciezza degli abiti, e nella ruvidezza delle maniere. Portava egli una casacca (chiamata allora *carmagnola*) di traliccio, che gli scendeva fino alle anche; un paio di calzoni sdrusciti anche in luoghi dove la decenza non lo avrebbe tollerato, raccomandati al corpo da una fascia rossa che li cingeva, e un panciotto da cui esciva il manico d'un pugnale ch'egli, o non voleva, o non si prendeva pensiero di nascondere. Il volto suo poi cagionava un fremito al riguardante, tanto era laido, tanto parea implacabilmente spietato; il suo occhio era ardente; la testa immensa, i lineamenti biechi e pronunziatissimi, i capelli ispidi e incolti; piccolo di persona, ma energico in ogni mossa,

si sarebbe detto uno *sciakal*, quando cacciato dalla fame percorre i campi in cerca di cadaveri. Il lettore avrà un' idea completa di tal personaggio quando gli avremo detto che era Marat.

Il quale, entrata appena Enrichetta, si volse alla guida di lei per dimandarle se era la rea. Ad una affermazione di questa: « Al vostro posto, » egli gridò, « e scrivete il mio interrogatorio. »

L'uomo che avea condotta Enrichetta si assise alla tavola vicino agli altri tre membri di quello strano consiglio, e prese dinanzi a sè alcuni fogli gualciti in cui stavano altri caratteri registrati.

« Razza di vipere » cominciò allora il cittadino Marat, volgendosi ad Enrichetta, « stirpe di serpenti, sei dinanzi al tribunale del popolo, all' augusta maestà delle leggi. Non spenderemo con te molto tempo, abbiamo rei di maggior importanza che ci aspettano: rispondi, o preparati a morire; tacendo non escirai viva da questa stanza. »

Finita questa arringa, egli fe' un cenno ai suoi compagni, i quali, per mostrare ch'egli non avea parlato da celia, snudarono ognuno una lunga daga che posero quindi sulla tavola, essendo ciascuno d' essi in pari tempo giudice e carnefice. Quelle armi, quei volti, quegli accenti, l' affumicato luogo in cui quelle cose accadevano, davano a tutta quella scena le apparenze di una visione infernale.

E per una visione dovè Enrichetta riputarla per alcuni momenti, perchè ella spalancò due volte gli occhi e li richiuse inorridita, come per sottrarsi ad importune larve. « Razza di vipere, » tornò a gridare il presidente, « debbo ordinare che sii posta alla tortura?

Enrichetta fece un sforzo, e chiamò intorno al suo cuore tutte le sue potenze. In mezzo al terrore ch' ella provava v' era qualcosa in quella scena per lei di cui non sapea darsi ragione. Quell' aspra voce che sì stranamente l'avea apostrofata non le riesciva nuova: ella avrebbe giurato che l' avea un' altra volta udita: come e quando però non sapeva, e indarno fra quello sbigottimento avrebbe cercato di congetturarlo. Una specie di curiosità si mesceva quindi al suo terrore; curiosità di vedere quell' uomo che le favellava: ma i suoi occhi indeboliti dalle lunghe tenebre in cui era vissuta non le permisero per qualche tempo di fissare lo sguardo, e agitata da sentimenti indefiniti e terribili ella continuò ad assistere a quella seduta.

« Razza di vipera, » gridò per la terza volta quello strano cittadino, e questa volta la sua bocca spumava di collera, « vorrai morire come un cane idrofobo senza mandare un latrato? Se le legga lo statuto che abbiam formulato ieri nel nostro giornale.

Uno di quei quattro personaggi che stavano alla tavola, e che parea far le veci di segretario

sciorinò un foglio, e lesse così (era il N.° 41 del giornale di Marat, l'*Amico del popolo*) « Perseguitato dagli aristocratici che impotenti a mostrarsi ora sotto il loro aspetto si ammantano colle sembianze di amatori della cosa pubblica, bersaglio ai colpi dei tepidi novatori che treman già dell' opera che son venuti compiendo, oggetto delle calunnie di tutti i nemici della nazione e dei suoi sedicenti amici, ripudiato da un governo dispotico, e da una massa di rappresentanti malvagi, inetti, traditori, che cercarono in questa rivoluzione il bene loro e non quello della Francia; scopo alle ingiurie, alle violenze di tutti i partiti, anatemizzato dal clero, maledetto dal re, dai nobili, e dalla corte; esecrato dai deputati che la nazione ha ciecamente scelto, fuggiasco da gran tempo, costretto a celarmi dì e notte nei sotterranei, nelle fogne, in ogni più immondo ricetto; martire dei miei principii e del mio amore pel popolo, io annunzio oggi alla Francia che un tribunale degli amici del popolo è istituito, che giudicherà le colpe dei grandi e degli umili, che li accuserà a chi regge, che li diffamerà in faccia al mondo, e che non ottenendo contr' essi giustizia li toglierà dalla terra con qualche suo mezzo sollecito. Tremino i nemici della rivoluzione, un occhio vigile li scruta, tremino i rappresentanti del popolo, un occhio che non si lascia allucinare sta sopra di loro: tremi il re e la corte, v' è chi li guarda. Una

diramazione potente di questo tribunale si stenderà per tutte le provincie della Francia per esterminarvi ovunque i nemici della rivoluzione. »

« È dinanzi a tal tribunale che stai! » disse Marat, interrompendo quella lettura: « Vorrai ora rispondere?

« Risponderò » disse con voce spenta Enrichetta.

« Le tue vesti » osservò il presidente, guardandola allora per la prima volta da capo a piedi, e notando, con piccola digressione, una cosa che era già stata in lei notata anche dalla Megera che l'aveva presa, « sono di seta. Sei aristocratica fin nell'anima, » egli soggiunse digrignando i denti. « Oh se la Francia badasse a me « egli continuò con furore, « questa mala semente sarebbe tutta scomparsa. Si diano a me trecento Calabresi armati di coltella, e io purgherò il paese da questa maladetta lebbra d'aristocratici.

« E come faresti a conoscerli tutti? » disse uno di quei compagnoni, prendendo da un fiasco che stava in terra un gran bicchiere di vino.

« Dall'abito, imbecille, » disse il presidente, ghermendogli il bicchiere, e tracannandone d'un sorso il contenuto. « L'abito fa l'uomo, » continuò egli cogli occhi anche più scintillanti, « io andrei intorno, percorrerei le vie della capitale e quelle delle provincie, visiterei i castelli superbi, e i feudi inviolati, e a chiunque vestisse di stoffa più fina di questa (e toccava la sua ca-

sacca di traliccio) farei spaccare il cranio, certo di non uccidere che un dannato aristocratico.

Enrichetta tremò di tutte le membra, e comprese alfine in mano di quai frenetici fosse caduta.

« Ma a noi, a noi, » continuò il presidente, tornando ad addirizzar la parola ad Enrichetta: « Udiamo che pensano i nostri nemici, che trama l' Austriaca, che fa Luigi Capeto. Tu l' hai veduto, rispondi.

« Quand' io lo lasciai l' udii dolersi che il popolo più non l' amasse, » disse Enrichetta.

« L' ipocrita! » gridò Marat, « e Maria ancora, la sua fida moglie, si duole ella pure che il popolo più non l' ami?

Enrichetta non rispose.

« O si racconsola, » continuò il presidente, con un sorriso sguaiato « della perdita dell' amore della moltitudine coll' amore degli individui? Rispondi.

« Di lei non potrei dir nulla, » disse Enrichetta, arrossendo

« Ed è di lei che vogliamo udire, » tuonò il presidente. « Pensava ella solo a fuggirci quando tu stavi con essa? Ah se io fossi uno dei rappresentanti, il popolo non avrebbe ora a temere che i suoi despoti potessero da un istante all' altra escirgli di mano.

« E il tuo modo? » dimandò il secondo che stava seduto a quella tavola, e che era andato

fino allora occhieggiando Enrichetta cupidamente, per quanto almeno glielo permetteva la torpidezza cagionatagli dal vino che in quella sera avea bevuto, giacchè il lettore si sarà avvisto che quella era una seduta d' ubbriachi.

« Poichè vi era anche per qualche momento necessità di un tiranno, » disse Marat « avrei voluto almeno ch' egli portasse ognora con sè la sua pena; avrei voluto che tenesse sempre legata a un piede una palla di cento libbre, e avrei impetrato io dai deputati di andargli a ribadire la catena. Ei sarebbe stato così ognora in potere del popolo, e al primo delitto che avesse commesso il popolo se ne sarebbe vendicato.

I compagni risero, e ammirarono quella felice idea. Uno di essi, però, quello che facea da segretario, se ne impazientì. « Questo processo durerà così in eterno? » egli gridò. « Finiamo, per la morte di Dio!

« Hai ragione, cittadino, finiamo. Sei dunque convinta, Enrichetta, di essere un' aristocratica, in lega coi nostri nemici, una controrivoluzionaria, un' emissaria della corte? Sei convinta di ciò? Non ti resta, dunque, che da morire.

« Sono innocente, » disse la fanciulla tremando.

« Confessi » continuò il presidente « di esser stata sedotta dagli artificii della regina, di aver con lei teso a far trionfare la nobiltà e il clero, di aver chiamato gli emigrati, di aver voluto il

termine della rivoluzione? Confessi che la corte si è adoperata in tutti i modi, a far che risorgessero gli abusi antichi, che alla caduta della Bastiglia essa ha gemuto, che nella notte, che seguì quella caduta vi fu festa a Versailles, e vi si stabilì il piano della controrivoluzione? Confessi tutto ciò? Basta bene perchè tu muoia! Dimani inserirò le tue risposte nel mio giornale, l'Amico del popolo. »

« Io non dissi nulla, » disse Enrichetta sbigottita e col sudore della morte sulla fronte.

« E confessi che nei giorni 5 e 6 ottobre » seguitò l'imperterrito presidente, « tu, insieme colla regina, esortasti le guardie del corpo a far fuoco sul popolo, e a sparger la strage fra gli amici della nazione? Egli è anche di troppo perchè tu sia posta a morte. »

« Nei giorni di cui parlate io era prigioniera qui, « gridò con ansia la fanciulla.

« Ella è convinta, » disse Marat, neppur menomamente scosso da quell'incidente alquanto rilevante « le sue stesse risposte mostrano la sua colpa.

Con queste parole egli si era rivolto ai compagni che ammirati di quella sua forza d'argomentare stavano per andar ad afferrare Enrichetta, quando questa, chiamando in soccorso tutte le sue forze, si avanzò verso la tavola per implorare pietà, se non che vedendo allora pur bene gli oggetti, affisatasi in Marat, ella se ne ritrasse inorridita; e non potè più per alcuni istanti fa-

vellare. Marat notò quell'atto, e digrignò i denti in modo bestiale. « Forsecchè i miei nemici han perduto anche qui ogni pudore? » egli disse « o è la coscienza lorda che li fa fremere dinanzi a me ?

« Il mostro maladetto dagli uomini osa pure alzare la voce, » gridò Enrichetta con tuono come ispirato, superato ogni sgomento, e piena di un' esaltazione che acquistò qualche cosa di soprannaturale, « il profanatore degli avelli, il disperditore delle ceneri dei re, osa pur far udire al mondo i suoi accenti ? Anatema al maladetto che violò la pace degli estinti, che pose le mani fra le ceneri dei trapassati, che non rispettò alcuna cosa santa, e rovistò infamemente i feretri, e ne trasse i teschi dei re, e le ossa benedette dei nostri monarchi. Anatema all'empio, all' ateo scellerato!

Marat era balzato in piedi coi capelli ritti sulla fronte che un sudor freddo rigava. « Chi è costei? » egli gridò brandendo il suo pugnale, « bisogna ch' ella muoia. Chi le disse, Drouet ?....

« Drouet, » continuò Enrichetta, come fuori di sè, « egli pure !.... vi riconosco entrambi; entrambi eravate all' opera ch' io svelerò ora al mondo. Ascoltatemi voi se vi rimane un' ombra di senno, » ella soggiunse, volgendosi agli altri tre che si erano pure alzati, e stavano ad occhi attoniti assistendo a quell' impensata irruzione. « Costoro, costoro, » e accennava Marat e l'uomo che l' avea là condotta, « non ebbero or-

rore di penetrare di notte nel santuario dei re; non ebbero orrore di schiuderne le tombe; di rimescolarne le ossa, di disperderne le ceneri. Costoro proferirono imprecazioni inumane sulle loro reliquie, si legarono alle potenze delle tenebre, strinsero il patto dell'empietà su gli avanzi più sacri che abbia il genere umano. Oh se la maledizione di Dio non vi spaventa, temete quella degli uomini: fuggite da costoro, le loro mani sono luride di misfatti. Miratelr, essi tremano; la voce di una donna li ha agghiacciati!

Una specie di fremito convulsivo si era infatti impadronito dei due personaggi che Enrichetta avea apostrofati, un tremito cagionato come dalla vista di qualche oggetto di un altro mondo avea commosso tutte le loro fibre. I loro tre compagni estatici non fiatavano pressochè più, e andavano volgendo da loro ad Enrichetta gli occhi per avere una soluzione di quel mistero. Enrichetta se ne avvide, e si accinse ad appagarli; ma Marat, che era giunto alfine a riacquistare un po' di sangue freddo, si avanzò verso di lei, le prese con impeto le mani, e le susurrò qualche parola all'orecchio facendo luccicare in pari tempo dinanzi al suo volto la lama del suo pugnale. Enrichetta, sia che rimanesse intimorita da quell'atto, o soggiogata de quelle parole, chinò gli occhi a terra e tacque.

« Attenderò io al suo supplizio, » disse allora Marat, rivolto ai suoi compagni, « costei

ha dei mezzi occulti ch' io debbo conoscere. » Ciò detto egli si appressò ad un piccolo uscio che ad un suo cenno si aperse, e per cui una donna entrò, la Megera che avea fatta prigioniera Enrichetta. « Prendi in custodia questa vipera, » egli disse, dandole la fanciulla rabbrividente alla vista di quella donna, e destinata a passare da un terrore all' altro. « Siete soddisfatti, amici, di questo interrogatorio? » egli chiese poi, volgendosi al consesso.

Gli amici accennarono di sì. « Vengano dunque gli altri, » gridò il presidente indirizzandosi a Drouet che era divenuto pallido come la morte, e che andava sogguardando Enrichetta come un essere dotato di poteri di un altro mondo. « Va » continuò egli, parlando alla donna entrata, « ma indugia, » egli soggiunse, presentando ai suoi consorti quella Megera, « eccovi, cittadini, mia moglie, ecco mia moglie che ho sposato un bel dì alla faccia del sole. — Onore a questi tempi in cui le superstizioni son cessate, e il regno della vera filosofia comincia.— Esci Drouet, e conduci gli altri rei; tu, compagna del cittadino Marat, vattene con questo serpe di cui pubblicheremo dimani le deposizioni.

Drouet escì per la porticella da cui era venuto con Enrichetta per andar a prendere altri incolpati, e questa sotto gli artigli della Megera si allontanò per altra parte. Marat allora trincò da un gran bicchiere, che poi passò in giro agli

altri colleghi, e si riassise quindi per aspettar i nuovi prigionieri, o rei, come ei li chiamava, che doveano in quella notte esser giudicati dallo strano tribunale, ch' egli avea in tutti i sotterranei della Francia istituito.

CAPITOLO XIX

Dalla bizzarra scena che nell'altro capitolo abbiamo discorsa, il lettore avrà un'idea delle violenze che cominciavansi ad esercitare in Francia all'epoca in cui siamo venuti, e del sovvertimento totale di ogni disciplina che si era andata effettuando. Una torma di furiosi postisi a capo della rivoluzione avea cominciato a farsi arbitra dei delitti e delle colpe, avea cominciato a denunziare all'ira del popolo tutti quelli che, o per nascita, o per ricchezza, al popolo sovrastavano, e gli odii mantenuti sempre dalle infime classi contro quelli che l'opulenza, o il potere, da esse divide, si venivano in modo terribile sfogando. Mille vendette private aveano avuto già luogo; i nobili e i sacerdoti cercavano salvezza nella fuga, il terrore ogni dì cresceva, e non lasciava più prevedere a qual punto potesse

arrestarsi quell'incendio che il regno in modo sì spaventoso desolava. In mezzo a tali sconvolgimenti l'epoca in cui dovea solennizzarsi la compita rivoluzione si andava avvicinando, intendiamo dire della festa della Federazione di cui avea parlato Mirabeau alla regina, e che era stata fissata dai rappresentanti della nazione al 14 luglio, anniversario della caduta della Bastiglia.

Il timore di una contro rivoluzione, potente in quei primordi, e che mai non cessò per tutto quello spaventoso periodo, fondato, o alimentato sagacemente dai nuovi magistrati per tener gli animi desti, avea fatto sì che le provincie della Francia si congiungessero in un patto di reciproca difesa, si federassero a tutela dell'impero assunto, a ludibrio di ogni piano che potesse formare la corte. Era già un anno che la nazione si era impadronita di tutti i poteri, che ella dettava le sue leggi col mezzo dell'assemblea, che ella stessa le eseguiva, o le faceva eseguire sotto la sua sorveglianza. Il 14 luglio veniva considerato come il giorno che aveva aperta un'era novella, e la nazione entusiasta si apprestava a celebrarlo. A Parigi era il ritrovo di tutti i federati, e la capitale ogni dì si empieva di legioni che le venivano dalle provincie, legioni animose che aveano giurato di sostenere la rivoluzione, o per essa di morire. In quei giorni nuovi negli annali del mondo, fra quei

fatti inauditi fra gli uomini, tutte le nazioni tenean rivolti gli occhi sulla Francia, l' Europa commossa di stupore, s' affiggeva a quel popolo che sì gran dramma compieva, ognuno aspettava con ansia a quale meta sarebbe riescita quella rivoluzione, che, come diceva Mirabeau, a passi di gigante ogni dì progrediva.

La municipalità a Parigi, per render la festa della Federazione degna del popolo che dovea celebrarla, avea decretato si formasse nel campo di Marte un anfiteatro atto a contenere un mezzo milione di spettatori. Dodicimila operai da parecchi mesi colà travagliavano intesi a trasportare dal mezzo di quella grand' area la terra sui fianchi per formare delle gradinate che doveano essere empite nel dì della festa dagli spettatori. Tutta Parigi era sossopra per quell' opera; il popolo affluiva a torme verso quel luogo per contemplare il progresso del lavoro, e incoraggiava colla voce e coi plausi gli artieri, a far sì che sollecitamente si compisse. In un momento non resistendo all'ardore che li animava, migliaia di cittadini cominciarono a chieder gli strumenti necessari per accudire a quella bisogna, e l' immenso campo si coperse di una moltitudine d'uomini e donne che sterravano il suolo, che sudavano sotto le pesanti carrette, che in mille maniere indendevano a dar compimento al lavoro. Donne delle più elette classi, uomini delle prime condizioni, che coi principii della rivoluzione

simpatizzavano, vedeansi fra quella moltitudine, e mani che non avean trattata mai che la spada, o la penna, incallivano allora colla zappa. Pareva che tutta Parigi fosse colà trasportata. Dall'alba fino a sera il campo era pieno d'operai volontari, o stipendiati, e fra questi e quelli era nata una gara a chi meglio avrebbe fatto, a chi avrebbe fatto più presto. In mezzo a quell'ardore che non si prova che in tai grandi commovimenti delle nazioni, che quando un grande affetto scalda i cuori, il sentimento della più pura pace, della più schietta fratellanza dominava. Scomparsa ogni differenza di nascita, o di grado, tolta ogni distinzione sociale, tutti colà erano eguali, tutti coadiuvandosi egualmente s'adopravano, e in mezzo a quelle fatiche non si udivano che canti di tripudio o di libertà, e una gioia serena era sparsa su tutti i volti. Uomini e donne confusamente colà sudavano a preparare il grande anfiteatro della nazione, la prima arena della libertà, dove ogni provincia rappresentata sarebbe venuta a giurar fede ai principii nuovi, ai nuovi ordinamenti della Francia.

Molti giorni durarono quei lavori, e l'aspettativa dello stabilito giorno crebbe con ognuno di essi, e l'entusiasmo universale si andò con ognuno di essi aumentando. Da molto tempo non si parlò più d'altro nella capitale che della gran festa della Federazione che dovea celebrarsi; il popolo, i nobili, la corte di null'altro più si

occuparono. La tema di qualche sommossa turbò solo talvolta quell' esaltamento, il dubbio che quell' immenso popolo congregato potesse insorgere a nuove opere di distruzione, sparse solo per qualche istante lo sgomento nell' anima dei nobili e della corte, ma dalla pace che regnava in quel campo, poteva desumersi che egualmente tranquillo sarebbe scorso il giorno della festa, e che deposti gli odii e le diffidenze, i cuori tutti non erano più in quei momenti mossi che dai sentimenti della più vera affezione.

Felice la Francia se non fosse stato quello uno stato transitorio, felice se quella pace che nell' aspettazione di quella festa regnava, e che essa sola produceva, avesse avuto radici più solide; ma una gran lezione ai popoli e ai re la provvidenza riserbava, e se le vittime s' infioravano, era pronta anche l' ara per immolarle.

Il 14 luglio, il memorabile, l' aspettato giorno spuntò, e tutta la città si alzò coi primi crepuscoli, e tutti i cuori battevano con violenza insolita. Le strade eccheggiavano di canti, le piazze si empivano di onde di gente, le rive della Senna erano stipate da una moltitudine immensa, che festante s' avviava al campo di Marte, al vasto terreno che si stende fra il corso della Senna e la scuola militare. La grand' area fu in un momento piena di popolo; uomini, donne d' ogni età, di ogni condizione, Francesi, forestieri tutti accorsero. Era una gazzarra universale, uno spar-

ger di fiori per le vie; uno sventolar di drappi, un cantar dell'immortal canto di Rouget di Lilla: ogni privato sentimento avea dato luogo, stemprato erasi per così dire nel comune tripudio. Il cielo solo, il di cui sorriso si accoppia sì bene alle gioie degli uomini, parea non dividere in quel mattino la letizia dei Parigini; dense nuvole il cuoprivano, una pioggia minuta e fredda da molte ore cadeva: ma ciò, non che intiepidire l'ardore degli animi, ne eccitava vieppiù l'ilarità; e i frizzi che per questo avean luogo, e i motti che da mille bocche veniano proferiti, servivano a dare sfogo al giubilo comune.

Giunta al campo di Marte la moltitudine si schierò sulle gradinate dell'immenso anfiteatro, e si die' ad aspettare cantando l'arrivo delle legioni dei Federati della Francia. In mezzo a quel gran circo, il più grande che si fosse ancora veduto, era stato eretto un vasto altare su di cui la prima messa della rivoluzione dovea essere celebrata. In fondo ad esso vedevasi una specie di trono pel re e la corte, che a quella funzione doveano assistere; intorno intorno scorrevano le immense gradinate assegnate agli spettatori.

Il generale Lafayette, preposto dalla municipalità al buon ordinamento di quella festa, arrivò dopo breve sul suo cavallo bianco, seguito dal suo stato maggiore e dalla corte che andò a porsi nei seggi che le erano stati destinati.

Luigi, Maria, Madonna Elisabetta, il Delfino, *Monsieur*, il visconte di Breteuil, il barone di Bayerol, il cavaliere di Saint-Leon, il marchese di Ravailläc, il conte di Saint-Rohan, il vescovo di Limoges, l'arcivescovo di San Germano, andarono a mettersi in fondo al circo, fra gli applausi che la moltitudine indirizzava al generale, che di tutta l'aura popolare godeva ancora in quel dì. Appena il popolo ebbe visto il suo cavallo bianco, il grido che s'innalzò non saprebbe descriversi. Obblievole della corte, obblievole del re e della famiglia reale che con esso veniva, a lui solo furono volte le ovazioni e i gridi trionfali.

Lafayette, poichè ebbe accompagnato al suo posto la corte, tornò in mezzo al campo, vuoto di popolo, e cominciò ad incontrare le legioni dei Federati che di lì a poco arrivavano. Erano schiere di prodi, eletti in tutte le provincie della Francia, che venivano a far mostra di loro nella capitale, e a giurare obbedienza alla costituzione. La prima di quelle schiere fu quella dei Bearnesi, che passando per le strade della Ferronerie, volle inginocchiarsi e pagare un tributo di lagrime alla memoria di Enrico IV ivi assassinato. In quei momenti di commozione ogni sentimento con entusiasmo si manifestava. A quella schiera successero a mano a mano le altre tutte col loro vessillo alzato, tutte egualmente balde e festanti. Dopo alcune di quelle legioni

veniva il corpo della municipalità e dei rappresentanti, l' illustre corpo che inaugurata avea e assicurata la rivoluzione. Una coorte di fanciulli con bende bianche, simbolo d' innocenza, precedeva l' assemblea nazionale, un gruppo di vecchi la seguiva, e riproduceva così le antiche memorie di Sparta. Il corteggio si avanzò fra i battimani e gli applausi del popolo. Le circostanti rive del fiume erano gremite di spettatori, le case ne erano sopraccariche. Un ponte gettato sulla Senna, conduceva per un sentiero, cosparso di fiori da una sponda all'altra, e riesciva in faccia al campo della Federazione. Il corteggio quivi giunto, andò, come la corte, a prendere il luogo assegnatogli, e l' attenzione di 400,000 spettatori, che tanti ne erano negli anfiteatri laterali, tornò a rivolgersi sui Federati e sullo splendido altare della patria, che nel mezzo sorgeva. Trecento preti, vestiti di camici bianchi e di ciarpe tricolori, erano di già montati su quell' altare, e stavano parati a servire la messa.

L' arrivo dei Federati durò tre ore. In numero di 60,000 essi sfilarono sul campo. Frattanto il cielo, andatosi ognora più oscurando, avea cominciato a versare la pioggia a torrenti. La schiera dei Bearnesi ciò vedendo depose le armi, e immaginò di comporre una danza : tutte le altre in un momento l' imitarono e il campo intermediano fu in un momento ingombrato da 60,000 uomini, soldati e cittadini, che opponevano il

tripudio alla buffera. La cerimonia alfine cominciò: il cielo per un' eventualità propizia divenne sereno, e rischiarò col suo splendore quella maestosa scena. Il vescovo di Auton inizia la messa, i cori accompagnano la voce del pontefice; il cannone di tratto in tratto vi mesce i suoi colpi solenni. Compiuto il santo sagrifizio, Lafayette smonta da cavallo, sale i gradini del trono, e va a ricever gli ordini del re che gli espone la formola del giuramento. Lafayette la reca all'altare, e in quest' istante tutti i vessilli sventolano, tutte le spade scintillano. Il generale, l'esercito, il presidente dell' assemblea, i deputati gridano « Lo giuro! » Il re in piedi colla mano prostesa verso l'altare dice: « Io, re dei Francesi, giuro di usare del potere che mi ha delegato l'atto costituzionale dello stato, a mantenere la costituzione che decreterà l'assemblea! » In quel punto stesso la regina travolta dal movimento generale prende fra le braccia l'augusto fanciullo, erede del trono, e dall' alto del balcone in cui è posto, lo mostra alla nazione radunata. A quella vista grida straordinarie di gioia, d' amore, d' entusiasmo son vòlte alla madre e al figlio, tutti i cuori battono per lei. Gli è in quell' istesso momento che la Francia intera riunita negli 83 centri dei dipartimenti profferiva lo stesso giuramento di amare il re che li amerebbe. Oimè! in tali istanti, nota qui lo storico da cui abbiamo desunta questa pagina,

l'odio stesso s'intiepidisce, l'orgoglio si abbatte, tutti son felici della felicità comune, tutti della comune dignità alteri sono. Perchè i piaceri sì profondi della concordia vengono sì presto dimenticati!

E per verità nessuna festa più luminosa avea vista Parigi, nessuna la Francia, nessuna il mondo forse, di quella che benedì così la rivoluzione dell' 89. Quelli furono giorni di grandi tripudi, di emozioni che niuno potrà mai concepire. Nella concitazione di quei nuovi avvenimenti, di quelle nuove e grandi cose, tutti aveano obbliato le grette cure che nelle altre età tengono assorti gli uomini. Tempo di virtù e di delitti quali in terra non erano ancor stati, tempo in cui due mondi erano alle prese e correva fra essi una disfida di morte. In mezzo a quell'urto, a quella lotta non capivano più in quei momenti le miserie private, non capivano, e non erano più intese, o non erano più calcolate. Chi, allorchè crolla una città, vorrebbe infatti dolersi se in essa ruina ancora la sua dimora? Chi quando il torrente allaga e distrugge un'intera provincia, potrebbe lagnarsi del piccolo campo che in essa perdè? È così che nelle grandi calamità, nei grandi rivolgimenti, gli uomini possono riscattarsi dal loro angusto individualismo e contemplare con viste più larghe le cose dell' esistenza.

L'applauso alla regina suonò mille volte dopo

l'atto di cui toccammo, e parve che la sfortunata principessa avesse riacquistato in un momento tutta la sua popolarità. Maria Antonietta se ne avvide, e premendo al seno suo figlio lo bagnò di lagrime di tenerezza, lagrime a cui non era più da lungo avvezzata. Il re, che giubilava di quel suo trionfo, più assai che se per sè lo avesse ottenuto, prese la mano di Maria, e se la pose sul cuore che non avea mai tanto palpitato. Entrambi si diedero indi a contemplare la scena che stava loro dinanzi, e che era ben tale da meritare ogni attenzione.

Terminata la messa, e ritiratisi i sacerdoti dall' altare della patria, il campo fu di nuovo invaso dalla moltitudine che cominciò ad abbandonarsi ad ogni maniera di trasporti. I canti, le danze si alternarono in quel campo, le acclamazioni non avevano fine. I soldati si mischiavano al popolo, si davano l'amplesso di pace; uomini stati fin allora nemici salivano sull'altare della patria per tendersi la mano in segno di fratellanza. In quel dì furono veduti amanti salire colle amate loro su quell' altare per riconfermare le promesse che li univano, e dar loro una nuova solennità: furono veduti sposi salire colle spose loro per rinnovare i loro giuramenti, e fra gli affetti di patria renderli più sacri. L'immenso campo non risuonò più quindi che di accenti di pace, la moltitudine immensa non fu più unita che da un sentimento di amore. Su

quella folla innumerevole abbigliata di tanti colori sventolavano mille bandiere; e dall'alto dove era il re riesciva di un effetto mirabile il contemplarla. La varietà di quei colori, di quegli atti, di quelle movenze; l'andare e l'arretrarsi di quelle tante masse; i canti varii, le varie grida, l'universale entusiasmo, tutto dava a quello spettacolo qualche cosa di straordinario, avvivato poi il tutto dal luogo in cui esso accadeva, dal padiglione del cielo che lo copriva, dalla gioia serena, impetuosa, che gli animi riscaldava.

La musica mesceva a quel giubilo i suoi più lieti accordi. Cento bande variamente collocate innalzavano i loro concenti, i cannoni tuonavano, tutte le campane squillavano a festa. La rivoluzione veniva consacrata, il canto del popolo l'annunziava. Le patrie note della Marsigliese si elevavano su tutte le altre, e centuplicavano l'ardore di quei petti già tanto ardenti. Venissero allora i nemici, vi era là un popolo per annientarli, si mostrassero i retrogradi, vi era là un potere per ridurli al silenzio. Su, su, figli della patria, Innanzi, l'ora della gloria è suonata: la Francia è chiamata ad una gran missione, la Francia s'è posta a campione dell'umanità! Su, su, l'ora della gloria è venuta; innanzi, innanzi, l'avvenire è creato!

Il re e Maria ammirarono lung'ora in silenzio quel maraviglioso spettacolo, e se la regina non partecipò a tutto quell'entusiasmo della folla,

il suo volto almeno non lasciò nulla trapelare che potesse far credere che esso le spiacesse. Ristretta al seno di suo figlio, circondata dalle sue dame e dai grandi della sua corte, essa parve a poco a poco assopirsi in un pensiere e tristamente solo presagire che breve sarebbe stata per lei quell'ora di trionfo.. Oh, sicura di quell'amore, quali opere non si sarebbero potute compiere con un tal popolo! Guarentita di quell'affetto, qual nome non si sarebbe potuto lasciare alla storia! Maria pure aveva avuto un dì i suoi sogni di gloria, a lei pure avea sorriso questa face delle anime grandi! Ma i tempi eran volti a triste conclusioni, e da lungo quei sogni non l'aveano più allettata. Pure in quel momento essi le si riaffacciarono, tornarono come una scossa elettrica a sfiorarle il cuore, ed ella chinò la bella fronte sulla mano, raccolta in un'immagine alla quale non potevano essere diversioni.

Quanto al re, egli era tutto al suo popolo, egli sentiva con lui, egli si sarebbe volentieri a lui mischiato. Le parole più candide d'amore gli escivano dal labbro, le proteste più affettuose venivano da lui pronunziate. Il giuramento alla nuova costituzione era corso, il patto d'alleanza fra il popolo e il sovrano era stato stretto. Guai a chi ne avesse dubitato; guai a chi avesse ardito porre una sbarra fra i sudditi e il monarca. La Francia stava per procedere coll'impulso del re, colla tradizione del passato,

nella nuova via che ella si era dischiusa: giovava solo che l'intemperanza degli animi non volesse ad un pazzo corso sfrenarsi. Ma Mirabeau l'avea promesso: arbitro lui, il vincolo che legavá il popolo al sovrano non si sarebbe infranto. Posta dunque l'ultima pietra all'edifizio già tanto avanzato, l'opera erá compiuta, e la rivoluzione diventava santa. Mirabeau era il nesso fra la corte e la rivoluzione, fra il passato e l'avvenire; guai se quel puntello mancava, se altri privo del suo genio, del suo cuore, delle sue forze, tentava di surrogarlo: la rivoluzione allora non avrebbe avuto più meta, e di distruzione in distruzione sarebbe proceduta fino ad un'incalcolabile ruina.

Fino a sera quella festa durò; colla sera la gioia divenne più placida, ma non meno sentita. I Campi Elisi ridevano di fuochi di gioia in cui una moltitudine si raccoglieva, errante sotto quei fronzuti viali come i beati del greco paradiso. Alle Tuilieries vi fu ricevimento, e il re e la regina non si mostrarono mai tanto giocondi come in quella sera. I cortigiani conformandosi al loro umore, mostraronsi cortesi anche coi più avventati nemici del trono che in quella sera erano colà affluiti. Parve che dopo la festa della Federazione tutti gli odii dovessero cessare, tutti i partiti fondersi in un solo, tutte le nimistà restar soggiogate, e l'ordine e l'unione riacquistar di nuovo il loro impero. In quella sera non

si parlò più della rivoluzione che come di una cosa già compita, di una riforma che i tempi aveano resa necessaria, e che effettuata sotto gli auspici del migliore dei re, doveva mettere la Francia in uno stato di floridezza, del quale ella non avea più memoria. Così sull' orlo dell'abisso gli animi si illudevano, così alla vigilia di nuove stragi, di nuove catastrofi, dell' impero del terrore, i cuori fantasticavano una condizione d'essere, alla quale venivano tanto in opposizione le promesse. Mirabeau, il colosso della rivoluzione, era l' atleta che dovea allora interromperne il corso, l' Encelado che dovea farsi a sostenere quel mondo pericolante. La regina in lui si affidava più che in quei sentimenti che le venivano in quel momento dimostrati, che il suo cuore troppo l' ammoniva dover esser brevi, dover dissiparsi alla prima opposizione del seguente dì, che fra il re e la rivoluzione non sarebbe mancato di nascere. Come, infatti, credere che Luigi avrebbe potuto aderire a tutte le dimande che imbaldanziti dalla vittoria gli Stati gli avrebbero fatte? Come credere che pur di una qualche moderazione fossero stati capaci quegli uomini che, tolti dall' oscurità, che infiammati di ambizione, non agognavano che di porsi in luce, di rendersi chiari per la loro opposizione al regnante? Le prime concessioni ne avrebbero chieste altre, poi altre, e così all' infinito, finchè il re più nulla di regio avesse conservato, e a peg-

gior condizione dell' infimo de' suoi sudditi fosse stato ridotto. Ciò prevedeva Maria, e a questo la sua anima non poteva rassegnarsi. Meglio seppellirsi sotto le ruine del trono che disonorarlo: meglio morire lottando per la corona dei padri che rendersene indegni, che far che un' onta fosse il portarla. La regina fidava dunque in Mirabeau, ed era la più sensata, la sola delle sue speranze. Chi fatta avea la rivoluzione poteva solo paralizzarla.

CAPITOLO XX

Conformemente alle previsioni della regina, le opposizioni fra gli Stati e il trono cominciarono il giorno dopo, e la pace che per un momento avea regnato, fu di nuovo distrutta. Era naturale che chi vinceva volesse cogliere interi i frutti della vittoria; era naturale che chi avea la peggio disputasse a palmo a palmo il terreno che possedeva. Niuna moderazione da un lato, poca conoscenza delle cose dall' altro, e poca sagacità per ottemperarvi, rendeano il litigio ostinato, implacabile, crudele, tale che termine aver non potea che colla fatal ruina di una delle due parti. Pure, un sommo moderatore in mezzo a quella lotta ancora si librava, e rintuzzando le pretese degli uni, e strappando le concessioni dall' altro, era a credere che ad una composine avrebbe alfine gli animi condotti. Supremo giudice lui di quel litigio, perchè da lui solo evocato, egli si era alfine soffermato, e qual

uomo avrebbe ardito stampare un' orma più innanzi di lui? Mirabeau, il colosso Mirabeau, avea comandato alla rivoluzione di fermarsi, e il suo petto egli opponeva al torrente sul quale avea fino allora navigato. Contro quel petto doveano infrangersi tutti i flutti delle passioni da lui suscitate; per quel potere che ha il genio sulle masse, la corrente dei pubblici sentimenti dovea ad altra meta indirizzarsi. Mirabeau l'avea promesso alla regina, ed uomo egli non era che promettesse invano; l' idolo della moltitudine, il distruttore dell' ordine antico, il David della rivoluzione volea tarpar le ali alla rivoluzione, salvar gli ultimi privilegi della corona, restringere su quelle nuove basi il patto di alleanza fra la nazione e il monarca.

Sventuratamente vi era un destino che non poteva più esorarsi; sventuratamente gli errori degli antichi re di Francia esigevano un' espiazione che per reversibilità cadeva sul più illibato dei loro discendenti. Un sagrifizio di sangue si voleva a purificare quella schiatta fatale, a rinnovarla; chè per le famiglie come per le nazioni, il sangue è l'olocausto che di secoli in secoli le ricompra.

Una mattina una fiera novella corse per Parigi, e la città ne fu sossopra, come se l'annunzio fosse giunto che un esercito di conquistatori stranieri si avvicinava alla capitale. Mirabeau, l'Achille della rivoluzione, il Titano delle

nuove età, toccava alla sua ora di morte. Una improvvisa infermità si era coi sintomi più tremendi in lui manifestata, e toglieva in breve ogni speranza. Nel fiore appena della sua virilità, il gran Mirabeau dovea discendere nella tomba? Quella potente esistenza, quel faro, per così dire, in cui teneva allora rivolti gli occhi la Francia, e che solo la guidava in mezzo alle tempeste a cui si era avventurata, stava per dileguarsi; l'annunzio del prossimo fine del grand' uomo sconvolse da cima a fondo tutta la popolazione, ognuno ne divenne tristo, come di sventura privata.

Appena la gran notizia fu sparsa, la casa dell' illustre tribuno circondata venne da una moltitudine immensa, che, squallida e taciturna, si pose ivi dì e notte a stanziare, aspettando coll' ansia nel cuore e il pallor sulle gote l' esito di quel malore che colpiva il più grand' uomo della Francia. Il dolore della folla, profondo troppo per poter essere da alcuna parola rivelato, manifestavasi efficacemente in quel silenzio, in cui una sì gran moltitudine stava assorta, sia che nessuna espressione vi avesse allo strazio che ognuno provava, sia che la tema di turbare la quiete dell' illustre infermo impedisse all'ambascia anche il suo ultimo refrigerio, quello di esalarsi. Le strade formicolavano di gente che cogli occhi confitti a terra, o al cielo rivolto, stava aspettando senza che un bisbiglio

vi sorgesse, lo scioglimento della crisi alla quale andava soggetto l' illustre popolano.

Mentre al di fuori vedevansi questi tristi apparati di dolore, l'interno della casa offriva uno spettacolo egualmente mesto e desolato. Giaceva Mirabeau sul letto dal quale non dovea più rialzarsi, circondato da alcuni amici e dal medico Cabanis, il venerando medico, che notando i progressi spaventosi del morbo, scrollava lievemente il capo, come per dissipare in tutti i circostanti ogni più lontana speranza. Mirabeau, conscio che l' ultima sua ora si avvicinava, andava guardando ora il medico, ora Desmoulins, uno dei presenti, e cercava di dissipare col suo sorriso la tristezza che vedea sul suo volto dipinta, sereno anche in quegli ultimi momenti, e più calmo che forse nol fosse stato mai in altra circostanza della sua vita. La sua voce, quella voce che commosse avea le popolazioni, che fatto insorgere avea con furore tutta la Francia, si andava allora ognor più affiocando, e nelle parole che rivolte avea ai suoi amici, alcune ve ne erano state di inintelligibili; pure, sentendo il termine a cui era ridotto, richiamò tutte le sue forze, e volle dipartirsi dalla vita, come uomo che sapeva di non esservi stato invano.

« Cabanis, » egli disse « tu sei un gran medico, ma v' è un medico più grande di te, l'autore del vento che tutto abbatte, dell'acqua che tutto penetra, del fuoco che ogni cosa distrugge.

L' ora della mia morte è venuta; cercheresti invano di nascondermelo. Miei amici, allorchè l'uomo è giunto ad un tal passo, quel che di meglio può fare è di incoronarsi di fiori, di attorniarsi di suoni e di fragranze, per entrare il più lietamente che potrà in quel sonno dal quale non deve più risvegliarsi.

Desmoulins gli strinse la mano, e parve non avesse forza di nulla rispondere.

« Io muoio, » continuò Mirabeau, « fra poco gli atomi che componevano il mio corpo si ricongiungeranno alla gran massa dell' universo da cui uscirono, andranno a formare nuovi corpi, seguendo così le eterne leggi della natura. I secoli passano sul mondo, e modificano la creazione; la bellezza che v' è eterna subisce ella pure le sue varietà: tutto passa, tutto si trasforma; le generazioni incalzano le generazioni, e dopo breve orma si annullano come se mai state non fossero.

« Ma vi sono delle opere, disse Desmoulins col pianto agli occhi, « che vivranno eterne nella memoria degli uomini: il mondo non potrà dimenticare che esistè un Mirabeau.

L' infermo sorrise, e scrollò il capo. « Lo credi, Desmoulins? » egli disse « credi che la popolarità che ora mi circonda, circonderà lungo tempo ancora il mio sepolcro? Quando è morto il leone, l' impero scende alla volpe, e i miei nemici si adopereranno a disperder lungi dalle

mie ceneri l'amore del popolo. L'idolo della moltitudine, quest'uomo per cui una città è ora in pianto, alla cui porta si accalca tutta una popolazione, diverrà forse allora soggetto ai ludibri della folla, verrà chiamato forse reprobo, traditore. Gli amori delle moltitudini son brevi, Desmoulins, per gli estinti soprattutto: un passo solo divide il Campidoglio dalla Rocca Tarpea.

Ciò detto, egli chiuse gli occhi come per meditare più profondamente sulle parole che avea proferite, e dopo un momento ripigliò: « La mia opera è compita, la rivoluzione ha avuto il suo corso: guai s'ella varcasse i limiti ch'io le avea prescritti, guai se quel termine passasse al di là del quale non sono più che delitti e follie. Tutto quello che l'età nostra ottener poteva dai re, essa l'ha ottenuto; le nuove inchieste si riserbano a nuove civiltà, i lontani secoli solo possono veder realizzato il regno della perfetta uguaglianza. Desmoulins, sia a te affidato il carico di mantenere entro i limiti, che la mia mano ha segnato, la gran rivoluzione che chiude il secolo decimottavo: gli abusi son distrutti, i privilegi annientati, tutto quello che di barbaro il medio evo ci tramandò, è crollato: basti per questa età; abbiam vinto: la nostra generazione si riposi ora sui suoi allori, e non li contamini col sangue: dopo il trionfo è magnanima la misericordia.

L'ardore con cui egli proferì questi detti fe'

sì che ricadesse spossato sul guanciale da cui si era sollevato nel calor del discorso, e il volto suo, divenuto un momento prima di porpora, ritornò bianco come il lenzuolo che lo cuopriva. Cabanis, temendo gli effetti di quelle emozioni, accennò a Desmoulins di allontanarsi; ma il moribondo accortosi di quell' atto, prese questi per mano, e seguì a dire con calma maggiore.

« No, non lasciarmi, Desmoulins, bramo di dividere con te questi ultimi istanti. A te, giovine egregio, io confido il mio potere, a te io trasmetto l' impero che fin qui ebbi sul popolo. La tua anima illibata è degna di tal retaggio. Desmoulins solo può convenientemente succedere a Mirabeau. Oh fa tu, mio amico, che il contagio dei furiosi non ti si apprenda, fa che l' ira dei cannibali che, me vivente, non ardiva prorompere, non seduca la tua anima inesperta. V' è un' orda d' insensati che anela l' annunzio della mia morte per prodursi, per cuoprire questo regno di lutto e di stragi: tu stalle contro, non lasciarti da essa soggiogare; fa ch' io non rechi con me le gramaglie della monarchia, e che i faziosi non se ne contendano i brani.

« Oh gran cittadino!... » disse Desmoulins.

« Sì, sussista, sussista ancora la monarchia, regni Luigi, regni Maria. Stolto chi presumesse varcar d' un tratto lo sterminato stadio che separa il dispotismo dalle repubbliche. La monarchia colla libertà, sia questo, Camillo, il tuo

grido; egli è quello ancora con cui Mirabeau scende sotterra.

Una specie di paralisi colpì l'infermo dopo queste parole, e Desmoulins s'inginocchiò piangendo vicino al letto, intanto che il medico spargeva di un'essenza le tempie del moribondo. In quella che ei si riaveva entrò un domestico per annunziare che quattro uomini del popolo, avendo inteso che una trasfusione di sangue poteva solo salvare Mirabeau, erano venuti a farsi aprire le vene.

Mirabeau che cogli occhi chiusi, e con tutti i segni della morte sul volto stava adagiato, balzò sul letto come se ravvivato da una forza soprannaturale. « Oh mio popolo » egli gridò, con un impeto di lagrime, le prime forse che avesse sparse dopo i giorni dell'infanzia, « questo mi compensa con usura di tutto quello che feci per te.

Ciò detto egli tornò a posare la testa sul capezzale, e tutti i circostanti, come lui commossi, furono inetti per lungo tratto a parlare. Desmoulins fuori di sè dall'ambascia si avvicinò alla finestra e contemplò le onde di quella moltitudine che tutte le vie invadeva; tacita, accorata per quella sventura che la minacciava. Tutte le botteghe erano chiuse, tutti i tripudi cessati; l'assemblea dei rappresentanti più non si radunava, Parigi era in preda ad un solenne dolore. Desmoulins si affisò a lungo nelle squallide file

di quel popolo che tanto sensibile si mostrava allora quanto s'era valoroso in altri giorni mostrato, e in mezzo alla sua angoscia sentì una forte compiacenza di essersene fatto sostenitore, di appartenergli, di dividere con esso i più soavi affetti dell'anima.

Quell'impeto momentaneo a cui la sua fervida natura avea fatto che si abbandonasse, avea tolto le ultime forze a Mirabeau, e Cabanis notava con terrore il decrescer dei polsi, quando egli volle pure di nuovo parlare. « Sostieni questa testa, » egli disse volgendosi al domestico entrato, » la più potente della monarchia. — Cabanis, » soggiunse poi, « tu vedi qual fosse per me l'amore di questo popolo. Dio mi è testimonio che la morte non mi è greve che per l'idea di abbandonarlo. Che fu per me la vita? Una lunga ora di spasimi. Tirannide del padre, tirannide del re, io ho tutto sperimentato. Manomesso nelle affezioni del cuore, punito per essermene di nuove create ... fuggiasco ... oh Sofia, i giorni delle nostre montagne mi ritornano ora dinanzi! L'amore, la gloria, le persecuzioni, l'ignominia, io ho tutto provato, ed ora ecco la conclusione di questo dramma che venni a compiere. Desmoulins, qui la tua mano, qui Cabanis.... la morte a gran passi mi assale, ogni speranza è inutile. Ite, e dite al popolo .... ite, e dite al re .... oh sepolcro, io già ti sento sul mio capo. Addio, incanti dell'esistenza, gioie

e dolori di questo mondo; la pagina di Mirabeau è piena, e l'incomprensibile eternità sta per ingoiarlo.

« Mirabeau » disse Cabanis « dà tregua a questi pensieri.

« Dischiudete quella finestra » gridò il grand'uomo « fate ch'io vegga un'ultima volta il sole .... »

Desmoulins, autorizzatovi dal medico, volle appagarlo, e le luci del moribondo si affisarono avidamente sui raggi che il grand'astro della natura pioveva sulle foglie degli alberi che crescevano dinanzi alla casa. Era il due aprile; le aure spiravano olezzanti; il cielo era sereno; tutto rideva nel creato. Mirabeau s'inebriò in quell'ultimo sguardo, e sentì tutta la bellezza della creazione che abbandonava. « Iddio è là « egli gridò « Iddio sorride fra quella luce, in quelle aure, in quel cielo immacolato. Oh gloriosa, gloriosa creazione .... tristo è il dipartirsene per gli squallori della tomba. Desmoulins, Cabanis, miei amici, salutate per me il mio popolo .... io muoio prima del tempo .... io fui avvelenato .... Mirabeau muore .... la sua opera è finita .... Natura, mi ricongiungo a te .... » Egli sillabò con fatica queste ultime parole, poi i suoi occhi brillarono di una luce sfolgorante e si chiusero quindi .... per sempre! Desmoulins mandò un grido d'angoscia; Cabanis sentì che i polsi avean cessato di battere, e si coperse il volto colle

mani. L'annunzio del tristo avvenimento si diffuse in un baleno al di fuori, e da quella gran folla che la casa attorniava s'innalzò un pianto, una querimonia disperata. Lamentavano il padre, il campione, il difensore del popolo; presagivano le sventure che mancato quel grande doveano alla nazione incogliere. La corte al par di tutti fu dolente di quella morte, la regina ne sembrò inconsolabile. Perduto Mirabeau, ella sapea che niun sostegno più le rimaneva, che la sua situazione diveniva senza riscatto.

Quanto alle spoglie dell'illustre tribuno, l'assemblea, seguìta da un popolo immenso, e rischiarata da mille torcie, le recò nella sera al Panteon, a quel tempio d'immortalità, che la patria riconoscente avea eretto ai suoi grandi uomini. Uomini, donne, fanciulli in gramaglie, spargendo corone di fiori, accompagnarono il feretro, al suono di una dolente musica, fra i lai di tutta una città. Non mai dolore più grande si era addimostrato per la morte di un individuo; non mai le spoglie di alcun mortale erano state onorate di tanto cordoglio. Mirabeau, il gran Mirabeau, l'amico del popolo era morto, l'uomo del destino, il gigante della rivoluzione avea abbandonata la terra. Il cataletto, coperto di ghirlande, fu deposto nel santuario dei gloriosi, e una statua venne per ordine dell'assemblea innalzata all'illustre iniziatore dei nuovi fati umani.

Più tardi, quando, com' egli l'avea previsto, quella popolarità venne a mancargli, quella statua fu coperta di un velo nero, e dovette così restare finchè la sua memoria non fosse stata riabilitata dalle accuse che le venivano mosse. Poi in una notte, in una oscura notte, due uomini della convenzione andarono a prendere gli avanzi di quel grande, e li gettarono con onta a Clamart, nel cimitero dei decapitati. È ivi che infracidano le membra di un tanto uomo, ivi è segnata l'apoteosi che decretano gli amori popolari. La rivoluzione che, come Saturno, ingoiar dovea tutti i suoi figli, non avendo potuto proscriver Mirabeau vivo, lo proscrisse estinto. Quale sarà il mio epitaffio? avea detto il tribuno pochi giorni prima di morire. Il dubbio da lui emesso sull' auge di cui allora godeva apparve pur troppo sensato. La convenzione ripudiò il suo atleta, e vietò di nominarlo: la patria che lo aveva acclamato, lo chiamò traditore, e gli assegnò per ultimo letto la zolla su cui infracidivano i teschi dei giustiziati.

CAPITOLO XXI

Erano trascorsi dei giorni dopo la morte di Mirabeau, e al lutto che quella spandeva, succedeva bentosto un fermento che si accresceva di tutte le forze che il dolore avea rese per alcun tratto stagnanti. La rivoluzione continuava del suo terribile passo, le anime più miti ne erano travolte. Desmoulins, che avea giurato al letto del moribondo di frenare il movimento della nazione, rimaneva da esso soprafatto; obbliava anch' egli il suo voto, tant' è vero che nei grandi cataclismi, nelle grandi catastrofi dei popoli, la volontà individuale è poca cosa, e l' uomo divien giuoco degli eventi, come la foglia dell' uragano che la trasporta.

I club che per tutta la Francia erano stati istituiti, quelle potenti aggregazioni di rivoluzionari da cui, come da tanti centri, partivansi le correnti elettriche che infiammavano tutta la

nazione, si radunavano in sedute pressochè incessanti, e tenevano un linguaggio che diveniva affatto incompatibile colla monarchia. In quello dei giacobini soprattutto, il più avventato e virulento, udivansi le proposte più ardite che mai fossero state emesse anche dai repubblicani più caldi. Le teorie dei filosofi fruttificavano, i principii di Gian Giacomo Rousseau erano anche fra il popolo invalsi; la primitiva eguaglianza, la legge agraria, lo stato di natura erano i discorsi che per tutto s'udivano; non v'era utopia di metafisico che non trovasse i suoi sostenitori.

Fra tali disordini, fra tal delirio, l'assemblea legislativa procedeva nella sua opera di demolizione e gettava le basi della nuova costituzione sociale. La persona del re, era per vero ancor sacra in quella costituzione, ma ben si vedea, dal progresso delle cose, che fra breve si sarebbe attentato anche a quell'ultimo simulacro del regime antico. Ciò che accresceva concitamento agli spiriti, ciò che li faceva in ogni maniera trascendere, eran poi gli apparecchi guerreschi dell'Europa, che ai confini della Francia andava condensando le sue coorti, che annunziavano la vicina lotta che la nazione dovea sostenere contro tutte le forze dei re coalizzati. In mezzo a queste agitazioni, le carceri si andavano empiendo, l'emigrazione cresceva, l'esser nobile o prete era come avere sul capo una condanna di morte. La corte sbigottita passava i

giorni nell'inerzia, impotente ad opporsi omai al movimento degli spiriti, avversa a secondarlo. Il re nella sua semplicità, e questa frase è esatta, perchè egli era semplice come un fanciullo, si abbandonava alla cieca al suo destino, o alla provvidenza: conscio della bontà del suo cuore, egli parea ignorare che la sola bontà non vale talvolta a riscattare dalle grandezze; che impunemente spesso non si possiede un trono, che Iddio esige da quelli a cui l' ha dato, opere che essi soli spesso possono compiere: cullato dalle affezioni domestiche, assorto nei suoi studi di geografia, egli errava spesso col pensiero al di là dell'Atlantico, quando sotto il suo palazzo stesso il popolo ruggente imprecava: uomo di scienza non di scettro, egli non sapeva ancora a quali peripezie può andar soggetto un sovrano, e non fu che di lì a qualche tempo ch'ei l' apprese, quando, leggendo le storie d'Inghilterra, vide qual sorte era stata serbata a un altro monarca.

Riguardo a Maria Antonietta, i di lei pensieri erano vòlti ai di lei fratelli che sugli altri troni sedevano, a Leopoldo, al re di Prussia, e da essi soli ella aspettava il suo risarcimento. Morto Mirabeau, ella avea disperato della sua causa, e non avea più voluto farsi alcun sostenitore nelle file del popolo. Lafayette, e alcuni dei più influenti della rivoluzione, le aveano offerto i loro servigi, ma non erano stati da lei accettati: ella

avea compreso che senza l' intervento straniero un uomo solo potea salvar la monarchia, un uomo solo potea tutelare la persona del re, e mancato quest' uomo, ella non volea più umiliarsi inutilmente dinanzi a coloro che immersa aveano nello squallore la sua famiglia sfortunata.

Mentre le lettere fra lei e i suoi congiunti e gli altri re volavano, mentre preparavasi il terribile assalto che venti anni di guerre e di carnificine poterono poi solo far cessare, il popolo urlava per le vie pane e libertà; i rappresentanti decretavano nelle camere che il popolo solo era tutto, e che da lui solo tutto emanava; i giornalisti spargevano che senza un atto decisivó, senza un, com' essi lo chiamavano, colpo di Stato, la lotta che straziava la nazione non poteva aver tregua, il paese non poteva aver pace.

Le cose erano giunte a ciò, quando nuovi avvenimenti vennero ad empiere di terrore e di maraviglia il mondo. Questi riferiremo allorchè avrem fatto conoscere ai nostri lettori un altro personaggio.

In una stanza modestamente ammobigliata, vicino ad una tavola sulla quale stavano aperti parecchi volumi, sedeva una sera un uomo di età mezzana, di aspetto comune, che senza il corrugarsi burrascoso della sua fronte, senza il sorriso amaro che parea gli stesse stampato sulle labbra, nulla avrebbe avuto per attirarsi l'altrui

attenzione. I suoi occhi piccoli e inquieti eran coperti da due grandi occhiali ch' egli spesso alzava come per riposare lo sguardo, lasciando allora vedere due pupille grigie che nuotavano con moto incerto in un bianco giallognolo. Le sue gote gialliccie pure portavano le spesse impronte del vaiuolo che vi aveva infierito, e i sedimenti, per così dire, di una febbre che da molti anni il cuore gli torturava. Di dietro a lui sorgeva un busto di marmo, quello di Gian Giacomo Rousseau, le di cui opere vedevansi pure su quella tavola, inducendo così a credere che quegli che vi stava dinanzi, e che quel luogo abitava, fosse uno dei più caldi ammiratori del cittadino di Ginevra. Il nostro personaggio, nel momento di cui parliamo, era profondamente assorto nella lettura di uno di quei volumi, il *Patto Sociale*, la gran pietra angolare, sulla quale gli utopisti della rivoluzione francese volevano erigere la loro nuova società.

Era già passato qualche tempo dacchè egli stava così sepolto in quelle meditazioni, quando riescito ad un passo che forse più d' ogni altro lo colpì, s' alzò con impeto, s' appressò al busto di marmo e imponendovi una mano sul capo, « Spirito divino, » egli esclamò, « sì, guerra, guerra eterna ai tiranni ! Illustre cittadino, io m' infiammo alla tua eloquenza; la parola che tu hai bandita, no, non andò perduta per l'aere; guerra, guerra eterna ai tiranni ! Oh amico vero

degli uomini, oh benefattore vero dell'umanità, perchè non ti eressero gli uomini in ogni angolo di questo tristo mondo un monumento che fosse eterno!.. Ma che dico? gli uomini alzano monumenti ai re, accarezzano la mano che li flagella, non v'è che il timore che ottenga i suffragi di questa razza corrotta.... corrotta sì addentro, ben addentro! »

E rimase colla mano appoggiata al busto, come chiosando a sè stesso il senso di queste ultime parole.

« Corrotta sì, » egli ripetè poi, « corrotta dall'educazione, dalla schiavitù, dai mille mali che l'ignoranza e il dispotismo aggravano sugli uomini. Ma la rivoluzione, la rivoluzione che tu, gran spirito, predicesti, è avvenuta: essa deve rinnovare questa razza decrepita, e creare quello stato che la tua anima vagheggiò!.... Vediamo, Massimiliano, chi condurrà questa riforma? L'opera è incominciata.... olà, oh, » soggiunse volgendo lo sguardo intorno colle gote divenute di fuoco, « v'è nessuno che si senta la forza per incaricarsene? v'è nessuno che possa dire io sosterrò il peso di questa rivoluzione? Nessuno, nessuno; indietro dunque, inetti.... indietro, e sgombrate il passo ai potenti. — V'era un uomo, sì, un uomo per cui io non dormiva,.... per cui il mio cuore abbruciava,.....un uomo v'era dinanzi a cui io mi sentiva, mio malgrado, sì piccolo, ch'io non vedeva mai

che esalando una bestemmia.... quell' uomo solo poteva starmi innanzi, intercettarmi il passo.... quella larva sola poteva ogni cosa oscurarmi.... ma quell'uomo è estinto, quella larva è scomparsa.... essa è scomparsa... e per sempre, per sempre.

E un tremito di gioia convulsiva gli animava le gote in ciò dire, ed ei cadde sopra una seggiola come spossato dalla troppa emozione.

« A noi, Massimiliano, » ripigliò poi, dopo un momento con tuono più calmo, « la lizza è aperta, spetta a te ora il percorrerla. Ho sempre inteso che nelle rivoluzioni la palma era del più forte; e chi potrebbe più contendertela ora questa palma, a cui da tanto tempo agogni, per conseguir la quale non risparmiasti nè studi nè fatiche; per cui fin qui vivesti come un anacoreta, martirizzandoti il cuore e l' intelletto, violentando una natura madrigna, e ottenendo così colla lunga lena della pazienza quelle doti che essa ti avea negato? Mirabeau è morto, e qual nuovo tribuno sorgerà per competer teco? Innanzi, Massimiliano, innanzi.... là è la meta! Oh qual immagine mi ferisce! » egli soggiunse affisandosi ad un ritratto di Luigi XVI che stava sulla tavola. « Immagine fatale, tu pure ti dileguerai! Capeto, ultimo dei re, tu pure turbi i miei sonni, tu pure mi stai perpetuamente dinanzi.... Immagine fatale, dileguati, togliti dal mio sentiero.... io mi avvento al mio termine...

maledizione a te se ti frapponi.... Io abbatterò tutto quello che starà sulla mia via.... io distruggerò ogni cosa che mi ingombri il passo... Scompari.... la morte pesa su di te, e su chiunque mi divenisse ostacolo al salire!....

In questi biechi deliri egli afferrò il ritratto, lo gettò per terra, lo calpestò, e i suoi occhi infiammati d'ambizione si affissero a poco a poco immobilmente in linea orizzontale, come se ingombrati fossero stati dalle larve che gli agitavano la fantasia. Erano parecchi minuti da che egli così stava, quando s'udì battere all'uscio, e dopo un momento entrò un giovine di aspetto soave, mondo negli abbigliamenti, composto in tutte le mosse, vestito senza sfarzo, ma con una nobile semplicità.

« Saint-Just, » disse Robespierre, che i nostri lettori avran già conosciuto, riavendosi dalle sue contemplazioni, e assettandosi la cravatta bianca che portava sempre al collo « è ora di andare ai Giacobini?

« La seduta sta per aprirsi, » disse il giovine entrato.

« Com'è stassera la città? » dimandò il futuro dittatore.

« Tempestosa come sempre, » disse il giovine.

« Nessuna nuova cagione per ciò?

« Una sì; il timore che il re fugga da Parigi.

« Che il re fugga da Parigi! » gridò Robespierre, balzando in piedi e afferrando la mano

del giovine. « E questo tien agitato gli animi dei Parigini? Che il re fugga! — Lo so ch'ei pensa a fuggire » egli soggiunse, dopo un momento, « ebbi chi me ne avvertì, chi mi disse da qual lato dovevo inviare i nostri aderenti. Ma io non v'attendevo, io credevo che in questi due anni la Francia avesse potuto vedere di qual importanza è un re per una nazione.

« Egli è nulla per noi, » disse Saint-Just, « ma tocchiamo troppo dappresso al dispotismo, per credere che tutto il popolo sia redento dalle antiche idolatrie. Le coorti dei tiranni dell'Europa stanno d'altronde alle nostre frontiere, e se il re andasse fra loro, la guerra esterna e civile sarebbe infallibile.

Robespierre percorse due volte la stanza in silenzio, poi si fermò dinanzi a Saint-Just, e le sue gote eran tornate di porpora. « Venga la guerra, » egli gridò, « il suo attrito assicurerà la rivoluzione. Venga la guerra; fiumi di sangue la spegneranno; ma dal sangue nascerà una nuova generazione che giurerà un abbominio eterno ai re. Venga la guerra, i despoti non potrebbero meglio tutelare i nostri interessi.

« Dammi la mano Robespierre, » disse Saint-Just, « la confidenza che poni nella parte sana della nazione, ti fa degno di sostenere i principii eterni della libertà e del popolo. Io pure spero che da questo gran sovvertimento nascerà un ordine più eccelso di cose, che dal sangue

avran vita quelle virtù che i tiranni sbandirono, che i giorni delle generose repubbliche rifioriranno nel mondo. Lacedemona, Lacedemona, nome venerabile fra gli uomini! Liberi antichi assistete al nostro riscatto, afforzateci nella nostra via! Il mondo rivegga quelle virtù con cui voi eternaste le vostre patrie; l'uguaglianza primitiva converta di nuovo il genere umano in una sola famiglia. » Egli proferì queste parole coll' entusiasmo d' un adolescente che si viene informando e infiammando sulle opere dei classici: Robespierre, che conosceva il candore della sua anima (una delle più candide che abbia avuta la rivoluzione) gli strinse la mano, e disse:

« Dove dunque le legioni dei despoti fossero tanto improvvide per avanzarsi, tu vedi che noi pure avremmo le nostre Termopili. Dove il re fuggisse, egli perderebbe vilmente e neghittosamente quel trono sotto le cui ruine dovrebbe prima inabissarsi. Parlammo anche troppo di lui, Saint-Just: il nome di re insozza le labbra di un cittadino. — I sobborghi?

« Erano in moto.

« E la rivoluzione?

« È sempre all'ordine del giorno.

« Sia così; v' è anche molto da fare, e abbiamo bisogno di tutta l'attività del popolo. Le finanze sono emunte, la diffidenza del credito nazionale è al colmo. Bisogna tener occupato il popolo, e il timore della fuga del re è venuto

a proposito. Dopo subentreranno i timori dell' invasione. Intanto la Francia si arma, vecchi, adolescenti, tutti corrono a schierarsi sotto un vessillo. Allorchè la salute della patria sia minacciata, il popolo farà dei prodigi.

« Ciò almeno, quando esso venga con fermezza guidato » disse Saint-Just, « quando vi sia unità negli ordini: ora questo gran corpo è un mostro che ha cento capi.

« Cento? » disse Robespierre, affisandolo « Dove ne scorgi tu tanti, Saint-Just?

« Nei sobborghi Maillard e Drouet: fra i costituzionali Lafayette; poi Bernave; poi Petion; poi un uomo che ogni dì più s' innalza, che pare aspiri al posto di Mirabeau, e che ha doti per pervenirvi.

« Ah » gridò Robespierre, con un cruccio mal dissimulato « che ha doti per pervènirvi? Chi è quest' uomo?

« L' oratore della plebe, Danton.

Robespierre si morse le labbra.

« E dopo di lui, » seguì Saint-Just, « Desmoulins, che si afforza dell' affetto che Mirabeau gli portò, e della prima sommossa del palazzo reale e della caduta della Bastiglia.

« Dopo di lui?

« I Girondini, che la nazione acclama successori dell' eloquente estinto, e che assumer vogliono le parti di riformatori della costituzione.

« Tutta la lista è ora percorsa? » dimandò Robespierre, entrato in una specie di frenesia.

« Non omisi che un uomo, che chiamano pazzo, » disse Saint-Just « ma che lo è assai meno che non sembri, un uomo che innalza di sotterra gridi di dolore che straziano il popolo, che con un giornale si attrae la pubblica attenzione, che è già grande nei sobborghi, e lo sarà di più nel dì in cui potrà apertamente mostrarsi: parlo di Marat.

« Egli, egli pure entra nel conto?

« Vedi se giustamente dissi un mostro questo gran corpo, » continuò Saint-Just. « Or quale sarà fra tutti questi capi quello che prevarrà? » egli soggiunse affisando con ansietà il venturo dittatore.

« Niuno di questi » disse dopo un istante di pausa con voce sorda Robespierre.

« Uno deve ottenere la palma, » insistè Saint-Just, « o la nazione è perduta. La corte spargerà le sue corruzioni, i nobili le loro insidie. Se lotta insorge tra noi, la rivoluzione avrà visto il suo ultimo giorno. A prevenirlo è necessario che all'idra un sol capo rimanga. Quale sarà, Robespierre?

« Vieni ai Giacobini a vederlo, » disse Massimiliano slanciandosi fuori della stanza.

XX

CAPITOLO XXII

La sala dei Giacobini, ovvero la chiesa di san Giacomo, luogo dove si radunava questo club, e da cui avea preso il nome, era nella sera di cui parliamo stipata più del solito di gente, parte spettatori che andavano ad udire le discussioni di quei bollenti rivoluzionari, parte attori che le teorie della libertà venivano al cospetto del popolo illustrando. La ragione di questo maggior concorso era la notizia riferita già da Saint-Just che il re volesse fuggire, e disertare così la costituzione, a cui fino allora avea sembrato accedere.

La vasta sala era sepolta come nelle tenebre, avvegnachè un lume solo, un fioco lampadario nel mezzo vi stesse, che i suoi pallidi raggi disperdeva per quell' aula immensa. Quel buio e quell' ora della notte, a cui solo i confratelli si radunavano, davano una specie di solennità a

quelle loro sedute, e infondevano negli animi un certo terrore, che niuno avrebbe potuto a sè stesso dissimulare. Le proposte che in quel recinto udivansi eran sempre più avventate, i principii che vi venivano esposti, dei più trascendenti, e ciò era valso a circondare in quei momenti di esaltazione il nome dei Giacobini di un potere quasi sovrano, e a farne l'aggregazione più influente del paese. Tutto quello che vi era allora a Parigi di più bollente per la rivoluzione, accorreva a quelle radunate, e prendendo sempre l'iniziativa ai nuovi progressi che la rivoluzione dovea fare, additava al popolo la via che la rappresentanza nazionale era tenuta a percorrere.

Il club di san Giacomo di Parigi governava così la capitale, quelli delle società filiali il restante della Francia. Nella sera a cui siamo venuti, era tempestosa più dell'usato la seduta pei motivi che allegammo, e un pacifico cittadino dei nostri giorni avrebbe fremuto ad esserne spettatore. È tale il distacco di quelle idee dalle nostre, che la nostra mente potrebbe a stento abbracciarle in tutta la loro pienezza.

« Che faremo, cittadini, » gridava con voce stentorea una specie di ossesso che si era alzato fra quelle ombre come un fantasma, dominando della metà del corpo tutto il restante dell'assemblea; una massa nera fra cui non si vedeano luccicar qua e là che occhi grifagni « Catilina è

alle porte di Roma, se il tiranno fugge, la rivoluzione è perduta.

Un fremito generale insorse, e tutte le teste si volsero cupidamente all'oratore.

« Se il tiranno fugge, la rivoluzione è perduta, » tornò egli a gridare. « Le coorti dei despoti che insanguinarono l'Europa stan parate ad accoglierlo. Cittadini, in sì gran pericolo spetta agli amici della patria il vegliare, spetta ai Giacobini il dar l'allarme, il mettere di nuovo il popolo in moto.

« Che vuol egli dire? Che dobbiamo fare? » chiesero molte voci.

« La mia proposta non abbisogna di commenti, » disse l'oratore, « il re vuol fuggire, vuol abbiurare la costituzione, vuol ripudiare il suo popolo: il popolo ne faccia giustizia; propongo ch'ei sia abbandonato al suo furore. »

Un nuovo fremito più forte, e mille grida rimbombarono per la nera sala. « All'ordine, all'ordine, la discussione, i voti, » furono le voci che dappertutto s'innalzarono.

« Non è questo il tempo di deliberare, » ripigliò il demagogo, « non è tempo di porre a voti quello che è fatto di un'indispensabile necessità. Il re vuol fuggire, v'è qualcuno che ignori il senso di queste parole? La lubrica Messalina che venne a vieppiù insozzare un trono già cosparso di tanta infamia e di tanto sangue, anela di trovarsi un'altra volta insieme alla sua

scellerata famiglia, abborre questo paese della libertà, e vuole avventargli contro le sue legioni mercenarie. Obbrobrio a noi se il tolleriamo; la tirannide è distrutta, la Bastiglia è caduta; ma le Tuilleries sussistono ancora: gridiamo al popolo che gli è quello un monumento incompatibile colla libertà, e il popolo nella sua collera lo farà scomparire come se mai stato non fosse.

« Ai sobborghi, ai sobborghi! » tuonarono mille voci « ai sobborghi... Santerre.

« Santerre è con voi, » tornò a dire l'oratore, « nei dì dei pericoli Santerre fu, e sarà sempre, nelle file del popolo. Che tardiamo? L'indugio di ogni ora può esser fatale. I re coalizzati ci minacciano. Corriamo, cittadini, ai sobborghi, poniamo fine ad ogni tirannide.

« Ai sobborghi, ai sobborghi, » gridarono tutti, e già quella scapigliata torma prorompeva verso la porta, quando due nuovi personaggi entrarono, Robespierre e Saint-Just.

Robespierre, sfornito per natura di ogni dono che può render cospicuo un oratore, era riescito coll'indefesso suo studio, ad una specie di eloquenza che emanava più dalla logica colla quale sapeva desumere tutte le conseguenze di un principio, che dall'ordinamento, o dall'efficacia delle parole da lui adoperate. Inconcusso nelle sue teorie, scevro di ogni debolezza che avesse potuto farlo da esse prevaricare, egli si era acquistato colla modestia del suo vivere e

la semplicità dei suoi costumi, il nome d'incorruttibile, riputato era come un uomo dei secoli antichi, che il caso aveva fatto nascere fra le depravazioni moderne. Con tal corredo di virtù, o almeno colle opinioni di esse, egli esercitava un grande impero sul popolo del quale si mostrava sempre il più inclito difensore, il ricompratore più largo: Saint-Just pieno il cuore e l'intelletto dell'antica Sparta, in cui trovava solo il modello delle vere società, gli si era dato in corpo ed in anima, e lo seguiva con quella reverenza con cui avrebbe seguito un padre.

Robespierre, visto il tumulto e udito qual cosa lo avea cagionato, si avventò alla tribuna, e parecchie voci gridarono che Robespierre stava per parlare. Al nome di Robespierre la folla come affascinata si soffermò, il silenzio rinacque, e il sermone dell'oratore novello potè essere ascoltato.

« Ai sobborghi? » gridò Robespierre, « cittadini, ho io ben udito? Ai sobborghi? E per eccitarvi di nuovo l'insurrezione? per impedire al re di fuggire? Cittadini, tale misura è intempestiva. La costituzione sta per essere terminata dove il re fugga, e non l'accetti, ei sarà stato l'ultimo re che avrà avuta la Francia. Ma perchè fuggirebbe Luigi? Non gli furono per onta nostra lasciati anche troppo poteri da questa costituzione in cui gli Aristocratici ebbero tanta parte? Non crediate che il tiranno voglia abiurare i suoi

titoli al dispotismo, e incorrere nel giudizio della nazione, che severamente gli chiederebbe conto della sua condotta. Se il re fuggisse, il ripeto, ei sarebbe l'ultimo re che avrebbe avuto la Francia; con tal atto ei segnerebbe il suo decadimento, e la distruzione totale di questa obbrobriosa monarchia.

« E quando egli tornasse, » gridò uno della folla, « quando tornasse colle legioni straniere che lo aspettano per riporre il giogo sulla Francia?

« Chi può credere ch'ei tornerebbe, » gridò Robespierre, « chi osa così dubitare del valore della nazione? Le legioni straniere? Chi può tenerne calcolo? Quelle mercenarie legioni fuggiranno dinanzi ad un popolo libero, cadranno sotto i colpi dei riscattati Francesi, che col cuore pieno d'entusiasmo andranno ad incontrarle. Su, figli della patria, la grand'ora è venuta di mostrare al mondo quello di cui la libertà può render capace: i giorni della libera Grecia stanno per rinnovellarsi anche pel nostro suolo. Inoltrino le schiere dei tiranni, noi le disperderemo, noi le calcheremo nella polvere da cui non avrebbero dovuto mai sorgere.

« Robespierre, » gridò Santerre, « giova prevenire il pericolo: io pure ho fede alle tue maraviglie dei popoli liberi, ma la Francia è ancor schiava.

« La Francia è libera se il re fugge; è libera se con tal atto egli abiura quei poteri che un' as-

semblea troppo mite volle lasciargli; è libera s'ei così palesemente mostra la sua avversione alle riforme che la nazione ha dimandate, che il plauso del popolo ha sancite, che i bisogni della nuova civiltà han rese necessarie. Maledizione ai re, sia questo il nostro grido. Ma il tempo dell' ultima riforma, della riforma intera, vitale, di cui l' umanità abbisogna, non è forse ancor giunto: diciotto secoli ci stanno ancora sopra, e ci schiacciano: l' aurora della libertà ha splenduto: ma il suo chiarore non deve abbagliarci.

« Tu, Robespierre, » sì cauto? gridò Santerre con disprezzo, « tu fra i Giacobini per consigliarci la moderazione: la tua prudenza mi è sospetta, io la denunzio alle tribune che ci ascoltano.

Il popolo delle tribune mandò un ruggito.

« Se il re deve cadere, » gridò Robespierre col volto divenuto nero di collera « ei deve cadere per forza delle leggi; giudicato da tutta la nazione, non ucciso in una sommossa che ci diffamerebbe all' Europa come un popolo di banditi. Cittadini, l' Inghilterra è libera, ma Carlo I fu giudicato da un parlamento, non assassinato in una sedizione. Io darò per primo il voto di morte al re quando egli abbia violata la costituzione, ma non voterò perchè gli sia avventato contro il popolo. Il popolo atterrerà gli sgherri che lo circondano, allorchè la Francia abbia abolita la monarchia, ma il re non cadrà che per un processo della nazione, e per mano del carnefice.

Tutti tacquero, e un brivido parve percorrere l'assemblea.

« Robespierre parla con senno, » gridò una voce « se le leggi vi sono, i tiranni vi vadano per primi sottoposti.

« E ad impedire intanto ogni catastrofe, » continuò Robespierre, che s'accorse che la sua sentenza prevaleva, e che egli era riescito a spargerè il terrore fin fra i Giacobini, « il nostro club di Parigi mandi l'ordine a tutti i club delle province, perchè invigilino su questa minacciata fuga del re. Drouet, » egli aggiunse, volgendosi al personaggio che il lettore già conosce, « parti per la frontiera che difende Bouillé; quel generale marchese mi è sospetto; egli ha delle intelligenze colla corte: la regina riposa su di lui; egli sarebbe a parte di ogni risoluzione che potesse fare Luigi. Corri ad avvertire i club della sua terra di tenerlo d'occhio; fa che il suo esercito fraternizzi coi cittadini; è di somma importanza il carico che ti affido. Tu, Saint-Just, va ad adempier nel nord alla stessa missione; tu, » disse dirigendosi a un terzo giacobino; « nel mezzogiorno. Eccitiamo l'attenzione del paese sulla condotta dei nostri nemici; sarà il miglior mezzo per guarentircene.

« E Parigi si assopirà intanto in un letargo di morte? » disse uno dei confratelli.

« Parigi sarà l'anima di questo gran corpo, » rispose Robespierre. « Parigi veglierà sulla corte

e sui rappresentanti della nazione. Questo gran popolo, impavido alle minaccie dei tiranni, alle blandizie dei suoi adulatori, procederà sereno nella via in cui si è posto, cuoprirà di ruine la monarchia se un passo improvvido del re ve lo sospinge, segnerà i nuovi fasti della nuova Francia quando l'ora ne sia venuta. Cittadini, ad una grande era assistiamo, serbiamo la calma nei giudizii, e il senno matura nelle deliberazioni. Già l'umanità ci contempla, e da noi aspetta il suo riscatto. Noi non deluderemo la sua fiducia, non verremo meno al nostro assunto, indegni non ci mostreremo della gran causa che abbiamo impreso a sostenere. I rappresentanti del popolo avranno fra breve compita la costituzione che rende ai Francesi la loro dignità, la dignità dell' uomo che i tiranni fin qui conculcarono troppo: noi giuriamo di difenderla col nostro sangue!

« Noi lo giuriamo, noi lo giuriamo, » ripeterono migliaia di voci.

« E allora » conchiuse Robespierre, che l'aura della moltitudine venia ogni dì più inorgogliendo, « ad un popolo che sa morire pei suoi diritti, per la libertà, quali falangi potranno star contro? S'avanzino i tiranni, la terra di Francia sarà il loro sepolcro. Cittadini, le glorie della libertà stanno per illustrare il suolo che ci diè vita; noi assistiamo alla splendida aurora della redenzione degli uomini che da noi ripeteranno il loro vero incivilimento. Inebriamoci di que-

sta luce, che già sopra di noi irraggia, che irraggierà vieppiù sui nostri nipoti, e renderà felici le più lontane generazioni. Inebriamoci della riconoscenza che l'umanità intera ci consacra, e viviamo col pensiero nei giorni che al mondo si preparano. Diciotto secoli di servitù e di tenebre pesavano sull'universo, e a un grido della Francia si dissiparono: diciotto secoli di miserie e di lutto opprimevano le creature più nobili della terra, e a un insorger dei Francesi rimasero distrutte. Di qual'altra gloria più magnanima potrebbero gli uomini insuperbire? Qual pagina più augusta avrà la storia da mostrare ai posteri? Cittadini, tanto noi abbiam fatto: tai frutti abbiamo al mondo maturato: pasciamoci dell'opera nostra, e ci racconsoli essa delle fatiche che per condurla a termine soffriamo. Il vessillo dei liberi sia da noi confitto su sì solide basi che impossibile divenga ai re l'abbatterlo.

Il discorso di Robespierre fu coperto d'applausi, e per quella sera non si pensò più ad eccitare i sobborghi ad una sommossa. Il presidente della congrega, interpellati i membri di essa più influenti, sancì le misure proposte da Robespierre, e non intese che a spedire gli ordini convenienti a tutte le aggregazioni dei Giacobini delle provincie per indurle a vigilare sulle milizie che vi stavano in presidio, e ad inquisire i viaggiatori in via per le frontiere, sparsa come si era allora la voce, che Luigi volesse abbandonare il regno.

Nè tal voce era per vero senza fondamento. I torbidi crescenti del regno, le proposte incendiarie che si facevano ogni dì nei club, e che i giornali tenevano come una gloria il ripetere, la lentezza delle operazioni dei re alleati, che, gelosi gli uni degli altri, non componevan mai definitivamente fra loro le cose, per scagliarsi poi sulla Francia, e interrompere la serie di delitti e di follie che vi si venivano compiendo, avean da qualche tempo determinata la regina a quel partito che le veniva apposto, e che, senza le trattative a cui si era messa con Mirabeau, ella avrebbe anche prima effettuato. Prima che la rivolta non avesse più freni, quando un' ombra ancora di rispetto rimaneva per le autorità, Maria Antonietta si decise a tentare quell' ultimo passo che, sottraendola a vessazioni e

a ingiurie quotidiane, se la ponea a rischio di perder un regno, le toglieva almeno di tremare perpetuamente per sè e per la sua famiglia. Quando dunque Parigi furibondo chiamava Maria una Messalina, una Medici, e l'aggravava di ogni colpa, e tentava insozzarla con ogni bruttura, ella che tante volte sarebbe potuta tornare in seno alla sua Vienna, sopportava con rassegnazione quegl' improperi, eroicamente ferma di non dividersi dallo sposo che Iddio le avea dato, e dai figli con cui la provvidenza avea voluto un tempo renderla contenta. Pavida di loro non di sè, per loro, e per loro solo addolorata, sventurata madre, ella vuotava fino all' ultimo sorso il calice delle amarezze.

La fuga però a cui ora eran vòlti tutti i suoi pensieri diveniva ogni dì più difficile, e pel sospetto che se n'era sparso, e che cagionava sempre nuove vigilanze, e pel palazzo in cui la famiglia reale era stata costretta ad abitare, che, segregato da ogni altra dimora, diveniva di custodia non molto ardua. La ragione di quel sospetto di fuga che era allora invalso, procedea dal sapersi che la costituzione stava per essere terminata, costituzione che, resa incompatibile colle sue prerogative, il re non volendo accettare, e non potendo ripudiare, per esservisi in tal qual modo mostrato propenso nel dì della Federazione, lo stringeva a darsi a quel partito, che il sottraeva ad una alternativa che in ognuna

delle due determinazioni non poteva essergli che fatale. Mille piani quindi di evasione erano stati dalla regina in que' dì ventilati, mille divisamenti adottati e rigettati, quando un ostacolo non prima calcolato vi si mostrava, finchè, la necessità e il pericolo incalzando, adottato venne quello che stiamo per descrivere.

Una sera in cui vi era stato il solito ricevimento a corte, un'ombra appena delle antiche magnificenze conservata al re per far credere che egli era sempre il sovrano, sebbene l'assemblea avesse usurpati tutti i poteri, ed essa sola il popolo riguardasse come arbitra dei destini della nazione, il re e tutta la sua famiglia, dopo aver accommiatato i pochi nobili, che fidi nella sventura continuavano a farle omaggio come nei dì della prosperità, si erano raccolti in un' interna stanza, nella stanza più remota dell'appartamento in cui dormivano, scortati, come sempre, fino alla soglia, da Lafayette, a cui era stata commessa la guardia del re, o che, per dirla più pianamente, compieva per amore di libertà ai nobili uffici di carceriere. Il re in quella sera pareva turbato più che non solesse esserlo, la regina si mostrava pensosa, madama Elisabetta, sorella di Luigi, che non abbiamo ancor fatta conoscere al lettore, oppressi dalla moltitudine dei fatti che abbiamo sotto mano, ma sulla quale vogliamo ora spendere due parole, assorta in una malinconia in lei abituale, li andava or l'uno or l' altro guardando.

Madama Elisabetta era uno di quegli angeli che la terra di rado mostra, e che soli basterebbero a far fede dell'esistenza di un Dio infinitamente buono. Bella, di una bellezza ineffabile, che si avvivava di un raggio divino allorchè ella poteva abbandonarsi a qualche opera di pietà, supremo studio di tutta la sua vita, cura che avea per lei ogni altra in sè concentrata, i suoi giorni erano scorsi nel meditare opere di beneficenza e nel compierle, nell'andare in traccia di sventure e nel sollevarle, nell' assumersi i dolori dei suoi simili tanto più accetti quanto posti più in basso, per ricambiarli con quella copia di beni che la sua situazione, il suo cuore, i suoi sentimenti la ponevano in grado di prodigare. Affezionata teneramente a suo fratello, del quale ella conosceva tutta la bontà, ella pure avea generosamente rifiutato di staccarsi dal suo fianco, allorchè il ruggito della rivoluzione si era innalzato, e avea voluto dividere con lui, e colla sua famiglia, il loro destino qual che si fosse. E intantochè tutta la Francia infieriva fra le fazioni e i nuovi principii, e il regno si copriva di desolazione e di ruine, e la tempesta si andava ognor più al trono avvicinando, la pia Elisabetta, serena in mezzo a quei torbidi, illibata fra quei commovimenti, continuava ad adempiere ai suoi ufficii di carità, e, spesi i giorni nel soccorrere gli afflitti, nel recare conforti di parole e di sussidi ai tribolati, passava le sere

al fianco del re e di Maria, facendo loro coraggio quand' erano tristi, esortandoli alla pazienza quando a nuovi insulti andavano soggetti, scevra di rancore contro ognuno, supplice sempre e per tutti, vero tipo, modello vero di ogni virtù cristiana. Tale ella era sempre stata fin dalla sua prima infanzia, tale si conservava anche allora in quella sua florida giovinezza.

La regina, staccatasi da un uscio, a un pertugio del quale avea fino allora tenuto apposto l'occhio, si avanzò in punta di piedi fino all'angolo della stanza in cui stava il re, e disse con un sospiro sommesso. « Siamo sicuri, egli è partito. » Queste parole alludevano a Lafayette che, come notammo, accompagnava ogni sera il re fino alla sua stanza. « Egli è partito, » ripetè la regina, « dobbiamo ora noi pure pensare alla nostra partenza.

Queste parole scossero il re: « Maria, » egli disse, « che stiamo noi per fare!

La regina non rispose, ma si appressò a madama Elisabetta, che guardava con dolore suo fratello. « Sorella » ella gli disse « noi non abbisognammo mai tanto come ora delle vostre preghiere. Iddio vede i nostri mali, possa egli a vostra intercessione ordinarne il termine. »

Madama Elisabetta le stese le braccia, e i suoi occhi si empirono di lagrime: esse rimasero per alcuni minuti in quell'amplesso nel quale i loro cuori si favellavano.

« Maria, che stiamo noi per fare! » ripetè il re con angoscia.

« Stiamo per sottrarci ad una tirannia divenuta insoffribile, » disse la regina con fuoco sciogliendosi dalle braccia di madama Elisabetta. « Se noi soli fossimo minacciati, Luigi, » ella soggiunse con voce tremante « noi sapremmo morire al nostro posto; se l'odio del popolo fosse rivolto solo in me, io lo affronterei senza lagnarmi, io sdegnerei di evitarlo. Ma i nostri figli, i nostri figli.... oh gli è per loro ch' io tremo. Quale avvenire, mio Dio, è ad essi riserbato!

Il re si asciugò gli occhi e per alcuni minuti non potè parlare. « La nostra partenza è necessaria » egli disse poi, « lo veggo .... tutta la nostra famiglia minacciata ce ne fa un debito... Mia cara Francia, » egli soggiunse, « Parigi, terra dei miei padri, dove avea sognato di far la felicità del mio popolo, io dovrò abbandonarti ... il tuo sovrano, l'erede dei tuoi re, dovrà dividersi da te, forse per sempre.

Quest' ultimo pensiero lo immerse in una costernazione dalla quale non potè per lungo tempo riaversi. La regina lasciò passare quell' accesso di tristezza, e cercò di spargere, come sempre soleva, le consolazioni nel cuore dell' afflitto monarca.

« La nostra lontananza non durerà eterna, » ella disse, « lo stato in cui è ora la Francia non può a lungo continuare. Le passioni che vi si

sono scatenate, dopo la loro foga si assopiranno, rimarran spaventate e nulle pei loro medesimi eccessi. La nuova generazione le guarderà fremendo, e il trono di san Luigi risorgerà inconcusso sulle ruine che questa età colpevole ha seminato. — Luigi, nei giorni della tempesta è prudenza il non avventurarsi sulle onde: il sole tornerà a splendere sereno per noi, o rischiarerà lucidamente almeno i giorni di nostro figlio. Qui ora tutto ci minaccia, qui siamo da tutti abbandonati, cinti di dense tenebre; il popolo, i club, la nazione, gridano la nostra morte. Fuggiamo finchè il tempo ce ne rimane, fuggiamo, se pur non è troppo tardi!

« Sia così » disse il re, « risparmiamo a questo popolo amato, a questo popolo acciecato dalle suggestioni dei faziosi, dagli emissari dell'Inghilterra, un gran delitto; impediamgli di tuffar le mani nel sangue del suo re .... Pur lo sa Iddio .... mi sarebbe stata meno dolorosa la morte che il dover disertare il trono dei miei padri ... ma voi, Maria .... ma i miei figli .... Mi arrendo alle vostre istanze .... Fuggiamo dalla Francia.

La regina e madama Elisabetta gli strinsero la mano, e parvero tacitamente ringraziarlo di quell'adesione. « È tutto concertato per la nostra partenza? » egli chiese. « Ne è a parte mio fratello?

« Egli deve venir da noi dimani, » disse la regina, « tutto è disposto, egli pure partirà.

« Egli pure! » disse il re. « Così andrà tutta in esiglio questa sventurata schiatta. Così i figli di san Luigi, verran mostrati a dito fra gli stranieri, nuovo esempio della fragilità delle grandezze umane. Oh i giorni degli Stuardi si son rinovati, nuove pagine di sangue e di lutto stan per essere registrate negli annali del mondo.... Maria, la storia di Carlo I mi sta sempre nell' anima.

« Sbandite queste tristi immagini, » disse la regina, che involontariamente fremeva a quella coincidenza fra il destino di Luigi e quello di Carlo « sbanditele, Luigi.... io sarò meno infelice d' Enrichetta di Francia.

« E dopo la catastrofe di quel misero re, » continuò Luigi, assorto sempre nelle sue malinconiche idee, « qual altro di quella famiglia è più stato sicuro sul suo trono?.... L' Europa si è empita delle sventure di quella misera schiatta... i suoi discendenti l' han percorsa, chiedendo invano a tutti principi loro fratelli un soccorso,... invano han limosinato di terra in terra offrendo un esempio unico di desolazione fra gli uomini. I principi si sono inchinati al potere dominante.... e gl' infelici furono abbandonati con una sterile lagrima di pietà sulla loro sorte.

Madama Elisabetta proruppe in pianto: la regina pure non potè vincere la sua commozione; il re se ne avvide, e cercò di ripigliare la sua fermezza. « Ma io vi contristo, » egli disse,

« perdonatemelo.... Non parliamo più di ciò.... Sia fatto il volere della provvidenza. Qual che siasi tal volere, io di buon grado mi vi assoggetto.... Quando partiremo, Maria?

« Dimani sera, » disse la regina articolando a stento queste parole.

« Domani sera! » ripetè il re, ricadendo nella sua tristezza. « Il sole di domani mi vedrà dunque in Parigi per l' ultima volta!

Tutti e tre tacquero concentrati in un cupo dolore, al quale nessuno sapea più trovare conforti. Il corso spaventoso che avea preso la rivoluzione, il sovvertimento totale d' idee che si era in pochi anni operato, la ruina di quella monarchia già sì sicura e sì florida, l' ira traboccante delle infime classi che con voce ogni dì più alta gridavano l' esterminio dei nobili, del sacerdozio, della corte; un vago presentimento dell' avvenire, un presentimento ineffabile che invano si volea disperdere, che incessante si rinnovava, che, come la voce di un rimorso, gridava perennemente: « Guai a voi.... disperate.... è questa l' ultima età vostra.... » mille sventure quotidiane, mille sevizie basse, abbiette, degne di una plebe infame, non della dignità di un popolo, aveano tolto ogni coraggio al re, lo aveano sfiduciato di ogni avvenire, gli faceano sentire che inutilmente ei lottava contro la forza imperiosa della sorte che il teneva oppresso.

Qual differenza fra il Luigi d'allora e quello di pochi anni prima, quando, circondato di potenza, adorato dal popolo, ei si abbandonava con tanta giovialità ai suoi studi, ai suoi diporti! Qual differenza con quei tempi in cui così serenamente gustava le dolcezze di sposo, in cui con tanta gioia educava suo figlio, e gli insegnava ad amare quel popolo che egli pur tanto amava, e l'essere a capo del quale stimava il maggior bene che gli avesse compartito la providenza! La corona era veramente nulla per lui, l'essere francese riputava la sua più gran sorte. Tutta la vita egli avea spesa nell'intendere alle riforme che poteano fare la felicità del suo popolo, tutta la sua vita avea spesa nel distrugger gli abusi, nell'abolire i privilegi, nel romper le sbarre che dividevano troppo ingiustamente la famiglia degli uomini, e se i miglioramenti da lui operati non erano stati interi, pieni, efficaci come i demagoghi li agognavano, la colpa se ne volea riportare ai tempi, alle opposizioni ch'egli avea trovate, al suo intelletto forse anche, ma non al suo cuore, perchè di cuore più mite non era mai stato dotato alcun sovrano.

La tempesta ruggì e travolse uomini e cose. In mezzo a quel turbinìo fu appena se le genti più si riconobbero. Una forza spaventosa, ignota, divelse fin dalle radici la società: tutti si scagliarono innanzi, senza conoscer più nè meta, nè riposo. In quell' orrendo vortice, in quella

ridda satanica a cui i popoli si posero, guai a chi rappresentava il passato, un passato che era divenuto un abbominio, un' esecrazione: fosse egli stato santo come Cristo, illibato come gli angeli, puro come la Madonna, ricomprare il passato ei dovea e ricomprarlo col suo sangue. Quella terribile reversibilità che il cristianesimo solo ha spiegato, non avea mai avuto più terribile commento; la vittima espiatoria simboleggiata dall' antica Grecia, non era mai riescita di applicazione più terribile; i dolori del Golgota, quegl' incolpabili dolori che un mondo riscattarono, non si erano mai rinnovati più angosciosamente.

Ogni letizia era quindi sbandita dal re, e a quell' umor sì gaio, sì facile, sì schietto, era succeduta una tristezza taciturna, una malinconica rassegnazione. Le prerogative del trono, che ad una ad una ei s' era visto rapire, lo aveano contristato meno come re che come francese, perchè, diciamolo francamente, a chi guardi scevro di pregiudizii tutta quella spaventosa epoca, apparrà che niuno amava più sinceramente in quel tempo la libertà di Luigi, che niuno più di lui volea riabilitare il Terzo Stato tanto manomesso; ma quella libertà, dietro a cui la nazione correva, gli somigliava un delirio, che, sebbene di impossibile durata, potea alfine produrre lo smembramento della monarchia, e forse la sua totale ruina.

La speranza di restaurare una costituzione divenuta incompatibile, il dissesto delle finanze, aveano fatto convocare a Luigi gli Stati Generali fra i plausi della nazione e le voci di gratitudine di tutto un popolo. Ma quando i deputati accorsero e svegliarono quell' incendio che niuna mente umana avrebbe potuto prevedere, quando, anzichè erigere sulle basi del passato, seguendo la tradizione che è sola vita ai popoli, i rappresentanti distrussero fin le fondamenta dell'antico edifizio, e sulle loro astratte teoriche pretesero innalzarvi il nuovo, allora il re disperò della libertà; s' avvide come l'ambizione, la vendetta, e cento altre passioni, dominassero nella maggioranza di quelli che avea chiamati all'augusto ministero di rappresentare gl' interessi del popolo, e si diè, per quanto era in lui, a frenare il troppo rapido movimento, e lottare con ogni sua forza contro quel torrente ch'egli stesso avea scatenato. La resistenza era sciaguratamente fatta inutile, o almeno non era più da uomo. La reazione aveva assunto un carattere che rendeva impossibile qualunque conciliazione. Al re non rimaneva che di rinnegare i suoi sentimenti e i suoi principii, le sue opinioni, la sua fede, o di subire la morte: l'apostasia, o il martirio, gli erano dati per scelta, e vedremo a quale delle due ci si attenesse; prima un terzo partito gli rimaneva, la fuga, a cui tutti i pensieri della regina erano allora vòlti.

Il triste silenzio in cui i nostri tre personaggi erano rimasti assorti venne alfine interrotto da madama Elisabetta. « Mio fratello » ella disse, « non ci lasciamo abbattere dalle nostre sventure: ringraziamo Iddio delle tribolazioni che ci dà: esse ci vengono ad arra di una vita migliore.

« Elisabetta » disse il re, « la vostra pietà, l'amor vostro han fatto ch' io vi riguardi sempre come il mio buon angelo. Nobile modello di ogni virtù, e può la tempesta ruggire anche sul vostro capo! Voi piena di tanta bontà, di tanta mansuetudine! Oh perchè Elisabetta non partiste colle mie zie, perchè voler rimanere al fianco d' un infelice che travolgerà voi e tutta la sua casa nell' abisso che le passioni di questo secolo gli hanno spalancato!

E il misero re si diede a piangere premendo contro il suo cuore la mano di quella buona sorella. Ogni energia, si vede (e poca ei per natura ne aveva) si era in lui attutata. Essi stettero così alcuni momenti, finchè venne a riscuoterli un lieve bussare che s' udì ad una piccola porta incavata nel muro, una piccola porta commessa così bene colla parete, che era necessario il toccarla per constatarne l'esistenza.

La regina tremò, e si pose un dito dinanzi alla bocca per raccomandare il silenzio. Ella si avvicinò quindi lievemente all'uscio da cui erano poco prima entrati, e guardò di nuovo pel pertugio se nulla vedesse. Rassicurata da quella

parte, ella si appressò colla stessa cautela alla porticella di cui abbiamo parlato, mosse una lieve spranga, che fe' che la porta girasse da sè sopra i suoi cardini, e un giovine in berretto rosso, con una fascia tricolore alla cinta e una rozza giubba, nel mal arnese infine di un *san-culotte*, entrò nella stanza.

Il re, che non era ancor stato posto a parte di quella visita, fu per mandare un grido; ma la regina lo prevenne dicendogli, che era Paris. Era Paris infatti che, dopo le giornate di ottobre, era stato costretto a depor l'abito delle guardie e ad errar per Parigi sotto varii travestimenti per sottrarsi al furore del popolo; era quel Paris sempre ardente per la causa del re, sempre entusiasta di Maria, che non potendo più servire apertamente il suo sovrano, lo serviva di nascosto, accettava da lui le missioni più ardue, più pericolose. Un nobile e generoso spirito era egli, che, sebbene sentendo disperata la sua causa, primachè disertarla, o ripudiarla, volea trovare la morte. Gli è così che nelle effervescenze rivoluzionarie, nei grandi sconvolgimenti delle nazioni, le passioni e i doveri si attemprano all'altezza delle circostanze, e creano quel disinteresse, quella fedeltà, che svegliano di poi l'ammirazione degli uomini.

Il giovine, entrato appena, chinò un ginocchio a terra, e presentò alla regina un foglio. Ei le dimandò in pari tempo scusa per andarle di-

nanzi sotto quelle divise, adducendo che le avea assunte per entrare nel club dei Giacobini, e udire il discorso di Robespierre.

« È stato parlato di noi? » dimandò la regina, prendendo il foglio dopo avergli accennato di alzarsi.

Paris non rispose.

« Il vostro silenzio me lo attesta, » disse Maria appressandosi a un lume, il solo che fosse acceso in quella stanza, « e mi fa fede anche del modo. Stupirei che ai Giacobini la cosa fosse andata diversamente. Ma questo seguirà anche per poco se questo foglio non mi delude. » Così dicendo ella ne ruppe i suggelli e si diè a leggerne il contenuto.

« Gli ultimi ordini son dati » ella disse poi con un impeto di gioia, Bouillé ci aspetta.

« È Bouillé che vi spedì quella lettera? » chiese il re.

« Il nostro fedel generale, » disse la regina, « che ci ha preparato un campo a Montmedy, che si è ricinto delle legioni che ci rimangono ancora affezionate, e che saprà morire per difenderci. — È ben dolce, » ella soggiunse con calore, « il possedere ancora un amico dopo tante traversie! » I suoi occhi sfavillavano, il suo cuore era intenerito. Paris se ne avvide e piegò la testa: quante vite non avrebbe egli date per eccitare in lei una simile commozione! — Parve che la regina si accorgesse di quello

che avea luogo nell'anima del giovine, perchè ella gli disse con affabilità: « Conte Paris, io ebbi gran torto nell' esprimermi, perocchè quando mai ci è mancato un amico? Gli abiti che indossate fan fede del vostro amore per noi. Parlateci dei Giacobini, Paris; che dicono quei generosi difensori del popolo?

« Essi vi minacciano d' esterminio, » disse Paris, « e per poco non han sollevato i sobborghi.

« Avran temuto di farlo, » disse la regina, mutando l' espressione d' ironia a cui si era composta, ad una di disprezzo il più pronunziato, « null' altro li avrà tenuti. Essi sanno che ci rimangono ancora alcune compagnie di soldati forestieri che non han potuto fraternizzare colla nazione. Trista età; onta di questo paese, che l' esempio della fedeltà e dell' onore debba venirgli dagli estranei. Però quello che non hanno impreso lo imprenderanno se a loro ci rimettiamo; essi son di tutto capaci, ma noi li preverremo.

« Alcuni loro emissari vengono spediti nelle provincie per scandagliare chiunque vi passa, » seguì a dir Paris, « Drouet, è inviato al campo di Bouillé.

« Giova sempre più l' affrettarsi, » disse la regina, la quale vide che a quest'ultima notizia il re si era molto turbato, « pochi giorni d' indugio, e non saremmo più in tempo. — Ma par-

latemi della principessa di Lamballe, Paris. Avete nulla a dirmi di lei?

« Ella fa voti per la vostra salvezza, » disse il giovine, « ella desidera che la vostra partenza si effettui sollecitamente per potersi riunire a voi.

« Povera Luigia, essi me l'hanno strappata dal fianco come una complice. Lafayette, l'eroe dei due mondi, ha avuto paura del contatto di due donne. Bisogna dire, Paris, che questi campioni dei popoli vadano ben cauti nell'adempimento delle loro missioni. — Oh abbominio a questo secolo ipocrita! — Ma di Enrichetta de Launay, di quella giovine, apprendeste poi nulla?

« Dicono ch'ella sia stata uccisa in una sommossa del popolo come ligia alla corte, » rispose Paris con voce interrotta.

« Infelice, » disse Maria, che avea chiesto altre volte di quella fanciulla, e che non avea mai saputo darsi un'intera ragione della di lei subitanea fuga da Versailles, « la tua regina non avrebbe forse potuto difenderti dalla furia rivoluzionaria; ma perchè toglierti dal suo fianco? Essa almeno avrebbe potuto dividere la tua sorte, il sangue di tuo padre le ne facea un debito, e mai ella lo avrebbe dimenticato. Ma l'istante è venuto; » ella soggiunse riavendosi da quelle emozioni; un giorno solo ancora di schiavitù ci rimane. — Vostra Maestà, » ella disse appressandosi al re, « mandi l'ordine a Bouil-

lé, perchè egli possa disporre del suo esercito come meglio vorrà, senza che debba renderne ragione ad alcuno. Paris glielo trasmetterà, e dopo dimani si batterà nel campo di Montmedy la generale. I cavalli sono pronti lungo la strada; Bouillé ha sparso voce di un tesoro che deve passare, per potere stabilire le scorte e i presidi senza sospetto. L'ordine solo gli manca per indurre i soldati a sottrarsi alle autorità locali. Vostra maestà glielo trasmetta: v'è un suo aiutante che è venuto a prenderlo! » Così dicendo si era appressata ad una tavola su cui stava il bisognevole per iscrivere, e apprestava i suggelli reali, allora anche in potere del re.

« Quest'atto verrà qualificato di sedizioso, » disse Luigi prendendo la penna con esitanza, ma dominato dai voleri della regina, « i miei nemici diranno che ho voluto suscitare la guerra civile.

« Diranno che non vi siete voluto sottomettere ad un sicuro eccidio, » disse Maria, « che avete usato dei vostri diritti regii ch'essi avevano indegnamente conculcati. »

Il re scrisse, e quella lettera fu poi uno dei suoi più terribili capi d'accusa.

« Prendete » disse egli piegando il foglio, « il Rubicone è passato; ora sto in lotta aperta colla rivoluzione.

La regina tolse la lettera, e la diè a Paris. « Raccomandate all'aiutante che divori la via finchè abbia raggiunto Bouillé, » ella disse. « È

questo il volere di sua maestà. » Il re non fece parola.

Paris s'accinse a partire. « Anche un istante » la regina soggiunse, « dimani sera a quest'ora v'aspettiamo: esciremo insieme. Fate che una carrozza sia pronta a riceverci alla barriera di san Martino. La nostra salute è adesso nelle vostre mani.

« Al passaporto pensaste? » dimandò il re, che non sarebbe stato del tutto malcontento, si fosse trovato un qualche ostacolo a quella partenza.

« Eccolo, » disse la regina, spiegandone uno, « i ministri l'han già firmato, nulla vi manca: esaminatelo.

Il re guardò quel foglio, e lo trovò regolare. Era il passaporto di una baronessa tedesca, la signora di Korff, quella che vedemmo un momento al principio di questo racconto a Versailles, che supponevasi viaggiasse l'Europa colla sua famiglia. La governante dei figli del re, la signora di Tourzel dovea assumere il carattere di questa dama; il re, madama Elisabetta, la regina, i suoi figli, accompagnarla come dipendenti, o membri della sua casa.

« Sia dunque pel meglio » disse il re, restituendo alla regina il passaporto, « non mi resta null'altro da osservare.

La regina si appressò di nuovo all'uscio, poi al verone che dava sopra una corte delle Tuil-

leries, e stette in ascolto un po' di tempo. « Tutto tace, » ella disse, « la corte è deserta; i nostri nemici ci concedono un'ora di riposo della quale approfitteremo. Escite, Paris, che nessuno vi vegga.

« A dimani sera, » dissero il re e madama Elisabetta, accompagnando con amorevole sollecitudine il giovine fino all' uscio segreto per cui era entrato.

« A dimani sera » ripetè questi volgendo un ultimo sguardo alla regina, che esprimeva mille voti, mille speranze.

Maria Antonietta fece un passo verso di lui, e lo affisò in silenzio. Allora il volto del giovine avvampò, i suoi occhi scintillarono un istante, poi parvero inabissarsi sotto la piena delle sue sensazioni. Egli si chinò dinanzi a quella creatura che avrebbe potuto servir di modello alla Venere Medicea, all' Ebe di Canova o all'Atalanta, e scomparve. L'uscio si richiuse sulle sue orme, e tutto tornò nel silenzio di prima.

La lampada che illuminata avea quella conferenza affiocava sensibilmente i suoi raggi. A quel parco chiarore, la famiglia reale si appressò ad un inginocchiatoio, e innalzò dal cuore profondo una preghiera pel buon esito dell'impresa a cui stava per avventurarsi. Madama Elisabetta movea la preghiera, il re e Maria le faceano un lungo eco sommesso. Era solenne il vedere quei tre augusti personaggi innalzare a quella

povera luce quella prece, e in Dio solo riporre la speranza del loro riscatto. Abbandonati dagli uomini, disertati dal mondo, che non festeggia che lo splendore dei felici, che fido non è che alla potenza, servivano essi memorabilmente a mostrare quanto insecuro sia sempre ogni nostro fato più cospicuo, come le cime più alte di quaggiù ricinte sian sempre dai più spaventosi nembi. Era verità che ai nostri giorni doveva ottener poi anche un più luminoso commento. »

Finita quella preghiera, breve, ma efficace, rapida, ma sentita, il rè, madama Elisabetta, la regina si coricarono, e si diedero ad aspettare con ansietà il giorno che dovea spuntare, il desiderato giorno nel quale doveano sottrarsi alla tirannia che da tanto tempo li teneva oppressi. Niuno dei tre potè chiuder occhio in quella notte, combattuti com'erano fra la speranza e il timore, veggendo ora assai ardua, ora assai facile la cosa che avean risoluta, secondo che questi affetti volta a volta imperavano. Sull'alba, una specie di sonno, o piuttosto un sopore, venne a dar tregua a quella tempesta di pensieri, che con tanta foga si erano fra le tenebre incalzati. Ma da quali visioni, da quali larve non era esso pure turbato! La fuga, l'esiglio, la guerra civile, erano le immagini che infestavano la mente del re, che il cuore gli torturavano; un vano tentativo, una prigionia anche più dura, un avvenire di sangue, quelle che ingombravano la

mente della regina e di madama Elisabetta. Il sole intanto, indifferente alle sventure degli uomini, moveva sereno pei suoi eterni spazii, e dava alla terra uno dei suoi più bei giorni. Il firmamento era tutto immacolato, l'anima si perdeva d'ammirazione in contemplarlo. Oh uomo, godi anche di questo giorno limpido che il cielo ti accorda, ammira l'eterna giovinezza della natura, e nella sua beltà cerca un rifugio ai tuoi mali. Fra breve tutte le tue passioni saranno stati deliri, tutti i tuoi sogni di felicità, tutti i tuoi infortuni, miserie immeritevoli di uno sguardo. La morte ti pesa sopra, la morte regina del mondo, e il tempo e l'eternità per cancellare dal libro della ricordanza le tue più auguste gioie, i tuoi più feroci spasimi.

CAPITOLO XXIV

In quel giorno di destini memorabili la città di Parigi, come conscia dell'avvenimento che si preparava, fu tutta in moto fin dai primi crepuscoli; i sobborghi vomitarono le loro coorti, che correvano per le vie ignare di quel che volessero, ma coll'agitazione dei dementi. Le strade eran piene di popolo che andava, che veniva, che si urtava, che si sospingeva in tutti i sensi, effigiato in volto ad una cupa inquietudine che pure non avea alcuna causa manifesta. Avresti detto che, come nei grandi cataclismi della natura, un vago presentimento tenesse assorti tutti gli spiriti, e che quell'orribile ansia che precede lo scoppiar delle tempeste si fosse da per tutto diffusa. Il palazzo della rappresentanza nazionale era circondato da una caterva immensa di gente tacita, agitata, come aspettante la soluzione di quel mistero che sotto i suoi occhi si svolgeva. Le guardie nazionali eran tutte sotto le armi, il palazzo reale brulicava di oratori e di ascol-

tanti, che si venivano ad ogni impresa educando; le Tuilleries eran tenute di vista da una metà della capitale che si assiepava lungo la Senna, nei campi Elisi, sotto le arcate del Louvre, e le additava con bisbigli sommessi, con fremiti sordi, con parole che non davano che troppo a conoscere lo stato di esacerbazione pubblica contro il sovrano.

Il primo che in quella mattina andò a corte fu *Monsieur*, che Lafayette introdusse, con una gentilezza della quale si era da qualche tempo dimenticato, nella stanza degli augusti coniugi non da molto alzatisi. « Vostro fratello, sire » egli disse entrando, « chiede di favellarvi. Vi lascio solo con esso, sebbene io trasgredisca così agli ordini che ho avuto dai rappresentanti.

« Credevo, generale, » disse il re con dignità, « che io solo potessi dar qui degli ordini; ad ogni modo vi son grato della vostra condiscendenza.

« Siamo in tempi di eccezione, sire » disse Lafayette con una umiltà che adombrava l'espressione del suo trionfo, « convincetevene, gettando uno sguardo da questa finestra. » Così dicendo dischiuse l'imposta di una finestra, e lasciò scorgere al re la moltitudine che efferata si accalcava per le strade.

Luigi piegò il capo e non rispose. La regina non seppe frenarsi. « Godete della vostra vittoria, generale » ella disse con amarezza e fattasi

tutta di fuoco, « insultate anche alle nostre sventure se lo volete, è un nobile ufficio.... Il Washington che vi siete proposto a modello, arrossirebbe però di un tale discepolo.

« Maria.... » gridò il re con rammarico.

« Fate entrare *Monsieur*, » continuò la regina, parlando sempre al generale, « poichè ci date licenza di stare con esso.

Lafayette escì col volto infiammato, e un momento dopo entrò quello che fu poi Luigi XVIII.

« Mio fratello, » disse il re, gettando le braccia al collo di *Monsieur*, tosto che Lafayette si fu allontanato.

« Vengo a redigere la protesta che intendete di fare contro tutti gli atti della rivoluzione prima di partire, » disse *Monsieur*. « Domani essa circolerà per tutto il regno. Vostra maestà non avrebbe forse nè il tempo nè la quiete necessaria per farla.

« Vi ringrazio della vostra bontà, » disse Luigi. « Dite dunque in mio nome, ch'io perdono al popolo, o piuttosto ai sedicenti suoi rappresentanti, tutte le ingiurie, tutte le sevizie a cui mi veggo da due anni soggetto; dite ch' io amavo la libertà di cuore, ma che inorridisco alla licenza che col nome di essa ora regna; dite ch' io farò voti sempre pel ben essere della nazione, e ch' io dimentico i traviamenti nei quali ella è stata indotta da uomini ambiziosi.

« Sire, » disse la regina con impeto, « è

inopportuna ora la clemenza, il popolo schernirebbe ora il vostro perdono. Che è pei Giacobini il perdono del loro monarca? Serbiamo la mansuetudine a tempi migliori, quando la Francia pentita tornerà sotto il vessillo dei suoi re. Ora, ed è ciò che tutta l'Europa aspetta da voi, si vuol fare una pittura esatta di quello che noi abbiamo patito: ora si vuol porre sotto gli occhi del mondo quello che indurato hanno un figlio di san Luigi e una sorella di Giuseppe II; sicchè veggendo tal quadro, i re ne fremano e assumano altamente le nostre difese; e i popoli si guardino dall' entrare nella via in cui è già tanto inoltrata la Francia.

« Dite dunque, » ripigliò il re, « ch' io son partito perchè ero fatto prigioniero; perchè in un regno del quale volli per primo la libertà, fui per primo fatto servo; dite che distrutto tutto lo splendore del trono, abolitane ogni prerogativa, rinserrato in questo castello disabitato da un secolo, dove manco delle cose più necessarie, di quelle che son concesse all' infimo dei cittadini, io non potevo persistere a tollerare tante durezze, soprattutto non veggendovi un termine. Rammentate i giorni di ottobre, l'aggressione di allora rimasta impunita, lo sbandamento delle mie guardie, la facoltà toltami di far grazia, o di commutare le pene, la niuna parte ch' io ho nelle leggi che si vanno emanando, il governo posto interamente fra le mani dei dipar-

timenti, dei distretti, delle municipalità. Dite che questi corpi, eletti dal popolo, han cozzato perpetuamente contro i voleri del re; che il re non ha più alcuna influenza sulle milizie, nei negoziati, nelle finanze; che i suoi diritti di pace e di guerra sono stati annullati, che l' assemblea ha invasi tutti i poteri, che i club dispongono dei sobborghi e inducono la plebe ad ogni opera più sediziosa. Dite che non fu per consolidare una tal licenza ch' io convocai gli Stati Generali, che non fu per essa che la nazione mandò a Parigi dei rappresentanti, dite infine.....

« Dite, » l' interruppe la regina, « che il re protesta solennemente contro tutti gli atti emanati da lui durante la sua cattività, che quegli atti sono irriti per loro stessi, ch' ei li ripudia, che la nuova costituzione è incompatibile colla monarchia, è incompatibile col bene della nazione, e che essa è stata solo il delirio di pochi faziosi che han sorpassato il loro mandato, e han per questo solo perduto il diritto di esercitarlo.

Maria Antonietta profferì queste parole con un fuoco che l'avrebbe fatta credere tornata ai giorni del suo *Trianon*, a quei bei giorni della sua potenza, quando, seguìta dalla corte andava ad assistere al levarsi dell' aurora in Marby, e la scultura la ritraeva sotto le forme di una Psiche, e la pittura l' effigiava nel calice dischiuso di una rosa, e tutte le arti a gara la celebra-

vano, e il popolo si inebriava della sua bellezza, e leggeva con rispetto in quell'Eliso, dov'ella soggiornava, gli ordini che per quel luogo veniano diramati in suo nome (1). La sua vita scorreva allora limpida come un ruscello; la terra e il cielo pareano rallegrarsi al suo cospetto. L' infelice sull' orlo del precipizio richiamava così ancora qualche volta la prole dei Cesari, la regina del più bel regno della Cristianità, la madre del Delfino, la figlia di Maria Teresa. Sventurata regina, infelice quanto bella, dolce, sensibile quanto infelice, trascinata in un vortice orrendo, in un caos spaventoso, dal quale la sua placida fanciullezza, i sereni giorni della sua pacifica Alemagna l' avrebbero pure dovuta preservare.

Il fratello del re, riflettè alcuni minuti sulle parole di Maria Antonietta, e disse che la protesta sarebbe corsa in quei termini, che a nulla più valeva il blandire i principii della rivoluzione, che quella sera il re avrebbe avuto l' atto che chiedeva, e che quando quell' atto sarebbe stato letto dal popolo, essi sarebbero di già lontani.

« Voi pure apprestaste tutto pel vostro viaggio? » chiese Luigi con molto interesse.

« Non ho nulla dimenticato, » disse *Mon-*

(1) « *De par la Reine!* » È noto qual commozione destò da prima quella scritta.

sieur. « D'Avaray, mi accompagna; madama mi precederà di poche ore, e fra pochi giorni ci rivedremo tutti in luogo di salvezza.

« Fra pochi giorni, » disse il re con malinconia, « partite anche voi questa sera?

« Una carrozza ha ordine di venire al Luxembourgo (1) alle undici.

« All' ora stessa che noi esciremo, » disse la regina.

« Tutto è detto dunque, fratello; abbracciamoci, e dividiamoci per non svegliare sospetti.

Monsieur abbracciò la regina e parve commoversi.

« Guardatevi dall' intenerirmi, » disse Maria Antonietta, comprimendo la sua agitazione, « non voglio che i miei carcerieri veggano che ho pianto .... essi ne indurrebbero un nuovo reato... Anche per un giorno io debbo dissimulare .... io debbo mostrarmi anche una volta al popolo.

« Voi vi avventurate di nuovo in mezzo ai faziosi? » chiese il fratello di Luigi.

« Oggi ancora percorrerò la città, è necessario ch' io mi mostri per allontanare ogni idea di fuga, almeno di una fuga così prossima. Madama Elisabetta mi accompagnerà.

« Mia sorella, » disse *Monsieur* con tenerezza, « oh ch' io la vegga prima d'andarmene, quella buona sorella.

(1) Palazzo abitato da *Monsieur*.

Il re aperse l' uscio di un gabinetto e chiamò con voce sommessa madama Elisabetta. Ella entrò coi due figli di Luigi.

« Non commettiamo imprudenze, » disse la regina in fretta e a bassa voce a *Monsieur*, « vi sono i miei figli.

Monsieur si appressò a sua sorella, e l' abbracciò in silenzio. « Siate felice, » disse questa, che s' avvide che cosa significava quell'amplesso, « pregate il Signore per noi, come noi per voi lo pregheremo. Fratello, ho un' immagine della Madonna che mi fu lasciata da nostra madre, che conservo con amore fin dall' infanzia, che ho portata sempre contro il mio cuore .... è il solo dono che può farvi vostra sorella .... Prendetela, vi darà fortuna.

Monsieur prese quell' immagine, la baciò e se la pose in seno. Egli frenava a stento le lagrime; la regina intenerita avea tirati i suoi figli in un angolo della stanza perchè non s' avvedessero di quel turbamento; il re teneva le mani incrociate, e non avea forza di parlare.

« Finchè il mio cuore palpiterà, » disse poi *Monsieur*, « quest' immagine ne sentirà i battiti. Mia sorella, mia sorella .... fra pochi giorni ci rivedremo.

« Lo spero almeno, » disse madama Elisabetta.

« Addio, dunque, fratello, » disse allora *Monsieur*, volgendosi al re con effusione, la

solennità di quel momento avendo fatto scomparire ogni formola cerimoniosa.

Il re gli strinse la mano, e si asciugò gli occhi: *Monsieur* si staccò da lui coll'anima lacerata, e prese fra le braccia il Delfino, che nella dolce spensieratezza dell'innocenza correva scherzando intorno a sua sorella. « Mi concedete una ciocca di questi bei capelli? » egli disse alla regina, blandendo colla mano la morbida chioma del bel bambino.

La regina prese le cesoie e ne recise un'anella del color dell'oro.

« I miei capelli, » gridò il bambino, mostrandosi crucciato di quell'atto, espressione che contrastava tanto piacevolmente con quelle forme di serenità fanciullesca.

« Ritorneranno, mio figlio, » disse sua madre abbracciandolo.

Il bambino le attorniò le mani al collo, e nascose con mille baci la testa nel di lei seno. *Monsieur* si affrettò a sottrarsi a scene tanto tenere. Egli appressò le labbra alla fronte di sua nipote, li guardò tutti anche una volta..... e partì.

« Morte alla regina!.... Morte ai tiranni!... » s'intese intanto gridare con furore dal sottoposto giardino. — Il re corse alla finestra e vide un oratore che declamava ad un gran circolo sulla ferocia dei re, sulla perfidia di Maria Antonietta, sulla di lei insensibilità, sull'odio che

portava alla nazione e alla sua famiglia anche; e ad ogni nuova imprecazione ch' ei vomitava, il popolo applaudiva, gettava all'aria i berretti, facea gazzarra, e si veniva ognor più persuadendo, che Iddio nel petto dei sovrani invece di cuore aveva posto un macigno.

Fine del secondo volume.

VOLUME SECONDO

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
11.	15	esistenze	esitanze
17.	27	a genuflettersi	a genuflettere
20.	3	della più	dalla più
21.	14	rivoluzione	risoluzione
30.	11	l'avesse	l'avea
46.	11	sporgeva	porgeva
62.	20	dei	dai
70.	12	comandare, e che	comandare davanti a lui, e che
71.	16	facevasi che	che facevasi
76.	3	di secoli	dei secoli
78.	9	fosse ora	fosse l' ora
88.	2	atto	fatto
ivi	7	ar ne	darne
ivi	22	ventolato	sventolato
90.	30	infiammati	infiammate
105.	16	fremette	fremè
111.	4	saremo	saremmo
112.	8	moderazione	con moderazione
114.	10	continuavano	continuarono
121.	21	imaginazione	imagine
123.	16	spedire	diramare
125.	16	comandò	impose
133.	17	orazione	ovazione
157.	10	non iscorse	egli non iscorse
163.	10	e di morte	o di morte
167.	3	fisse	fissò
172.	7	un sforzo	uno sforzo
ivi	23	vipera	vipere
174.	16	semente	sementa
175.	28	altra	altro
177.	28	pur bene	per bene
181.	5	istituiti	istituito
184.	8	municipalità a	municipalità di
ivi	28	indendevano	intendevano
186.	15	solide	salde
ivi	21	battevano	batterono
188.	1	Madonna	Madama
ivi	23	le strade	la strada
189.	28	intermediano	intermediario
190.	4	Auton	Autun
ivi	11	quest' istante	quell' istante
ivi	22	posto	posta
196	11	promesse	premesse
ivi	20	mancato	mancata
200.	29	rivolto	rivolti
201.	17	in altra	in alcun' altra
206.	16	greve	grave
210.	4	alcon	alcun
220.	13	Bernave	Barnave
223.	4	più avventate	delle più avventate
224.	7	insanguinarono	insanguinano.
ivi	30	insieme	in seno
226.	5	colle opinioni	coll' opinione
ivi	11	ed in	e in

ERRORI		CORREZIONI
Pag.	lin.	
226.	25 e non	ò non
ivi	28 troppo poteri	troppi poteri
227.	26 alle tue	nelle tue
230.	9 matura	maturo
243.	18 e lottare	a lottare
250.	11 si fosse	che si fosse
252.	8 spaventosi nembi	spaventosi dirupi
258.	27 Marby	Marly
260.	12 commoversi	commuoversi